



Lago delle Piane



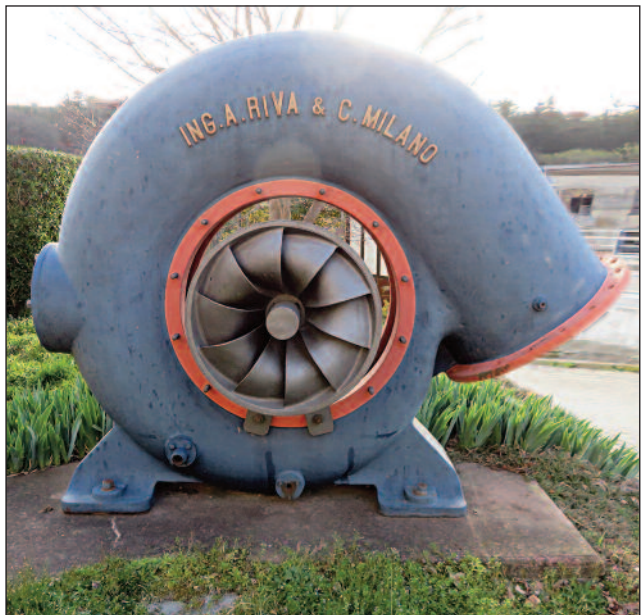
Mezzana - Oratorio San Rocco

Sentieri del Biellese

Notiziario n. 40 per l'anno 2023



Miniggio - Oratorio dell'Immacolata



Miagliano - Turbina Francis



Sassaia - Pilone "Madonna che ti guarda"



Miniggio - Casa Miniggio



Masserano - Quartiere Santa Liberata

Sommario

Lettera del Presidente	5
40 e non dimostrarli?!?!?!	7
Camminata a Sassaia e Piaro	10
Tracce	14
Giro ad anello da Zumaglia	17
Liberazione	20
Sagliano	29
Compendio erboristico	32
Stella alpina	34
Lago delle Piane	35
Poesia “Novembre”	39
Camminata panoramica da Viverone	40
Il serbatoio piezometrico	44
Quercia a candelabro	45
Il navigatore del GPS	49
Boschi fra Strona e Mezzana	53
Poesia “Casa mia”	56
Neve	58
Croce Serra	65
Lago di Viverone	67
Tavigliano - Carcheggio	70
Amarcord '52	71
Tappe Cammino di San Carlo	73
Il Biellese	79
Fede in Valsessera.....	83
Poesia “Tramonto”	87
La danza come espressione umana	88
Il Rifugio Vittorio Sella	92
Passeggiata da Giffenga	95
Alpe Raiazze	98
Da Barbato alla Brughiera	99
Poesia “Il cuculo”	102
Miagliano e la fabbrica	104
Poesia “Il cammino”	110
Informazioni sulla C.A.S.B.	112



Voltone a Piaro



Cappella verso Fervazzo



Lavatoio di Cacciano



Cappelletta a Momproso



Viverone - Serbatoio piezometrico



Posa targa Gianmario Martiner

Care Socie e Soci della CASB

come leggerete e sarà spiegato nell'articolo seguente, la nostra Consociazione compie quest'anno 39 anni, mentre il Notiziario è il n. 40, molta strada - anzi sentieri - sono stati fatti...

Ora è nostro compito far sì che tutto questo lavoro e impegno non vada disperso. Quindi invito tutti i soci a collaborare con idee e spunti per nuove attività.

Finalmente, dopo aver approvato nell'Assemblea dei Soci il nuovo Statuto, siamo diventati a fine novembre del 2022 una Associazione di Promozione Sociale (APS) nell'ambito degli enti del terzo settore (ETS) con relativa iscrizione nel Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (RUNTS). Questa iscrizione ci permette di aprire una finestra sul futuro della nostra Consociazione perché essendo APS si potranno stipulare convenzioni con i Comuni e gli Enti Pubblici o anche accedere ai fondi europei per progetti legati alle finalità del nostro Statuto. Sono tutte delle potenzialità che chiaramente hanno bisogno di persone che abbiano idee e portino avanti i progetti ma noi, anche se le nostre attività sono più semplici, non ci siamo sentiti di escluderle. Inoltre il fatto di essere APS ci permetterà già da quest'anno di ricevere dai Soci il contributo del 5 per mille e di promuovere così altre iniziative legate alla sentieristica.

A proposito di nuove iniziative proprio durante una gita sociale della CASB nel 2022 è nata l'idea di organizzare un corso di balli alpini che si è svolto poi - come sapete - quest'anno nei mesi di gennaio, febbraio e marzo con una inaspettata partecipazione e con soddisfazione da parte di tutti i partecipanti.

Nel 2022 sono state fatte tutte le escursioni programmate tranne l'ultima causa meteo avverso. In particolare è stato molto apprezzato dai Soci il trekking dei tre giorni alle Dolomiti del Brenta che è stato veramente appagante.

Si è ripresa anche la pulizia dei sentieri che però si è interrotta nel corso del 2022 causa motivi assicurativi. Si è perciò lavorato per dotare i soci volontari di una assicurazione mirata e si è deciso di nominare un referente per

l'organizzazione e l'impostazione del lavoro di gruppo e di stilare un calendario delle varie uscite.

In tal modo quest'anno siamo riusciti a riprendere l'attività di manutenzione dei sentieri.

Sul Biellese sono usciti gli articoli dei nostri redattori del Notiziario relativi a camminate provate con piantine e foto.

Abbiamo incontrato camminato e pranzato con i nostri amici dell'Anffas per i quali quest'anno è già pronto un calendario di uscite da fare insieme.

Ricordiamo che l'anno scorso si è attivata una collaborazione con il DOCBI per il censimento dei piloni votivi presenti sul territorio biellese per cui invito tutti i Soci a fotografare cappelle e piloni che trovano lungo le loro passeggiate e di inviarle sulla nostra mail (casb.biella@gmail.com). E proprio a fianco di un pilone votivo (quello sul sentiero E41 che porta da Piedicavallo alla cima del Cresto) abbiamo posato una targa a ricordo di Gian Mario Martiner Testa uno dei soci fondatori della CASB che molto ha fatto per i nostri sentieri.

Vorrei chiedere ai Soci che ci leggono e che non ci hanno comunicato ancora la loro mail di farcela avere e nel caso che ne siano sprovvisti di inviarci la mail di un parente o amico o almeno un numero di telefono per inviare sms per comunicazioni di servizio. La digitalizzazione fa parte di quel processo di trasformazione epocale a cui anche noi non possiamo - e non vogliamo - sottrarci e che ci fa risparmiare tanta carta e soprattutto tanto lavoro.

Nel 2022 abbiamo anche deciso di cambiare l'impostazione del programma escursioni e di stilare un programma generale comprensivo di tutti gli eventi dell'anno, più un programma sintetico delle sole escursioni e un altro programma per le uscite della pulizia dei sentieri.

La nostra intenzione è quella di migliorarci sempre e rinnovo ancora l'invito a tutti i Soci di collaborare proponendo nuovi spunti di lavoro sempre legati ai sentieri e al nostro territorio.

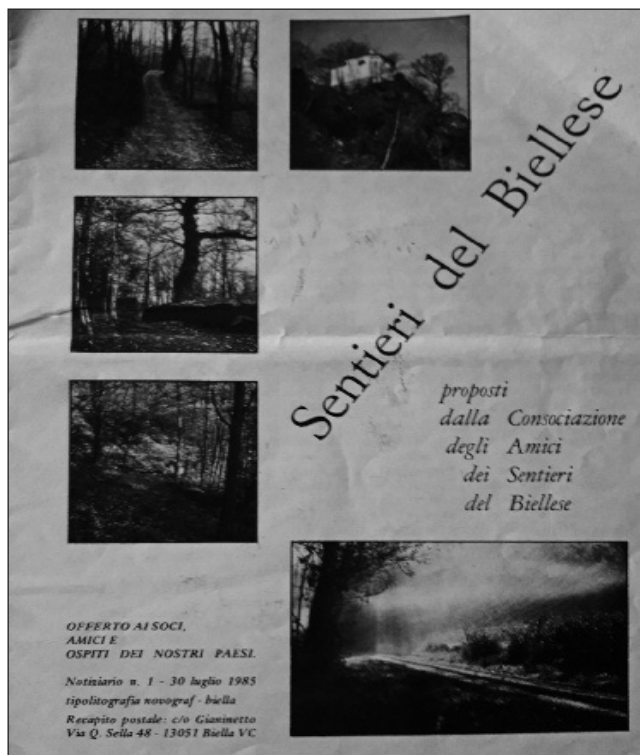
Un saluto a tutti.

Il Presidente Carlo Penna

40 e non dimostrarli !?!?!?

“La neonata Consociazione degli Amici dei Sentieri del Biellese, erede e continuatrice dell’opera della Commissione Coordinatrice per la Segnaletica dei Sentieri del Biellese, con questo opuscolo fa la sua prima apparizione pubblica nella speranza di rispondere - almeno parzialmente - ai vivi desideri espressi da molti turisti ed escursionisti, biellesi e... forestieri”.

Così iniziava l’approccio con i soci il Notiziario numero 1 del 30 luglio 1985 del quale riportiamo il frontespizio “A quanti nel passato si sono rimboccati le maniche, siano essi singole persone oppure siano raggruppati sotto l’insegna di una delle tante società che hanno collaborato alla realizzazione della segnaletica, il grazie più vivo che a nome dei frequentatori dei sentieri i soci ed il consiglio della Consociazione degli Amici dei Sentieri del Biellese a loro



rivolgono, auspicando, anzi è una certezza, che la loro collaborazione non verrà meno nel futuro per realizzare i tanti progetti già impostati od ancora da impostare ma già buttati sul tavolo”.

Così finiva la presentazione a firma Leonardo Gianinetto, fondatore della C.A.S.B. e primo redattore delle dodici paginette litografate che hanno dato vita alla nostra annuale pubblicazione nel formato odierno, fin dalla seconda uscita, che porta il numero 40, in quanto il numero 17 non esiste essendo un supplemento (Catasto dei Sentieri del Biellese ed indice degli articoli pubblicati) al numero 16 del 2000. Quanto testè ricordato ci pare richiami fedelmente lo spirito della nostra Consociazione puntualmente sottoleneato nelle centinaia di pagine che i vari redattori che si sono succeduti dopo Leonardo Gianinetto, vale a dire Franco Frignocca e Filippo De Luca fino agli attuali Marcella Boggio Viola, Silvio Falla, Vanni Gibello e Luciano Panelli, hanno cercato di curare al meglio delle loro capacità raccogliendo gli articoli che puntualmente sono stati trasmessi.

A questo proposito invitiamo tutti coloro che pensano di poter contribuire alle prossime uscite del notiziario di mandarci scritti relativi a passeggiate, luoghi di vario interesse, storie di vita vissuta od anche curiosità e magari commenti su quanto pubblicato; sarà nostra cura tenerli nella massima considerazione.

Fin d'ora grazie dai redattori.

In margine al traguardo raggiunto, quale socio e consigliere di lungo corso vorrei tracciare una breve storia della nostra Consociazione a favore soprattutto dei nuovi soci che si sono ultimamente iscritti.

Leonardo Gianinetto, con il sostegno di sua sorella Adriana, è stato l'ideatore, il propulsore, il coordinatore, il fondatore della Consociazione che esiste dal 1985. Leonardo Gianinetto ha retto la consociazione per 25 anni, a lui sono succeduti Franco Frignocca, Luca Dionisio e Filippo De Luca, Luigi Vaglio e Carlo Penna.

L'idea nacque in seno alla Commissione Sentieri del Club Alpino Italiano, dando vita ad un Comitato Promotore ed ad una successiva Commissione dei Sentieri del Biellese che come tale operò subito.

La Commissione viene trasformata in Consociazione senza scopo di lucro: nel 1985, nasce così la

Consociazione Amici dei Sentieri del Biellese con l'approvazione dello Statuto.

Le finalità della Consociazione non mutarono con il tempo, anche se l'opera di volontariato si è limitata ai soli componenti del Consiglio ed a pochi altri Soci.

I principali obiettivi

raggiunti dalla Consociazione sono:

- un numero consolidato di soci
- aver ottenuto ufficialmente il riconoscimento del “Catasto dei Sentieri del Biellese”
- aver collaborato nel 1990 con la Filatura di Chiavazza alla pubblicazione della “Carta del Biellese” divisa in tre fogli e collaborato nel 2004 con la Provincia alla preparazione della “Nuova Carta”
- aver pubblicato 39 numeri del “Notiziario”
- aver organizzato ogni anno 10 /15 gite e passeggiate in luoghi caratteristici e dal 2010 le gite organizzate sono 15 con notevole partecipazione fino a raggiungere in parecchie uscite 60/80 presenze
- aver organizzato ogni anno 5/6 passeggiate con i diversamente abili dell'ANFFAS
- aver organizzato passeggiate con le Scuole e Centri estivi e tenuto lezioni di sentieristica
- aver organizzato serate di proiezione
- aver provveduto a segnalare o ripristinare la segnaletica di molti percorsi unitamente al rifacimento di alcuni di essi
- aver collaborato con vari enti istituzionali quali Provincia, Comuni, Comunità Montane, Forestale, ATL, ed Associazioni quali ANA, Pietro Micca, Montagna Amica, Pro Loco e Curia Vescovile.

Il Consiglio direttivo della C.A.S.B., divenuta con l'approvazione del nuovo Statuto un'Associazione di Promozione Sociale, è attualmente presieduto da Carlo Penna, dal Vice Presidente Luigi Vaglio e consta di 9 Consiglieri in carica per tre anni, 1 Consigliere delegato dal C.A.I. e 3 Revisori dei conti.

Luciano Panelli

Camminata a Sassaia e Piaro da Campiglia Cervo

Vorrei descrivere questa bella camminata ad anello denominata dal Comune di Campiglia Cervo anello arancio di Sassaia, per invitarvi a percorrerla poiché è veramente interessante, non impegnativa per quanto riguarda il dislivello che è di soli 192 metri e che ci permette di visitare due frazioni della valle ognuna delle quali è collegata a Campiglia da una mulattiera.

Posteggiata l'auto in paese ci dirigiamo verso ormai l'unico negozio di alimentari e proprio a lato della sua vetrina imbocchiamo una stretta gradinata in salita tra le case, sulla mulattiera chiamata "Stra' dl'a forca" e ben segnalata da un paletto turistico. Si arriva subito su un tratto pianeggiante da cui si scorge l'alto campanile della chiesa di Campiglia, i tetti delle case sottostanti, e dall'altra parte del torrente Cervo vediamo il cimitero di Campiglia e la frazione di Oretto. Attraversiamo un largo canale sterrato costruito a protezione del paese dopo l'alluvione del 2002 e proseguiamo sul sentierino segnalato dal Comune di Campiglia con una freccia arancione.

Proseguendo avvistiamo i tetti del quartiere Borghesi, ci inoltriamo nel bosco, passiamo un ponte in ferro sul rio Borghese che passa nell'omonimo gruppo di case. Il sentiero è ora una bella mulattiera tipica della valle Cervo che una volta era anche servita dalla luce pubblica a dimostrazione della sua importanza e dal fatto che era usata dagli operai delle fabbriche che andavano e tornavano dal lavoro.

Passiamo su un altro ponte il rio Freddo, saliamo senza fatica sulla mulattiera che è comoda, bella larga e con le alzate molto basse e, nel giro di venti minuti dalla partenza, arriviamo ad un pilone votivo detto **Cappelletta della Forca**, recentemente restaurato nella parte architettonica - era ormai in decadenza - dalla squadra forestale della Regione Piemonte sotto la direzione della dott.ssa Piccioni che inoltre ha di nuovo dato vita agli affreschi dipingendoli lei stessa.

Un sentito ringraziamento alla squadra forestale e alla sua responsabile è veramente dovuto per il bel risultato otte-

nuto perché un luogo abbandonato a sé stesso è divenuto un angolino gradevole dove possiamo anche riposare su una panca di legno da loro costruita. Qualche passo e subito in corrispondenza di alcune baite c'è il bivio - da qui forse il nome di sentiero "della Forca", perché c'è una biforcazione - che a dritto porta sulla strada per Quittengo. Noi invece svoltiamo a sinistra in salita proseguendo sulla bella mulattiera che sale gradatamente con alcuni tornanti nel bosco di faggi e ancora più avanti troviamo un altro pilone votivo restaurato nel 1995, chiamato la "**Madonna che ti guarda**" in quanto sia che sali o che scendi sembra sempre che la Madonna ti guardi... Da provare!

Ci troviamo ora proprio sotto la frazione di **Sassaia**, piccolo gioiello di architettura della Valle Cervo per i suoi manufatti di pietra, per l'autenticità delle sue antiche case, le sue piazzette con fontane lavatoi, abbeveratoi, tutti rigorosamente lavorati in pietra e per l'oratorio di San Silvestro del XVII secolo. È una borgata da scoprire curiosando e girando nei suoi vicoli e nei sottopassi alcuni dei quali sono a volta ed altri rettilinei, a protezione dalla pioggia e dalla neve. Alla fine della nostra esplorazione ci troviamo nella parte alta del paese, che è la più antica, e tenendo la sinistra ci avviamo sulla stradina lastricata



Cappelletta della Forca

dove, dopo le ultime case, si apre una magnifica vista sulla valle con la frazione di Piaro davanti a noi e le montagne della testata dell'Alta Valle del Cervo.

La freccia arancione ci indica dopo pochi metri di deviare a sinistra in discesa (proseguendo arriveremmo al parcheggio di Sassaia e al raccordo con la Panoramica Zegna) e ci inoltriamo nel bosco prevalentemente di faggi. Siamo sul traverso che collega Sassaia a Piaro. Il sentiero procede con diversi saliscendi e attraversa alcuni piccoli rii. Passiamo in una zona che anni fa è stata devastata da una bura e verso la fine superiamo un canalone dove c'è stata una frana ma dove comunque si riesce a passare abbastanza bene. Scorgiamo infine la Panoramica Zegna che, salendo, raggiungiamo e percorriamo a sinistra in curva per un breve tratto. Attraversiamo la strada per salire al bel lavatoio in pietra di **Piario** che ora, nella stagione estiva, è utilizzato come biblioteca del paese... non più panni da lavare ma libri da leggere in vacanza... così le cose cambiano!

Proseguiamo nel vicolo acciottolato che corre tra le case parallelo alla panoramica e che ad un certo punto scende a sinistra su di essa in corrispondenza delle strisce pedonali che attraversiamo per imboccare a dritta la **"Strada dl'Er"** che ci conduce nella parte inferiore del paese. La costruzione della Panoramica ha spezzato a metà la borgata della cui conformazione non possiamo renderci conto se ci passiamo solo in auto. La scalinata in discesa ci porta direttamente all'oratorio di Sant'Antonio Abate dietro al quale in lontananza, se ci facciamo caso, vediamo Sassaia da cui proveniamo e a lato scorgiamo un altro piccolo lavatoio ormai abbandonato e privo di acqua.

Proseguiamo in mezzo alle case della borgata passando anche qui sotto alcuni voltoni e comprendiamo che la frazione si sviluppa sopra una dorsale della montagna - da qui il nome **"Strada dl'Er"**, er significa crinale - come altri paesi della valle, cosa di cui non ci si può rendere conto se non camminando a piedi per il paese. Alla fine delle case ci aspetta una sorpresa... due faggi maestosi alla nostra sinistra ci stupiscono per la loro altezza, soprattutto uno dei due.

Da qui in avanti non c'è pericolo di sbagliare, basta seguire la mulattiera che scende ampia e comoda in quello

che possiamo definire il regno dei faggi. Questa mulattiera è veramente bella e vi riconosciamo l'abilità artigiana e la perizia dei valligiani che l'hanno costruita: è un'opera che si integra perfettamente nell'ambiente naturale e lo valorizza ed è proprio un piacere percorrerla. A metà strada tra Piaro e Campiglia, in curva, troviamo una cappella quadrata ben riordinata costruita dal Morandi, antico commerciante di reliquie e di arredi sacri, e sbirciando dalle sue grate scorgiamo degli ex voto e un affresco poco visibile.

Alla fine ci innestiamo sullo stesso canale sterrato che abbiamo incrociato all'andata, anche se in un altro punto, e qui abbiamo tre possibilità di arrivare in paese. A destra seguire lo sterrato e arrivare nella zona dei Bottini, a sinistra seguire lo sterrato e scendere poi a destra la scalinata percorsa all'andata, oppure - ed è la strada che facciamo noi - proseguire dritto verso il ponticello di legno e scendere a destra la scalinata che ci porta al centro del paese davanti al municipio.

L'anello è concluso ma se abbiamo voglia possiamo scendere la scalinata davanti al municipio e arrivare sulla piazza della chiesa dedicata ai SS. Bernardo e Giuseppe, perché se la troviamo aperta merita una visita.

Assolutamente da vedere il grande polittico del Lanino che raffigura i Santi Patroni della Valle, il pulpito in legno del Serpentiero, e l'affresco del pittore Giovanni Antonio Cucchi, originario degli Ondini, che rappresenta la crocifissione di Gesù Cristo.

Risalendo la scalinata, all'ombra dell'alto campanile - circa 50 metri - finito di costruire nel 1653, possiamo ancora andare sotto al porticato, dove un tempo si faceva il mercato coperto, per guardare le foto dei luoghi più belli della valle e le cartine degli itinerari escursionistici. Se poi fate la camminata in una domenica d'estate, consigliato perché il percorso è quasi tutto all'ombra dei faggi, potete andare anche a visitare il museo della SOMS, cioè della vecchia Società Operaia di Mutuo Soccorso di Campiglia Cervo nata nel 1871, che è veramente interessante.

Abbiamo camminato in tutta tranquillità 2 ½ ore per un totale di 5 ½ km. e un dislivello di 192 metri.

Marcella Boggio Viola

Tracce

Traccia: segno lasciato nel terreno su una superficie o in un ambiente, da qualcosa che vi passa sopra o attraverso, che vi poggia con forza.

Perché proporre una riflessione parlando di sentieri che, se non curati, purtroppo diventano tracce a rischio di scomparsa?

Il mondo che conosciamo è cambiato e continua a cambiare, spesso procurandoci un senso di spaesamento, favorito dalla scomparsa dei segni caratteristici di un ambiente, le tracce, rinforzato anche dalla perdita di memoria delle parole che indicano luoghi, attività umane, religioni, credenze e anche la presenza di animali e dei loro ricoveri.

Tracce..

Un esempio di tracce di pietra sono gli ometti, piccole colonne che qualcuno ha cominciato a costruire, chissà quando? per indicare la strada, segnalare la presenza di qualcuno o qualcosa. Non lo sappiamo e forse non lo sapremo mai, ma questa traccia continuerà a fare il suo lavoro e noi la terremo tra i ricordi, insieme al pensiero: chissà chi sarà stato a costruirla?

Sui sentieri transitavano e ancora oggi continuano a transitare uomini e animali, diretti in alpeggio ai pascoli montani, per poi discendere alla fine della stagione. Alcuni di questi tragitti sono millenari e in varie zone sono ancora oggi in uso. La parola Alpe rappresenta la traccia di una antica lingua preindoeuropea, che con **Alp** indicava *roccia, altura, monte*.

Tra le parole sono tracce ad esempio anche *gias*, dal latino *iacilium*, zona dove ricoverare gli animali e *quara*, stabbio, ricovero per pecore e capre.

Interessanti anche le tracce di antichi pascoli oramai abbandonati, invasi da felci e ginestre, che in tempi lontani venivano curati e sfalciati. Anche qui le parole sono tracce della vegetazione ora scomparsa: ad esempio *Brengola*: larice, *vei*: abete rosso.

Anche dove non ci siano che costruzioni diroccate e zone abbandonate, è interessante la ricerca per capire come fosse la vita degli alpeggianti.

Dove le costruzioni in alpeggio sono realizzate completamente in pietra e si sono conservate si vedono ancora le tracce della vita spartana degli alpeggianti.

I muri in pietra non erano intonacati e spesso in alcuni punti si vedeva l'esterno attraverso le fessure, il focolare non aveva una canna fumaria, nel letto come materasso c'era un saccone riempito di foglie secche, molto rumoroso quando ci si muoveva. Le foglie erano anche una piccola fonte di reddito: particolarmente ricercate le foglie di faggio, che venivano raccolte e vendute al mercato in pianura. Sorvolando sulla disponibilità di acqua e servizi igienici possiamo immaginare come spesso queste persone vivessero, insieme alla famiglia, in condizioni di vita molto dure e con un lavoro faticoso e costante per controllare gli animali e per produrre e stagionare formaggi in minuscoli laboratori. Tracce di pietra sono ad esempio una cantinetta per refrigerare i formaggi lungo il sentiero che da Montesinaro porta al Monte Bo, costruita in modo da far circolare acqua sul pavimento: il *freidel*, che utilizzava l'acqua dalla vicina piccola condotta aperta in pietra, che forniva acqua per l'abitato di Montesinaro.

Strutture per cacciare i lupi, e *luvere*, esistevano nell'area dell'omonimo Bocchetto, il Bocchetto Luvera.

Per catturare gli uccelli davanti alle abitazioni si piantava il sorbo degli uccellatori, nome scientifico: *Sorbus aucuparia*, le cui bacche restavano sull'albero dopo la caduta



Ricerca della luera sotto il Monte Cavajone

delle foglie. I rami venivano cosparsi di colla, *la pania*, ricavata dalle bacche di vischio.

I piccoli uccelli restavano incollati ai rami degli alberi e catturati con questo crudele sistema, oggi illegale, ma che in tempi difficili era un modo per procurarsi qualcosa da mangiare. Perché questa caccia proprio sul sorbo degli uccellatori? Succede che le aree dove vegeta questo alberello siano formate principalmente da larici, abeti, pini silvestri e faggi, tutti alberi che hanno semi duri (ghiande, pinoli, faggiole), e che l'unica specie che offre bacche carnose e commestibili sia appunto il sorbo.

Oggi lupi, caprioli, cinghiali e altri animali selvatici stanno ripopolando le zone non più coltivate lasciando tra le tracce del loro passaggio danni alla vegetazione e... feci; segnale per gli appassionati che esistono vari manuali per individuare chi le ha lasciate. In questi casi le tracce sono visibili, come i danni che provocano i cinghiali grufolando nei prati che sembra quasi siano stati arati.

Nel caso di aggressione di lupi a greggi si deve verificare che a compiere l'aggressione non siano stati dei cani randagi. A constatare la responsabilità dei danni devono essere professionisti come Tecnici venatori, Guardiacaccia, Veterinari. In qualche caso si esegue la ricerca di tracce di DNA riuscendo a identificare particolari animali, seguiti dai ricercatori con l'impiego di radiocollari che permettono di individuarne la presenza nell'ambiente.

Non abbiamo ancora parlato delle peggiori tracce che purtroppo possiamo trovare nell'ambiente: quelle lasciate dagli appartenenti alla nostra specie!

Sarà banale, ma in questi casi si può e si deve agire; per dare un buon esempio, non solo ai bambini, sono sufficienti dei sacchetti robusti, ce ne sono che si possono agganciare allo zaino e... con un po' di buona volontà si possono raccogliere e portare alla base lattine, plastica, mozziconi di sigarette, ecc. abbandonati da maleducati nell'ambiente.

Concludendo: le tracce sono un segno della presenza storica dell'uomo e degli animali sull'ambiente e ci possono dire molto del nostro passato.

Qualche volta però la mancanza di tracce umane è una "traccia" di buon comportamento!

Carlo Brini Gabriella Scarante

Giro ad anello da Zumaglia a Villa Piazza di Pettinengo

Lasciamo la macchina a Zumaglia nel parcheggio davanti al tennis nella zona del campo sportivo in via delle Rimembranze (o se troviamo posto anche prima lungo la strada) e risaliamo la via da cui siamo arrivati fino alla provinciale dove giriamo a destra.

Per corriamo un breve tratto di asfalto e subito dopo alcuni parcheggi, dove possiamo lasciare l'auto se non siamo in gruppo, svoltiamo a sinistra in una stradina asfaltata dove un cartello indica divieto di senso a 200 metri. Siamo in via Bona dove quasi subito troviamo un bivio. Noi proseguiamo a dritto in leggera discesa tralasciando a sinistra in salita la via Bona da cui torneremo alla fine della camminata.

La sterrata appena imboccata è comoda e ampia, la seguiamo ma quando ci troviamo ad un bivio con alcuni grossi massi ci teniamo a sinistra in salita e da qui in avanti essa diventa un piccolo sentiero, a tratti invaso dalla vegetazione nella stagione estiva.

Il percorso, antico collegamento tra Zumaglia e il cantone Miniggio, non è segnalato sulle mappe, si snoda in mezzo ai boschi oltrepassando qualche piccolo rio e con lievi saliscendi, ma praticamente senza dislivello, e ci porta in mezzora scarsa a sbucare sulla strada asfaltata per **Miniggio**, piccola frazione di Pettinengo, con una ventina di abitanti.

Giriamo a destra in discesa e dopo circa 200 metri, ammirando un bell'affresco della Madonna in Cielo sul fronte di una casa, arriviamo sulla piazzetta crocevia della borgata, ci inoltriamo nel piccolo nucleo per esplorare il paesello e dopo un'altra piccola piazzetta, o forse è meglio dire cortiletto, ci ritroviamo, dopo un sottopasso, davanti al portone di una grande casa padronale, ormai decadente, antica dimora della famiglia Miniggio. Scendiamo una scalinata e dopo pochi passi ci troviamo sul sentiero che conduce alla frazione di San Francesco che però non è la nostra meta.

Siamo qui perché facendo dietro front possiamo osservare la grande dimora, ben esposta a sud, a pianta di ferro di

cavallo con un bel terrazzo a loggiato, di architettura seicentesca. Torniamo dunque indietro fino alla piazzetta principale e anche qui notiamo la bella esposizione a sud delle case che sono bacciate dal sole tutto il giorno.

Ora prendiamo a destra in salita l'unica strada che prosegue e che ci porta in breve al piccolo e grazioso **Oratorio dell'Immacolata** la cui presenza inaspettata ci sorprende. Peccato che anche questo piccolo ma particolare oratorio in stile barocco versi in cattivo stato di manutenzione. Particolare per la cupola quadrata che termina a forma ottagonale e per le sue quattro piccole absidi. Bello il portico sorretto da due colonnine in granito. Sopra il portone in legno intarsiato, l'affresco della Madonna piuttosto ammalorato.

Proseguiamo dietro l'oratorio sull'antica strada acciottolata che collegava Miniggio a Pettinengo che nel giro di mezzora ci porta a sbucare, l'ultimo pezzo più in salita (da Miniggio a Villa Piazza 170 metri di dislivello) sulla provinciale Zumaglia/Pettinengo in corrispondenza dell'oratorio dei Santi Fabiano e Sebastiano sito davanti ad una rotonda all'inizio del paese.

Subito dopo l'oratorio, a destra, entriamo nel parco della **Villa Piazza di Pettinengo**, meraviglioso giardino sia per la bellezza e l'importanza degli alberi centenari qui presenti sia per la spettacolare vista a 360 gradi sulla pianura padana e sulle alpi che questo luogo ci regala. Sostare qui, soprattutto se è una bella giornata di sole, è una panacea ristoratrice per i nostri sensi poiché la bellezza dei luoghi è sempre dispensatrice di gioia...

La villa, che sorge sulla collina a 750 metri di altitudine e da cui ha preso il nome, è un bell'edificio dell'Ottocento in stile neoclassico, già di proprietà della famiglia Bellia, passata poi ai Pavia ed in seguito donata al Comune di Pettinengo per scopi sociali e culturali. È infatti sede dell'associazione Pacefuturo che riconosce nella pace un valore fondamentale per il futuro dell'umanità e che promuove progetti e collaborazioni di solidarietà e di integrazione sociale.

In questo parco troviamo la prima installazione fatta nel 2008 del simbolo dell'infinito dell'artista biellese, di fama internazionale, Michelangelo Pistoletto che è uno dei soci fondatori di questa associazione.

Camminiamo così sui viali sterrati del parco in lungo e in largo tra araucarie, faggi, querce, carpini, sequoie giganti, ma in particolare ammiriamo nella parte più alta della collina il grande cedro del Libano che è bellissimo.

Soddisfatti usciamo dal parco della villa, passiamo davanti all'oratorio e procediamo sulla provinciale che da Pettinengo va al Quadretto e a Selve Marcone.

Dobbiamo percorrere 1 km. abbondante su questa strada, per fortuna - se non siamo d'estate - il panorama dei monti della valle Sesslera e Cervo alla nostra destra ci rende meno noioso il percorso, a metà del quale notiamo anche su una casa isolata alla nostra destra un affresco della Madonna nera di Oropa molto bello e poetico che sarebbe da restaurare. Raggiungiamo così, in una ventina di minuti dalla Villa Piazza, la località Bonda dei Morti dove alla nostra sinistra, segnalata da un paletto della GTB e da vari pannelli esplicativi sui sentieri della zona, parte una carrareccia inghiaziata che imbocchiamo.

Ci troviamo sul sentiero E96 che è la tappa n. 27 della grande Traversata del Biellese che da Pettinengo porta a Zumaglia. Dopo cinque minuti in prossimità di una villetta la carrareccia comincia a scendere e si trasforma in sentiero. Noi all'ombra del bosco e in discesa seguiamo sempre i paletti gialli della GTB evitando la deviazione per Vaglio Pettinengo, fino ad arrivare sempre in discesa ad un piccolo parcheggio da cui avvistiamo il Brich di Zumaglia.

Siamo ormai nella borgata Bona di Zumaglia e più precisamente nella via Bona. Non ci resta che seguire la stradina che passa tra le vecchie case del paese in ripida discesa fino a un semaforo che ci fa attraversare in sicurezza la provinciale Zumaglia-Pettinengo. Proseguiamo dritto in mezzo alle case e arriviamo alla fine dell'omonima via chiudendo così l'anello della nostra camminata. Abbiamo percorso km. 7,5 in circa 3 ore scarse camminando tranquillamente, compresa l'esplorazione a Miniggio e a Villa Piazza, con un dislivello di 170 metri. Camminata ombreggiata e fresca nella stagione estiva, più panoramica nelle altre stagioni.

Marcella Boggio Viola

Liberazione

Il nostro presidente Carlo Penna, nella lettera ai soci, con cui si apre il notiziario per l'anno 2022, scrive:

“Come CASB stiamo cercando di dare un plusvalore alle nostre camminate, facendo presente il loro contenuto culturale, a volte storico...”.

Da queste parole sono stata sollecitata a scrivere una storia, che mi pare valga la pena ricordare e far conoscere, anche se non si parla di sentieri.

Almeno una volta, però, chi vorrà leggere troverà nel testo le parole “sentiero” e “mulattiera”.

Agli amici della CASB.

Penso che abbiate sentito parlare dell'iniziativa di un artista tedesco che prende il nome di “Pietre di inciampo”, iniziativa che dalla Germania è arrivata anche in Italia. Le “pietre di inciampo” sono cubetti di metallo dorato che, con un'apposita cerimonia, vengono incastrati nei marciapiedi antistanti le case da cui furono strappati i nostri connazionali di “razza” ebraica per essere deportati nei campi di concentramento della Germania e della Polonia e qui essere soppressi nelle camere a gas.

Inciampare in queste pietre vuol dire essere costretti a ricordare quei tempi tragici e la profonda ingiustizia di quella persecuzione.

Ma potrebbe essere proposta un'altra iniziativa per ricordare non solo i nostri concittadini ebrei finiti ad Auschwitz, ma anche le persone non ebreiche che si presero cura dei perseguitati e li accolsero e li nascosero nelle loro case. Su una targa murata in una parete esterna di tali case potrebbe essere scritto: “In questa casa fu ospitata, protetta e nascosta una persona ebrea nel tempo della occupazione e della persecuzione nazista”.

Se l'iniziativa avesse successo, vorrei che a due case della Colma fosse consegnata questa targa, perché in quelle case fu ospitata, protetta e nascosta una donna ebrea, Emma Levi. Emma Levi era la mia nonna materna.

Giovanissima, lei ebrea, aveva sposato un cristiano cattolico e, lasciata Torino, era andata ad abitare ad Asti. Un matrimonio combinato, come avveniva molto sovente nelle famiglie ebreiche. La diversità di fede, o di religione,

non era un problema. Indifferente lui, Giuseppe Garza, al suo battesimo, indifferente lei alla sua religione ebraica. Non ho mai visto il mio nonno pregare, non ho mai visto la mia nonna entrare nella sinagoga di Asti o recitare lo “Shema Israel”, “Ascolta Israele...”.

Il nonno badava ai suoi affari, la nonna alle cose di casa e diceva: la vera religione è essere onesti e dare un aiuto a chi ne ha bisogno. La nonna non si curava del riposo del sabato e due sole norme osservava fra le molte che la legge di Israele prescrive: non mangiava mai carne di maiale, né fresca né conservata, e osservava rigorosamente il digiuno di Kippur.

Dal matrimonio nacquero tre figli e neppure per loro si pose il problema della scelta religiosa: né battezzati, né iscritti alla comunità ebraica. Diventati adulti avrebbero scelto essi stessi e così scelsero: la prima figlia divenne cristiana e fu per tutta la vita cristiana convinta e fedelmente praticante; anche la seconda figlia scelse il battesimo, ma fu cristiana tiepida e non praticante; il terzo figlio non scelse e non fu né cristiano né ebreo.

La famiglia era ben inserita nella comunità cittadina; la nonna frequentava gli stessi mercati e gli stessi negozi dei suoi parenti e amici cristiani; i figli crescevano e frequentavano le scuole con ottimo profitto.

Così fino a quando il fascismo con le leggi razziali del 1938 tolse agli Ebrei i diritti civili, li umiliò e rese difficile la loro vita.

Ma la vera tragedia iniziò con l'8 settembre del 1943, quando il governo Badoglio firmò l'armistizio con gli alleati anglo/americani e poi decise la continuazione della guerra al loro fianco contro la Germania di Hitler.

Le leggi razziali del 1938 avevano colpito duramente gli Ebrei: i bambini e i ragazzi erano stati cacciati dalle scuole pubbliche e dalle università; agli Ebrei era stato vietato di esercitare le professioni liberali; non più medici, non più avvocati, non più ingegneri ebrei, ma lavoratori subalterni, addetti alla pulizia delle strade, alla manovalanza in fabbrica e nei cantieri.

Una situazione di umiliazione e di profonda ingiustizia, ma non paragonabile a quella della Germania hitleriana. In Italia non si parlava ancora e non si sapeva di campi di concentramento, di camere a gas, di “soluzione finale”.

Ma con l'occupazione tedesca dell'Italia centrale e settentrionale e con la proclamazione della Repubblica di Salò, alleata e subalterna ai Tedeschi, anche nel nostro paese incominciò la caccia agli Ebrei a Roma, a Firenze, a Milano, a Torino... anche ad Asti.

La sorella di Emma Levi, Olga sposata Jona, venne arrestata con il marito Leopoldo. La loro primogenita Enrica si presentò al comando tedesco per implorare la liberazione dei suoi già anziani genitori. Arrestata anche lei e incarcerata con loro alle "Nuove" di Torino. Arrestato anche il cugino "Pinùn" con la moglie e la loro bambina di pochi anni. Arresto dopo arresto la comunità ebraica di Asti scompariva.

A Emma Levi, sposata Garza, Tedeschi e fascisti non erano ancora arrivati. Forse era nascosta e protetta dal cognome del marito, cognome che non indicava un'origine ebraica.

Bisognava fuggire fin che si era in tempo.

Emma e Giuseppe raccolsero poche cose e andarono alla stazione. Spariti senza dire nulla a nessuno, se non ai più stretti parenti cristiani.

Col treno a Torino, da Torino a Biella e da Biella alla Colma di Andorno.

Perché mai alla Colma? Perché là, in seguito ai bombardamenti del novembre 1942, era sfollata la famiglia Odone : sei bambini con papà e mamma ed Esterina, la loro "donna di servizio", come si diceva allora.

La mamma di quei sei bambini era Laura, la figlia primogenita di Giuseppe Garza e di Emma Levi, quella che aveva scelto di essere cristiana. Mia madre.

Aveva sognato in una notte del novembre 1942 la Madonna d'Oropa e le era sembrato un segno, un avvertimento. E il giorno dopo in fretta e furia erano tutti partiti da Torino, appena in tempo per sfuggire al bombardamento aereo che nella notte seguente avrebbe colpito la cantina, trasformata in rifugio antiaereo, nella quale erano soliti scendere e rifugiarsi quando suonava l'allarme per avvisare i cittadini che si stavano avvicinando i bombardieri inglesi, che avevano come obiettivo la FIAT grandi motori, la Microtecnica e altre fabbriche, ma che lasciavano cadere bombe e razzi incendiari anche su abitazioni civili.

Dunque i nonni di Asti erano arrivati alla Colma, ma dove trovare una casa, una abitazione, un nascondiglio? Nella casa degli Odone non era possibile. Non era una casa grande e già l'occupavano undici persone (i nonni Odone, chiamati i nonni di Torino, Laura e Filippo con i loro sei bambini e la donna di servizio Esterina). Non era opportuno che a quelle undici persone se ne aggiungessero ancora due, anche per un altro motivo: non sarebbe stata una facile convivenza, perché il nonno Odone non aveva mai accettato di buon grado il matrimonio del figlio Filippo con una signorina che veniva da una grande famiglia ebrea.

Due famiglie che più diverse non potevano essere: gli Odone erano cattolici, monarchici, tradizionalistici, i Garza-Levi ebrei, repubblicani, mazziniani, socialisti.

Il maestro Odone, padre di Filippo, non era fascista e non era razzista, ma certamente non amava gli Ebrei e aveva nei loro confronti i soliti pregiudizi. Come molti Italiani, d'altra parte.

Dove allora potevano trovare rifugio e ospitalità i nonni fuggiti da Asti? La trovarono nella casa del parroco, don Andrea Sereno, un piccolo prete timoroso e insicuro, ma sempre fedele ai suoi doveri e alle anime a lui affidate.

La casa parrocchiale non era la più adatta a offrire ospitalità a quella coppia di fuggitivi: una cucina buia e umida, un solo servizio ricavato in un angolo della scala che saliva ripida al primo e al secondo piano, le camere da letto una dentro l'altra, non indipendenti. Ma sul momento alla Colma si poteva trovare di meglio.

La situazione fu presa in mano dalla signorina Luigina, nipote del prevosto, che alla Colma chiamavano per antipatia e ostilità "la previa".

La signorina Luigina assegnò ai nonni una stanza del secondo piano, una stanza di passaggio per il Primitivo (era il fratello del parroco e si chiamava proprio così), che aveva la sua camera da letto al di là di quella dei nonni.

Per dare ai nonni e allo zio un po' di privacy, la signorina Luigina creò una specie di corridoio di passaggio fra le due stanze appendendo al soffitto lunghe lenzuola.

Così iniziò la convivenza fra i nonni, don Sereno, la signorina Luigina e lo zio Primitivo.

Pranzavano e cenavano insieme nella buia cucina e per il resto ciascuno continuava a fare le sue cose. Il prevosto

recitava il breviario, preparava le prediche della domenica, visitava gli ammalati, ogni giorno diceva la messa al mattino e dava la benedizione alla sera.

Il nonno leggeva le tragedie di Alfieri, suo concittadino, tentava di scrivere poesie, andava a passeggio per il paese o per le strade dei dintorni, sempre munito del suo bastone col manico d'argento, come se fosse stato ad Asti, in Corso Alfieri.

E le donne? Le donne facevano da mangiare, lavavano, stiravano, cucivano e la nonna Emma Levi si trovò ad attaccare toppe alle tonache di don Sereno, a rammendare i camici e le pianete della messa. E pensare che per gli Ebrei era una cosa disgustosa toccare la tonaca di un prete...

Il Primitivo era addetto a pulire le verdure, ad accendere il camino, a mantenere il fuoco vivo.

E la pratica religiosa? Il nonno, non so se per convinzione o per opportunità, andava a messa alla domenica; la nonna non si prestò, come avrebbe voluto la signorina Luigina, a mettersi un velo in testa, andare a messa e fingere di essere cristiana. Aiutava in casa, stirava, cuciva, ma in chiesa non andava. Far finta di essere cristiana per gli abitanti della Colma, che sapevano benissimo che cristiana non era? Non era proprio il caso con gente che era sì battezzata, ma cristiana era poco. Alla messa della domenica di tutti gli uomini del paese ce ne era uno solo, le donne erano poche, alcune vecchiette e qualche operaia che si era sbrigata a fare i lavori di casa. C'erano i bambini, che dopo la messa andavano a un po' di catechismo tenuto dalla "previa" e che, appena diventati ragazzi, signorine e giovanotti, in chiesa non si sarebbero più fatti vedere.

Io facevo allora la seconda elementare nella pluriclasse della Colma e non mi rendevo conto della situazione. La nonna non andava in chiesa, mentre noi bambini con i nostri genitori eravamo sempre presenti alla messa del mattino e alla benedizione della sera. Non mi chiedevo il perché, ma un giorno sentii che c'era sotto un mistero. Nella nostra pluriclasse era arrivato, sfollato anche lui da non so dove, un ragazzo un po' più grande di noi. Si fermò poco alla Colma, poi scomparve. Per fortuna. Dico "per fortuna" perché faceva brutti discorsi e ci insegnava

brutte cose. Anche questa: stringere nel pugno un lembo della gonna, della camicia o di un fazzoletto e farne uscire la punta, poi andare in giro per il paese gridando “orecchio di maiale, orecchio di maiale!”.

Io allora non capivo, ma mi sembrava una brutta cosa e non la facevo.

Ho poi capito che era una irrisione e una offesa agli Ebrei e all'unica persona ebrea che c'era allora alla Colma, la mia nonna Emma Levi.

La sistemazione nella casa parrocchiale non era troppo confortevole né per gli ospiti, né per gli ospitanti e ne fu poi trovata un'altra.

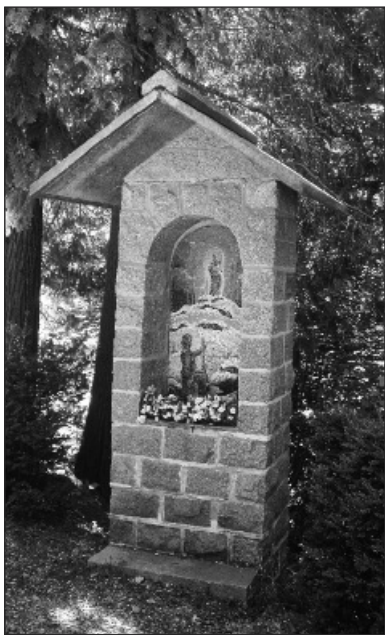
La nuova sistemazione fu nella casa dell'Angiolina Belli, nella stessa piazzetta della chiesa. L'Angiolina cedette ai nonni la sua bella camera da letto con mobili scolpiti e la cucina che si apriva sul balcone e sul cortile e si ritirò in due stanzette meno grandi e molto meno belle, che stavano dietro quelle cedute ai nonni.

Iniziò una specie di convivenza a tre cordiale e affettuosa. L'Angiolina passava lunghe ore nella cucina dei nonni. Si scambiavano ricordi, pensieri, preoccupazioni.

I nonni pensavano sempre al loro figlio Attilio che aveva cambiato nome e aveva documenti falsi.

Abitava a Milano e quando c'era sentore di pericolo si rifugiava a Carate Brianza; là il parroco lo nascondeva nel campanile.

L'Angiolina aveva tre figlie; due abitavano alla Colma a pochi metri da lei, ma la terza, la Salvina, era in Francia e di lei non aveva più notizie da quando Mussolini aveva invaso e



Pilone votivo verso la Colma

occupato il Sud della Francia. La Salvina, italiana, era diventata una nemica e chissà dove era, chissà che cosa avevano fatto di lei...

C'era poi la preoccupazione per il Franco, il nipote prediletto, che era ritornato dalla disfatta della spedizione italiana in Russia con i piedi congelati.

Il Franco non si era presentato alla leva della Repubblica di Salò e non era salito in montagna con i partigiani. Era rimasto a casa sua e non appena si spargeva la voce che fascisti e Tedeschi stavano salendo in paese, veniva nascosto in una botola invisibile, che suo padre, il muratore Giovanni Belli Barbarossa, aveva costruito per metterlo in salvo.

La nonna non stava mai con le mani in mano. Se non c'era da fare da mangiare o da cucire, disfaceva golfini vecchi e faceva gomitolini di lana da recuperare per altri golfini e calze. Lavorava rapidissima con quattro ferri sottili a due punte e dalle sue mani uscivano calze tubolari per i nipoti e anche per altre persone. Forse avvenivano piccoli scambi in natura: un paio, due paia di calze per qualche uovo, un panetto di burro, un po' di formaggio o di farina da polenta...

Ogni giorno io dopo la scuola andavo a trovare i miei nonni e trovavo sempre per me una fetta di polenta messa ad arrostire sui pulitissimi ferri della stufa.

Fu sicuro per la nonna il rifugio della Colma?

Sì fu sicuro non perché non ci fossero pericoli, ma perché nessuno parlò, nessuno fece la spia, nessuno pensò di guadagnare le 5.000 lire promesse in premio a chi avesse denunciato la presenza di un ebreo.

Alla Colma ci furono momenti di grande rischio e pericolo. Nei pressi del paese e poi nel paese stesso c'era una formazione di partigiani Garibaldini e ogni tanto arrivavano a snidarli i Tedeschi e i loro alleati della Repubblica di Salò, tutti armati fino ai denti e con al guinzaglio i cani poliziotti. Cercavano "renitenti alla leva" e partigiani, perquisivano le case, rubavano, ma non scoprirono mai la donna ebrea che viveva nella casa dell'Angiolina.

Sì, fu protetta, fu nascosta, fu difesa dagli abitanti della Colma, tutti, o quasi tutti, socialisti, comunisti e "mangiapreti". Ma il primo ad accoglierla fu proprio un prete, don Andrea Sereno prevosto.

Finalmente venne la primavera del 1945, venne la “liberazione” del 25 aprile, che a Biella fu il giorno successivo, il 26. Era una giornata fredda e piovosa.

In paese si era diffusa la voce che i partigiani scendevano dalle montagne, che Tedeschi e fascisti stavano fuggendo da Biella. Alla Colma tutti lasciarono le loro case e insieme per il “sentiero” che costeggia gli orti della Rovella si dirigevano alla “Bella vista”, la collina che sovrasta l’imbocco della Valle Cervo e che impedisce di vedere Biella dalla Colma. C’erano tutti, uomini e donne, vecchi e bambini, ma non c’era il Prevosto, non c’erano la signorina Luigina e lo zio Primitivo. Non si accompagnavano con tutti quei socialisti e comunisti.

Anch’io salii alla “Bella vista” con il nonno di Asti. Ora la collina è tutta ricoperta di alberi alti e folti, ma allora non era così e di là si vedevano, proprio di fronte a noi Biella Piano e Biella Piazza.

Da Andorno, da Tollegno, da Pralungo, in drappelli, a piedi o in camion ricuperati chissà dove, i partigiani avanzavano verso la città e cantavano “Bandiera rossa” e “Fischia il vento, urla la bufera...”.

Dal Piazza partivano gli ultimi colpi di cannone dei Tedeschi e dei fascisti.

Io indossavo un golfino rosso e il nonno mi disse: “Rosaria, togliti quel golfino, ché, se i fascisti lo vedono, credono che sia una bandiera rossa e sparano qui un colpo di cannone”.

I giorni seguenti furono tutti giorni di festa nei paesi liberati: ovunque comizi, balli, sfilate dei partigiani.

Un giorno venni a sapere che l’indomani ad Andorno ci sarebbe stata la sfilata dei partigiani e subito dissi ai nonni: “Voglio andarci anch’io”, ma la risposta fu un no assoluto: “Tu domani devi andare a scuola”.

Io ero una bambina quasi sempre ubbidiente, ma quella volta no. Feci di testa mia e “tagliai” da scuola. L’unica volta nella mia vita e avevo otto anni e facevo la terza elementare. Non solo “tagliai” io, ma convinsi il mio fratellino Antonio a “tagliare” con me e Antonio di anni ne aveva sette e faceva la prima elementare.

Lo presi per mano e giù di corsa per la mulattiera che porta ad Andorno. In via Galliari incontrammo il corteo dei partigiani ed entrammo fra le loro file, inebriati dal nostro

coraggio e dal canto di “Bandiera rossa”. Intanto alla Colma la nonna ci cercava e non ci trovava.

Chiede di noi alla maestra e la maestra dice che i due bambini quella mattina non si sono visti a scuola; chiede all’uno e all’altro e finalmente qualcuno dice che li ha visti passare sotto la volta da cui parte la mulattiera per Andorno.

La nonna è uscita di casa con il grembiule ai fianchi e gli “scapin” ai piedi e prende anche lei la strada per Andorno. Alla prima curva si ferma e grida: “Rosaria, Antonio... Rosaria, Antonio...”. Nessuna risposta. Riprende a scendere e un po’ più giù grida di nuovo: “Rosaria, Antonio...” e così di curva in curva scende e grida, finché anche lei arriva in via Galliari, dove la gente è assiepata per vedere sfilare i partigiani con armi e bandiere.

La nonna si ferma e guarda. Ad un certo punto scorge tra i partigiani i suoi piccoli nipoti. Ha il grembiule ai fianchi e gli “scapin” ai piedi, ma niente la ferma. Entra nel corteo, dà due schiaffoni a Rosaria, la prende per un braccio, con l’altra mano afferra anche Antonio e li trascina fuori del corteo e poi su fino alla Colma. Rosaria piange e singhiozza. La festa è finita e forse ci sarà anche un castigo. I nonni restarono per qualche tempo ancora alla Colma nella casa dell’Angiolina, poi tornarono ad Asti e la nonna scoprì che sedici/diciassette persone della sua grande famiglia erano state deportate e che solo una di esse aveva fatto ritorno.

Scoprì che lo zio Giacobbe, comproprietario della gioielleria Rocca di Torino, era stato denunciato dalla sua amica/amante cristiana per la somma-premio di 5000 lire.

Scoprì che altri Ebrei nascosti avevano pagata ben cara l’ospitalità ottenuta da gente che aveva approfittato delle loro disgrazie.

Alla Colma nessuno aveva parlato, nessuno aveva approfittato di loro.

Come potevano i nonni dimostrare la loro riconoscenza e la loro ammirazione?

Tornando ogni anno in estate alla Colma, riprendendo le conversazioni con l’Angiolina e, da parte della nonna, ricominciando a rammendare le talari del prevosto e a stirare le tovaglie dell’altare.

Rosaria Odone Ceragioli

Sagliano

Nel 2006 il Comune di Sagliano Micca ha edito, avvalendosi di diversi collaboratori, un libricino in occasione del 300° anniversario della morte di Pietro Micca ed è prendendo spunto dalle notizie in esso contenute, delle quali vi renderemo edotti, che abbiamo pensato di fare una passeggiata partendo dalle frazioni di Casale e Passobreve. Normalmente salendo o scendendo lungo la strada provinciale n. 100 di Piedicavallo sappiamo che esse esistono leggendo le indicazioni stradali che lì conducono e ne vediamo le case in alto rispetto alla stessa ma difficilmente ci si addentra nel loro “centro”.

Parcheggiamo dunque l'auto poco dopo il Cappellificio Cervo sulla SP100 all'inizio della strada per Frazione Falletti ed imbocchiamo Via Montenero che in leggera salita finisce nella piazzetta della Frazione Casale. Si ricorda che nel 1741 qui venne rinvenuta un'urna con 70 monete emesse nel periodo antoniano (dal nome dell'imperatore Caracalla ovvero Marco Aurelio Antonino) per cui si può ipotizzare che questo luogo fosse di origine romana o passaggio di genti romane dirette verso la Valle d'Aosta. Nella piazzetta si trovano la Scuola Tecnica Serale S. Giulio, che funzionò dal 1889 al 1958 per insegnare le nozioni principali dell'attività edilizia, e l'Oratorio, dedicato inizialmente ai SS. Giuseppe, Giovanni Battista e Silvestro ed



Passobreve - lavatoio

ora al Sacro Cuore di Gesù, che è stato edificato nel 1801 e restaurato nel 1999 come si evince dalle date poste sulla facciata.

Attraversiamo ora l'abitato sulla via cubettata ed all'uscita svoltiamo a sinistra in discesa verso la provinciale per seguirne a destra la sua parallela (Via Garibaldi) che ci porta a Passobreve, e ne costituisce la via principale, non prima di aver notato una curiosa meridiana sulla facciata della casa al civico n.1.

In dialetto "Pas brel" (ed i suoi abitanti infatti si chiamano Pasbrellesi come vedremo ammirando il lavatoio) Passobreve è adagiata su un banco roccioso della faglia africana ed è la prima strettoia della Valle Cervo dando così inizio all'alta valle (la Bürsch). Poco prima di inoltrarci nella parte cubettata sulla destra notiamo due androni, Cort dai verdure e Ande dla Mery, che danno su cortili interni intercomunicanti, esempi dell'architettura che caratterizza tutta la frazione. Subito dopo siamo al nominato lavatoio molto bello e ricco di date storiche: il 1790 presumibile data della costruzione, 1903 su una targa posta dai Pasbrellesi per una donazione fatta da tal Ferraro Fornera Giacomo, 1986 e 1891 su un pannello recante disposizioni per il corretto uso delle vasche restaurato nel 2010.

Prima di uscire dalla strettoia è interessante sulla sinistra anche la scritta "Raunanza Cristiana Noi predichiam Cristo Potenza e Sapienza di Dio" casa in cui evidentemente si ritrovavano i credenti; prendiamo a destra verso la cappelletta in pietra dedicata alla Madonna d'Oropa in ricordo del pellegrinaggio del 1949 (*Peregrinatio Mariae*) posta davanti all'Oratorio seicentesco dei SS. Defendente e Lorenzo e seguiamo l'indicazione per Regione Scaluggia ammirando nella sua pienezza il campanile in pietra leggermente discosto dalla chiesa. La pista ora procede in costante ascesa, di fronte a noi una bella inquadratura di Riabella adagiata nella *banda veja* della valle, toccando appunto Scaluggia, superando una barra limitatrice di traffico motoristico, e dopo Case Milani nel bosco di querce, castagni e faggi arriviamo ad un incrocio e imbocchiamo la diramazione a sinistra protetta a monte da un mura-gione in cemento. Al successivo stretto tornante a destra, sotto il quale c'è una bella casetta ristrutturata, proseguiamo ed improvvisamente ci troviamo in un ambiente molto

aperto dominato dalle case di Naulito meta della nostra escursione. Poco prima dell'ultima curva un paletto della GTB (Grande Traversata Biellese) invita ad imboccare il sentiero E85a appena abbozzato che taglia in diagonale il prato ed ha come prima meta l'Oratorio di S. Grato di Rialmosso; in realtà originariamente l'E85a passava in mezzo alle costruzioni, che in breve raggiungiamo, provenendo dal sentiero poco visibile che si innesta nella curva e, non segnalato, porta alla Regione Piane. Abbiamo camminato per poco più di tre chilometri coprendo un dislivello di 330 metri. Seduti sulla panca a ridosso di una baita, 1924 è la data scolpita su uno scalino di pietra, davanti a noi si stagliano le creste e le cime (Cucco, Becco, Tressone, Tovo) che dividono la Valle Cervo dalla Valle di Oropa; non possiamo non sorridere alla presenza di un braccio dell'illuminazione pubblica che ha caratterizzato le nostre vie anche cittadine fino alla fine degli anni '50. Iniziamo ora il ritorno arrivando fino all'incrocio da cui ci immettiamo sulla pista a sinistra che in salita ci porta alla già citata Regione Piane ed ai suoi rilassanti e verdi prati; superiamo una cappelletta datata 1860, la sottostante casa ristrutturata abitata tutto l'anno, ed in piano raggiungiamo la strada che sale alla Costa Pessine e quindi alla Panoramica Zegna poco sopra la Cappella degli Alpini. Scendiamo invece con accentuato dislivello in un ambiente aperto e ben curato superando la sbarra per i veicoli che immette sulla comunale che collega le frazioni di Casale e Falletti. Poco dopo la prima curva in discesa troviamo una cappelletta dedicata alla Madonna ed a ridosso dell'autorimessa un cartello, con una freccia che invita a deviare a destra, che recita *Sagliano... in gamba coming soon*; non essendo segnato sulle cartine, un cortese ciclista ci informa che porta a Casale ed effettivamente è una piacevole scoperta che permette di evitare l'asfalto. Dopo il primo tratto su terra, la mulattiera diventa acciottolata e poi per brevi tratti asfaltata, correndo tra muri a secco o a fianco di prati fino alla piazzetta della chiesa di Casale, sempre dominati dal biancheggiare della Frazione Oneglie, da cui in breve possiamo recuperare l'auto. Per il ritorno abbiamo camminato per poco più di tre chilometri con un dislivello di 90 metri.

Silvio Falla

Compendio erboristico

FAMIGLIA COMPOSITE

Le tre specie seguenti sono protette, ma l'*Achillea millefolium* è molto comune.

GENERE ACHILLEA

Achillea millefolium (*Achillea*), Muféi (dialetto vernacolare) **MEMO: u con la dieresi.**

La pianta fiorita, contiene un glucoside: l'achilleina, acido achilleico, tannino, asparagina, fitosterina, mucillagine, resine ed olio essenziale composto da pinene, limonene, azulene, cineolo, borneolo, tuione, cariofillene ed acidi organici.

Il Millefoglio esercita azione tonica - amara stimolante, antispasmodica, antiemorroidale, antitermica, emmenagogo, diuretica, emostatica e vulneraria. È impiegata come tonico della vie digestive, contro emorragie, emorroidi, enteriti, dispepsie nervose e metrorragie.

Per uso esterno, il succo fresco e l'infuso acquoso, sono usati come cicatrizzanti per le ulcere sordide, atoniche e varicose, le ragadi e le pustole dell'impetigo e l'emorroidi. Le specie d'alta montagna, come l'*Achillea nana*, l'*A. clavenae*, l'*A. moscata* e l'*A. atrata*, sono tutte piantine molto aromatiche (chiamate Erba bianca ed Erba dal farnét, in dialetto locale) ed esercitano azione tonica, stomatica e diaforetica.

GENERE ARTEMISIA

Le piccole Artemisie che crescono sulle Alpi, come *Artemisia glacialis*, l'*Artemisia genipi* e l'*Artemisia valesiaca*, con forte aroma, esercitano le stesse proprietà medicinali dell'Assenzio (*Artemisia Absinthium*), ma più energiche e meno amare. Era usato come amaro digestivo, antiscorbutico, antiscrofoloso, febbrifugo, anti epilettico, antireumatico, vermifugo e contro l'idropisia; esercita azione amarotonica, stomatica, diuretica, febbrifuga, vermifuga, emmenagogo antisettica e stimola l'appetito.

GENERE LEONTOPODIUM

Leontopodium alpinum (*Stella alpina*, Edelweis).

La Stella alpina - poiché predilige i terreni calcarei - non si trova in quelle acide dei monti biellesi, ma sui versanti confinanti della Valle d'Aosta e della Valsesia.

Quello che è chiamato fiore, è l'insieme dei capolini giallastri raccolti in corimbo denso e circondati da 7-8 foglioline bislunghe raggianti, bianco - tomentose, ossia ricoperte di peli cotonosi vellutati.

Le foglie ed i fiori, contengono un glucoside, un principio amaro ed acido tannico. Esercitano azione astringente, tonica, antidiarroica e pettorale; giovano contro la costipazione, la bronchite acuta, le diarree, l'enterite, la gastrite e l'emotisi.

FAMIGLIA ERICACEE

GENERE VACCINIUM

Vaccinium myrtillus: (Mirtillo) Brusùn (vernacolo).
MEMO u con la dieresi u accento dx).

In medicina sono usate le foglie ed i frutti. Le foglie contengono due glucosidi: la vaccinina e la ericolina, tannino, acido gallico e chinico, mucillagine, resine e la mirtillina (insulina vegetale).

Nei frutti sono presenti zucchero invertito, acido malico, citrico, ossalico, lattico, succinico; pentosani, pectina ed una sostanza colorante.

Le foglie esercitano un'azione tonica, astringente, antisetica ed antidiabetica.

Sono impiegate contro le nausee, i crampi di stomaco, la tosse, l'atonìa vescicale, la diarrea, l'incontinenza urinaria e l'iperglicemia. Le bacche sono rinfrescanti, toniche, disinfettanti, astringenti ed antisetiche. Sono consigliate contro la dissenteria, la diarrea, le emorroidi, il catarro intestinale, l'enterite e le stomatiti.

Il Mirtillo rosso (*Vaccinium vitis idaea*), grivie (vernacolo), **MEMO grivie accento dx** gode pressoché della stesse proprietà del precedente.

Italo Martiner Giore

*Articolo tratto da una pubblicazione dell'Istituto De Agostini 1965
(ed. artistiche Maestretti)*

Vi raccontiamo noi com'è nata la Stella Alpina

Molto tempo fa c'era una grandissima montagna che siccome era tutta sola soletta era sconsolata e per questo piangeva lacrime a non finire, proprio per questa sua sensazione di solitudine, e purtroppo nessun altro essere vivente a lei vicino, un albero, un fiore o altro ancora, riusciva a consolarla, tutti questi esseri erano vicini al terreno e non potevano muoversi così la montagna continuava ad essere sola.

Una sera accadde che gli astri del cielo che stavano giocando allegramente tra loro, mentre giocavano si accorsero proprio di questa montagna che era tutta sola e che piangeva e così una piccola stellina coraggiosa venne giù dal cielo per posarsi sulle fredde rocce della montagna e poter in qualche modo consolarla.

Ma la stellina non era abituata a questo freddo e cominciava a patire anche lei, così la montagna, per ricambiare della cortesia della stellina e commossa dal suo gesto, prese la stellina e la avvolse completamente in una lieve peluria bianca per scaldarla e per tenerla più ferma; per non patire il vento le donò radici profonde che entrarono dentro alle sue pietre.

La stellina era più al sicuro e più riscaldata.

Intanto l'alba stava per arrivare con i suoi raggi caldi a scaldare sia la stellina che la montagna.

Si era fatto giorno e quel giorno portò con sé la nascita della prima stella alpina.

I Muntagnin



Lago delle Piane

La nostra escursione per raggiungere questo lago artificiale la vogliamo iniziare da Rongio Superiore, frazione di Masserano alla quale si accede dalla provinciale 233 passando da Brusnengo o Masserano e deviando a destra o sinistra, secondo la provenienza, nelle vicinanze dell'Oratorio di S. Antonio Abate.

Al culmine della salita parcheggiamo nello spiazzo di fronte alla chiesa dei SS. Orso e Antonino a lato della pista GTB (Grande Traversata del Biellese) proveniente da Masserano.

L'edificio religioso seicentesco con facciata molto lineare sottolineata da un timpano con l'iscrizione D.O.M. (Deo Optimo Maximo) e sulle cui pareti esterne sono ancora leggibili le lapidi dell'antico cimitero, è circondato da un basso muro in elementi lapidei che delimita il prato su cui si trovano due blocchi di pietra rossa, come evidenziato dalla targa apposta dalla Pro Loco di Masserano: l'uno presenta sole celtico, guerriero e coppelle, l'altro ha un foro usato come "pila" di torchio latino per battere cereali e castagne; la chiesa, parrocchia autonoma dal 1761, ricordiamo che dipende dall'Arcidiocesi di Vercelli come la totalità delle parrocchie del Biellese Orientale.

Il nostro itinerario ci impone di attraversare piacevolmente da sud a nord l'abitato (siamo a 340 metri di altezza come da indicazione su un paletto) in costante ascesa ed oltre al campanile in pietra di fine '700 il nostro sguardo è attratto subito dall'edificio che ospitava l'Asilo Infantile Marucchi e poco dopo da un dipinto recente rappresentante la Sacra Famiglia.

Proseguendo si incontrano tre voltoni incombenti sulla via: il primo è denominato "Arco dei sospiri", seguito da una data (sembra 1929), che forse nascono spontanei dopo aver letto la scritta a firma Mussolini sul frontale dello stesso; sotto il terzo, al quale è addossata una vecchia palazzina con porticato ad archi che meriterebbe un restauro, campeggia un quadro di S. Giovanni Bosco corredato da una semplice mensolina.

Non possiamo inoltre ignorare i diversi pozzi che caratterizzano quasi ogni casa ed in particolare due ben curati protetti dal tetto in coppi. Proprio in corrispondenza del

secondo dobbiamo prendere la strada a destra che presto diventa una pista e corre a fianco di una villa dopo aver superato una fatiscente casa in mattoni con l'immane pozzo. Pochi metri ed arriviamo ad un bivio non segnalato, ci dirigiamo a sinistra ed in mezzo al bosco scendiamo sulla bella pista fino all'asfalto di Frazione Bozzone dove una freccia segnaletica ci ricorda che abbiamo percorso l'itinerario R22B indicativamente in 45 minuti.

A sinistra scendiamo verso la Chiesa della Beata Vergine d'Oropa, sovente è aperta permettendoci di vederne la navata unica con abside a copertura semicatino, e le poche case della frazione, e subito dopo passiamo sul ponte sopra il Torrente Ostola, che è tributario del Torrente Cervo, dove crea una piccola cascata.

All'incrocio seguiamo le indicazioni per Diga, altre e Bozzonetti che in poche centinaia di metri attraversiamo essendo la frazione tutta affacciata sulla strada; al successivo gruppo di case, Molino Nuovo non segnalato, dovremmo superare nuovamente l'Ostola sul ponte che immette al piccolo abitato (freccia gialla su palo della luce ed indicazione il Cammino della Gran Madre).

Consigliamo invece di proseguire un trecento metri fino al Quartiere di Santa Liberata con la sua chiesa, dominata dal campanile romanico e caratterizzata dal porticato a proteggere la porta d'ingresso, raggiungibile seguendo la traccia che attraversa il prato.

La gentilezza di una signora del posto ci ha permesso di visitare l'interno del tempio, molto ben conservato, dominato dall'altare principale con Santa Liberata che stringe due neonati in fasce, venerata come santa protettrice contro i pericoli del parto e della mortalità infantile; i due altari laterali, eleganti nella loro semplicità, ci propongono la Madonna con Bambino e il Sacro Cuore di Gesù ed una porticina interna ci permette di salire al piano superiore dove è ancora visibile la stanza in cui forse viveva colui che si occupava della chiesa.

Ritorniamo ora a Molino Nuovo e superato l'Ostola seguiamo la pista che svolta a sinistra, facilmente individuabile da frecce e segni gialli, in salita fino alla Cascina Giavina (mt. 345) dalla quale scolliniamo con il sentiero che in breve raggiunge l'asfalto in corrispondenza del Parco Arcobaleno.

Traendo informazioni dal notiziario C.A.S.B. n. 7 del lontano 1991, questo parco ambientale, realizzato dalla SASIL concessionaria dello sfruttamento minerario per estrarre quarzo e feldspato destinati all'industria vetraria e della ceramica, si estende su un'area di circa 20 ettari ed è dotato di diversi percorsi pedonali anche se ora, a giudicare dall'arco in legno che ne indica l'ingresso, sembra un pochino dimesso; esso è comunque il frutto di un brillante progetto di recupero ambientale di queste aree esaurite.

Superiamo ora il cancello a sinistra, l'altro immette nello stabilimento tutt'ora attivo, e percorsa la pista in terra battuta rosso/arancio, siamo del resto nella zona delle "Rive Rosse", colorazione dovuta alla unione di due particolarità geologiche quali graniti vecchi di milioni di anni e immani colate laviche, notando nel prato a destra tre piramidi in legno accoglienti infrastrutture del parco stesso, arriviamo ad un ulteriore cancello invalicabile a fianco del quale a destra parte il sentiero indicato per la diga.

Pochi minuti e giungiamo, dopo aver percorso quasi 5 chilometri con un dislivello di 180 metri, all'area attrezzata dalla quale si domina il Lago delle Piane, formato sbarrando il già nominato Torrente Ostola, e sulla sinistra si vede la diga stessa situata all'altezza di 325 metri s.l.m. e costruita negli anni '60 per formare un bacino, avente un perimetro di circa 8 chilometri e la capacità di quasi 6 milioni di metri cubi, a scopi irrigui per le risaie del basso biellese; il gentile custode dell'impianto ci fa sapere che oggi (20 novembre 2022 giorno dell'escursione) la siccità fa sì che il livello dell'invaso sia al di sotto di ben 14 metri rispetto alle stagioni normali e ci parla di quanto sia importante questo specchio d'acqua per la fauna lacustre autoctona (in particolare il luccio), tanto è vero che le richieste di poter pescare a pagamento dalle apposite piazzole previste giungono numerose dall'Italia e dall'estero. Le sponde davanti a noi sono raggiungibili anche dalle frazioni Fantone, Vesco e Scalabrino di Casapinta con sentieri recentemente segnalati e le cui cartine si possono trovare in una bacheca di fronte al sentiero testè percorso. Dopo aver fatto una sosta veramente appagante ritorniamo sui nostri passi fino al primo cancello e percorriamo per circa trecento metri la strada asfaltata in direzione

di Cacciano; subito dopo una curva a sinistra protetta da guard-rail un largo sentiero a destra, non segnalato, ci introduce nel centro della piccola frazione, superata anche una costruzione che ripara un torchio, avendo di fronte un vecchio pozzo ed una tettoia.

A sinistra raggiungiamo l'Oratorio dei SS. Sebastiano e Fabiano ed andiamo alla ricerca dell'**Abete Rosso**; esso si trova fatti pochi passi sulla stradina asfaltata a lato della scalinata che adduce al sagrato della semplice chiesetta con il suo campanile (freccia segnaletica con la data di messa in opera e le dimensioni) dopo esserci inoltrati in uno stretto passaggio sulla sinistra, con tre scalini, semicoperto da una cortina di bambù; un tabellone collocato dal Comune di Masserano ne illustra brevemente la storia e la descrizione botanica.

Seguendo la stessa discesa ed immettendoci a sinistra sulla pista in terra rossa troviamo la Fontana e Lavatoio di Cacciano, risalente all'anno 1764, anch'essa descritta esaurientemente da un tabellone posto dal Comune.

Proseguiamo ora sulla pista che parte a fianco del lavatoio e ad un bivio dobbiamo tenerci a sinistra sul percorso più evidente che, dopo la leggera salita incanalata tra due sponde create dall'erosione dell'acqua, diventa pianeggiante, incontra altre due deviazioni sulla sinistra da ignorare e raggiunge il bivio non segnalato dell'inizio della nostra escursione dopo aver lasciato Rongio Superiore.

Chiudiamo qui il nostro anello e girando a sinistra ripercorriamo a ritroso la strada tra le case della frazione fino alla Chiesa parrocchiale.

Per il ritorno abbiamo coperto una distanza di due chilometri e seicento metri con un dislivello di novanta metri.



Silvio Falla e Luciano Panelli

NOEMBRE

Cra, cra, cra.
'Na vòs s'avzin-a
giù p'la bosca,
'nt la nebia ch'a trafila
'n tra ij rame, ver al pra,
'me fùjssa strasc
ëd seda e bambasin-a.
Giù pl'aria fosca
'me 'n quader bianc e negro,
tucc quenc an fila
riva 'l vol dij croasc.
Passo s'ël baite 'd pere
ëspatarà 'me deiro
'nt ij pra. Peu 'me di cite cròs
calo giù s'ij masere,
s'ij lòse lustre 'd gèl,
ij giro scercand quëicòs;
peu vghend ch' j è mè croasc
a parto su p'ël cel,
cra, cra, ës dan la vòs
e ës perdo 'nt ël brumasc.

Magg 2005

TRADUZIONE

NOVEMBRE

*Cra, cra, cra.
Una voce s'avvicina
giù per la boscaglia,
nella nebbia che trafila
tra i rami, verso il prato,
come fossero stracci
di seta e bambagia.
Giù per l'aria fosca,
come un quadro bianco e nero,
tutti quanti in fila
arriva il volo dei corvi.
Passano sulle baite di pietre
sparse come massi
nei prati. Poi come piccole croci
calano giù sui terrapieni,
sulle lastre lucide di gelo,
girano cercando qualcosa;
poi vedendo che ci sono solo corvi
partono su per il cielo,
cra, cra, si danno la voce
e si perdono nella bruma.*

Maggio 2005

Luigi Vaglio

Camminata panoramica da Viverone tra vigneti, lago e cascine

La nostra camminata parte dal parcheggio antistante la chiesa parrocchiale di Viverone che, se la si trova aperta, merita una visita per la pala del '600 di autore ignoto e per l'organo maestoso e - come ci ha raccontato il parroco - dal timbro particolare.

Attraversiamo la strada a lato della chiesa e prendiamo in salita la via Zimone, in divieto di senso per le auto, dove subito alla nostra sinistra notiamo l'entrata di una villa: -



Villa Paolina 1837 - così recita l'imponente portale in sienite della Balma.

Dopo una cinquantina di metri intercettiamo sulla sinistra una scalinata in salita che arriva di nuovo sulla strada per la frazione Rolle. Arrivati alla curva proseguiamo a destra sulla via Frate Lebole, passiamo davanti ad una signorile casa con torretta e proseguiamo in mezzo alle modeste case rurali della frazione. In prossimità di un allar-

gamento della strada scorgiamo alla nostra destra un'ampia carrareccia acciottolata che diventa quasi subito erbosa e che in salita ci conduce proprio sotto al ricetto di Rolle più conosciuto come il ricetto di Viverone.

Molto probabilmente questa era l'antica strada di accesso al ricetto. Il ricetto a pianta quadrata aveva quattro torri ma ne rimane solo più una la cui merlatura è nascosta dalla vegetazione. La sua costruzione fu fatta a scopo difensivo - come per gli altri ricetti biellesi di Candelo e di Magnano - e risale al 1400 su quella collina sopra Viverone dove già esisteva un castello anche se attualmente non si riesce più a distinguere le strutture dell'uno da quelle dell'altro.

Facciamo un giro all'interno lungo il perimetro quadrato osservando la trasformazione degli edifici in abitazioni e vediamo che solo l'ala verso est è rimasta un po' più integra. Alla fine del giro troviamo il piccolo oratorio di San Giovanni Battista del XII secolo, purtroppo sempre chiuso, il quale racchiude al suo interno pregevoli affreschi cinquecenteschi. Usciamo dal ricetto tenendo la sinistra immaginando le sue mura, ora nascoste dagli alberi e oltrepassato il parcheggio a lato ci immettiamo nuovamente sul proseguimento della via Frate Lebole dove troviamo la nuova cartellonistica che ci indica la via per la panchina gigante, nuova attrattiva turistica della zona...

Oltrepassato il ristorante e una coltivazione di kiwi, in corrispondenza di una grande casa gialla lasciamo la strada asfaltata per immetterci su una sterrata molto panoramica dove ci godiamo la vista delle alpi innevate, da quelle marittime a quelle biellesi. Io riconosco più a ovest la Quinseina e la cima di Verzel.

È un piacere camminare su questa sterrata tra lago, prati, monti e cielo, vorremmo che non finisse mai ma ecco, dopo aver tralasciato due carrarecce a destra e aver proseguito diritto, apparire molto ben segnalata alla nostra destra la Big Bench di Viverone. La location è stupenda, la vista magnifica, il posto è stato ripulito e attrezzato, ma noi ci chiediamo se è proprio necessario fare un'installazione del genere per attirare turismo. Sembra proprio di sì. Va bene che l'idea nasce da un ottimo proposito cioè quello di valorizzare il territorio ma la domanda è: che tipo di turismo si attrae? Direi principalmente un turismo

di massa, a volte addirittura poco rispettoso dell'ambiente... un turismo di consumo nel senso che esaurita la novità finisce tutto lì. E allora mi chiedo: non sarebbe meglio utilizzare il costo della panchina e della relativa installazione che si aggira sui 5.000 euro per risistemare i sentieri circostanti? Non è che ce l'ho con le panchine, anzi, se ne mettano pure ma di quelle normali dove tutti possono sedersi e piuttosto si impegnino le risorse finanziarie per manutenzione i sentieri che a queste adducono, questa è la mia personale idea.

Ma è ora di continuare la nostra camminata, torniamo dunque sulla bella sterrata sottostante e ci godiamo il panorama delle montagne in questo periodo innevate e se la giornata è nitida riusciamo ad avvistare anche la torre Telecom vicino alla Broglina. Notiamo alla nostra sinistra una torre di metallo che altro non è che un grande serbatoio d'acqua ormai non più utilizzato (nel prossimo articolo se ne parlerà in modo dettagliato). Facciamoci caso perché lungo la nostra camminata le gireremo sempre intorno. Quando la nostra sterrata si immette su di un'altra carrareccia noi prendiamo a sinistra il sentiero S1 segnalato da un paletto della GTB - dalla parte opposta si arriverebbe a Zimone - e proseguendo, proprio in corrispondenza di una bella quercia, ci immettiamo su un'altra carrareccia girando a destra.

Dopo un grande prato sulla destra e alla fine di un lungo muro di pietra dalla parte opposta al prato, attenzione a svoltare a sinistra in discesa verso il lago.

Si arriva ora in una zona pianeggiante coltivata a vigneti. Questa è una zona poco frequentata, l'ho percorsa tante volte ma non ho mai incontrato nessuno, a me piace per la presenza di vecchie cascine come la cascina Tizzone - purtroppo malandata - ora alla nostra destra con i suoi due begli archi a loggiato.

Passiamo poi dentro ad un boschetto di castagni alla fine del quale ci appare all'orizzonte sulla collina il castello di Masino e camminiamo tra una bella e molto curata coltivazione di ulivi e vigneti. A un bivio seguiamo verso sinistra in leggera discesa fino ad arrivare ad una grande cascina che fiancheggiamo e continuando arriviamo a un'altra vecchia cascina, denominata Mascherano, ormai abbandonata e forse destinata a diventare una villetta in



amena posizione, fronteggiata da una stupenda e grande magnolia.

Davanti a noi l'onnipresente serbatoio dell'acqua. Siamo ormai sulla gradevole via del ritorno.

Scesi a una biforcazione giriamo a sinistra sulla via Ronchetto - che è via francigena - ben segnalata da un cartello e indicata anche come ciclovia francigena. La stradina è asfaltata ma priva di traffico ed è un piacere percorrerla per il panorama circostante. Subito ci appare nuovamente il serbatoio dell'acqua che adesso è alla nostra sinistra in quanto siamo scesi e abbiamo girato in direzione di Viverone.

Camminiamo tra vigneti, coltivazioni di kiwi e di ulivi che si affacciano sul lago, oltrepassiamo un ponte sotto al quale scopriamo una grossa tubazione di metallo proveniente dal grande serbatoio; non ci resta che continuare sino alla fine della strada assorbendo la bellezza del paesaggio.

Siamo leggermente scesi abbiamo incontrato alcune moderne villette e visto alla nostra destra i tetti dell'abitato di Viverone quando, tenendo la sinistra, ci immettiamo sulla via delle Scuole, segnalata, che ci fa passare davanti all'edificio delle scuole, attualmente in ristrutturazione e subito dopo ci ritroviamo nel parcheggio antistante la chiesa parrocchiale da cui siamo partiti. Abbiamo percorso 6 km. in due ore con un irrilevante dislivello di 90 metri. Percorso rilassante adatto a tutti e appagante per il panorama. Buona camminata!

Marcella Boggio Viola

Il serbatoio “Piezometrico”

Durante la passeggiata descritta precedentemente da Marcella Boggio Viola, si passa e si gira, percorrendo un bel l'anello, intorno a questa imponente struttura in metallo che rompe con la sua presenza il bel panorama sul lago di Viverone - terzo lago piemontese come dimensioni - e su tutto l'anfiteatro morenico della Serra di Ivrea. Come prima cosa si pensa subito ad un serbatoio di accumulo acqua per uso potabile, ma non è così... Quello che si vede è il residuo, ormai in disuso e abbandonato, di un primato nazionale: su questo territorio, infatti, fu costruito il primo impianto idroelettrico in Italia che utilizzava il “riciclaggio” dell'acqua. Nel 1912 il professor Pietro Zublena - che fu anche colui che nel 1901 decise di immettere il coregone nelle acque del lago di Viverone - seguì e fece costruire per conto dalla SAEAI Società Anonima Elettività Alta Italia (nata a Torino nel 1897 e poi acquisita dall'Enel negli anni 60) una struttura di pompe e di condotte forzate che connetteva la centrale elettrica sul lago di Viverone con quello di Bertignano. Si poteva così sfruttare la differenza di quota tra i due bacini, ovvero il “salto d'acqua” di circa 150 metri capace di far girare le turbine. Di notte un potente sistema di pompaggio da 2.000 cavalli, fabbricato dalle Officine Riva di Milano, pescava l'acqua dal lago di Viverone e la rimandava a monte. Di giorno la stessa acqua defluiva dal lago di Bertignano producendo elettricità. La centrale, le tubazioni (del diametro di circa 1,5 metri) e la torre di carico alta ben 40 metri sono costruite in lamiera metallica rivettata. La costruzione di questa torre serviva come accumulo per mantenere il flusso costante e per evitare che “i colpi di ariete” che si generano quando si chiude una condotta forzata potessero danneggiare le turbine e le tubazioni. Oggi con i costi del gas e delle materie prime per produrre energia, non sarebbe male ripensare a questi usi dei salti d'acqua, che oltre a produrre energia rinnovabile darebbero la possibilità di creare sul territorio nuovi posti di lavoro. Quindi ora quando andrete a fare il giro proposto e vedrete il serbatoio, le condotte e la vecchia centrale, saprete che cosa hanno rappresentato per il nostro territorio biellese.

Carlo Penna

Quercia a candelabro

La natura a volte ci riserva delle sorprese ed anche aver letto sulla cartina 01 edita da MU relativa alla zona della Serra l'esistenza della "Quercia a candelabro" non può che suscitare tanta curiosità e la voglia di vederla.

Ne approfittiamo naturalmente per abbinare una passeggiata ad anello che inizia a Zimone imboccando la SP 415 per Prella (Via Salussola) dominata da una cappella dedicata alla Madonna, proprio prima di immettersi nel paese arrivando da Cerrione.

Fatti letteralmente pochi passi in salita prendiamo a sinistra la stradina asfaltata che poi diventa una pista ed al primo bivio giriamo a sinistra sulla via che passando dalla Cascina Bersano riporterebbe a Cerrione.

Dapprima in leggera discesa e poi in salita passiamo in mezzo alla grossa cappella a quota 443, interessata da un tentativo di restauro poi abbandonato, ed alla cascina ormai in rovina ma che presenta un bel muro arrotondato in pietra. Scolliniamo ed al prossimo bivio ci teniamo sempre a sinistra compiendo subito una curva a destra ed ignorando una diramazione che si stacca sulla sinistra. La carrareccia, perché tale è diventata ed è un pochino scivolosa per la presenza di sassi instabili, ora con una pendenza accentuata e compiendo qualche tornante ci porta ad una radura con delle scritte ed una freccia bianche su



due alberi; seguiamo la freccia sulla pista a destra, andando dritti ci si troverebbe come detto a Cerrione, e dopo circa duecento metri possiamo soddisfare la nostra curiosità di fronte alla maestosa *Quercia a Candelabro*.

Siamo in una zona denominata "Pianone" ed in effetti camminiamo per qualche centinaia di metri in piano facendo attenzione ad alcune pozzanghere comunque facilmente aggirabili ed ignoriamo ogni strada che si immette sul nostro itinerario principale fino ad un incrocio ad ip-silon; saliamo a destra e quando spiana giriamo a sinistra con panorama su Cerrione e la pianura sottostante fino ad incrociare la pista segnata con paletto GTB (Grande Traversata del Biellese) S25 nel punto in cui compie un angolo retto.

Diritti in discesa, siamo in una tranquilla vallata sulle pendici di una delle dorsali minori della Serra morenica, passiamo un prato delimitato da vecchi pali in cemento e poco dopo transitando tra le vigne vediamo le prime case di Prelle, borgo rurale sei-settecentesco, e ne raggiungiamo la piazzetta con al centro la fontana pubblica ed un bel dipinto della Madonna sopra la volta che dà su un cortile. Ci inoltriamo nella rua successiva, contraddistinta dal civico 13, che destreggiandosi tra le varie proprietà ci porta proprio di fronte all'area pic-nic attrezzata per una doverosa sosta.

Mancano pochi metri ai sei chilometri di camminata ed il dislivello superato è stato di 140 metri. Siamo all'incirca a metà della nostra escursione ed il ritorno a Zimone potrebbe avvenire anche tramite la provinciale da percorrere a destra per circa quattro chilometri.

Preferiamo invece seguire la pista a fianco della costruzione adibita a servizi che compiendo un vasto semicerchio e correndo in leggera salita a fianco di un rio per lo più asciutto ci porta in un soleggiato pianoro dominato dalla bella Cascina Vercellina. In fondo ad esso, in corrispondenza di una palina con freccia per Prelle, parte un largo sentiero a sinistra segnalato ogni tanto da bandelle bianco/rosse; un ometto di pietra, si pensava esistessero solo in montagna, ci invita ad un bivio a seguire la traccia a sinistra sempre molto ben evidente che districandosi in mezzo al bosco accede con una breve salita alla pista che a sinistra condurrebbe alla Torre di San Lorenzo oppure

alla Cascina Carengo ed a San Secondo di Salussola. Ci teniamo sulla destra e poco dopo scorgiamo il vecchio castagno capitozzato detto “*trumpa*” ed il tavolo con panche siglato CF di cui abbiamo parlato in una precedente passeggiata arrivando da Dorzano. Ne ripercorriamo infatti un tratto nella direzione opposta e, dopo aver scelto la mano destra ad un bivio ad epsilon, arriviamo alle Cascine San Lorenzo essendo nuovamente in un ambiente molto aperto dominato in lontananza dalle nostre montagne. Ci troviamo ora ad un incrocio di quattro strade, naturalmente campestri, ai bordi della piana di Santa Elisabetta: proseguendo dritto arriveremmo ai ruderi di Sant’Elisabet nascosti dalle folte piante che si intravedono; a sinistra un’altra pista porta alla già citata Torre di San Lorenzo e chiude un ulteriore anello su Prelle; la nostra prossima meta invece è il *Roc della Regina*, a duecento metri sulla destra come indicato da freccia segnaletica, ritrovando tra l’altro un paletto GTB.

Come possiamo apprendere dal cartello descrittivo la tradizione popolare ritiene che questo *Roc*, nel quale è scavata una profonda cavità, sia stato la tomba di una regina di età barbarica, come sembrano dimostrare le tacche create attorno all’apertura per posarvi sopra una lastra a copertura della sepoltura; di certo è uno dei tanti massi erratici che sono stati depositati dal ghiacciaio Balteo nel periodo Pleistocenico quando lo stesso si è ritirato dando origine alla Serra morenica. (Un breve inciso per ricordare che nel notiziario CASB dell’anno 2012 il compianto Giampiero Zettel aveva tracciato una storia geologica del nostro Biellese).

Proseguiamo ora il nostro cammino seguendo i segni gialli della GTB ed ignorando due deviazioni segnalate a destra per Prelle; quando al culmine di una breve salita il paletto GTB ci inviterebbe a girare a destra, ennesima deviazione per Prelle, noi giriamo a sinistra, freccia arancio su un albero, e seguiamo il sentiero molto evidente segnalato da rari segni gialli sugli alberi ed indicato a un certo punto con la targhetta S7; poco dopo siamo al cospetto di un grosso masso ed al culmine di una salitella troviamo *La Pichera*.

Esso è un masso erratico di grandi dimensioni che rivestiva una certa importanza religiosa e sulla sua sommità



La Pichera

presentava un menhir ricavato nella roccia stessa che i monaci barnabiti del Carengo distrussero parzialmente per disincentivare le pratiche magico-terapeutiche praticate dalla gente del luogo.

In breve arriviamo ora ad un altro quadrivio e seguiamo la pista in discesa sulla sinistra che poco dopo incrocia un sentiero sulla destra: è il S7 (Prelle-Zimone) non segnalato che però alla data della nostra escursione (31 dicembre 2022) dopo un centinaio di metri è reso impraticabile dalla infestante vegetazione.

Ritorniamo quindi sulla pista in discesa che termina in un trivio in cui un albero fa da *spartitraffico*. Giriamo a destra sull'ennesima pista, questa proviene da Sant'Elisabetta, che percorriamo per un paio di chilometri, incrociando in località Scortivacche il sentiero S7 che avevamo abbandonato ed avendo alla nostra destra la Costa dell'Armonda, fino al Piano di Longhera dove ritroviamo l'asfalto e le prime case di Zimone.

Questa seconda tappa del nostro anello è stata di 6 chilometri e mezzo con un dislivello di 168 metri che porta la distanza complessiva a 12,5 chilometri con un dislivello di poco più di 300 metri. Svolgendosi praticamente al 95% in mezzo al bosco non è consigliabile in estate.

Silvio Falla

Il navigatore del GPS

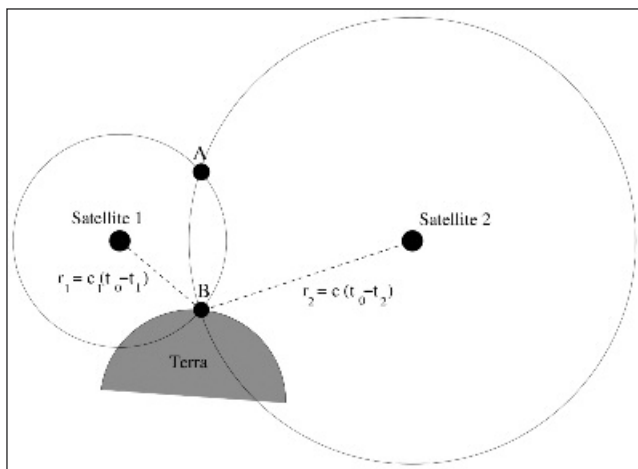
Il sistema GPS (Global Positioning System, Sistema di posizionamento mondiale) nasce nel 1973; comincia a essere usato in modi parziali e imprecisi negli anni ottanta per soli scopi militari, ma Reagan, dopo che un aereo civile coreano con più di duecento passeggeri a bordo era stato abbattuto per aver sconfinato nei cieli dell'URSS, lo apre anche ai civili.

Diventa completamente operativo nel 1994, ma per i civili ai segnali è sovrapposto un errore che rende imprecisa la posizione finché, per motivi che io non so, Clinton nel 2000 decide di eliminare l'imprecisione anche per i civili e nasce il sistema di navigazione per le automobili e gli escursionisti che conosciamo. Funziona in questo modo; faccio riferimento alla figura. Un sistema di satelliti, inizialmente 24, ora sono 32 di cui 27 in uso contemporaneamente, è in orbita intorno alla Terra in modo che da ogni punto di essa se ne vedano sempre almeno quattro insieme, se la vista non è impedita da ostacoli come montagne, edifici o simili. Ciascun satellite, per esempio il satellite indicato con il numero 1, emette un segnale con cui trasmette sia la propria posizione sia l'istante in cui lo emette, che chiamo t_1 , misurato dall'orologio atomico che ha a bordo.

Il navigatore riceve il segnale all'istante che chiamo t_0 , misurato dal suo orologio, sincronizzato con quello del satellite. La differenza $t_0 - t_1$ tra l'istante in cui il segnale è ricevuto e quello in cui è inviato è il tempo impiegato dal segnale partito dal satellite per arrivare al navigatore; moltiplicato per la velocità dell'onda radio emessa dal satellite, che indico con c , si ottiene la distanza r_1 percorsa dall'onda radio dal satellite 1 al navigatore: $r_1 = c(t_0 - t_1)$.

Questo calcolo è reso semplice dal fatto che la velocità dell'onda radio emessa dal satellite è la velocità della luce nel vuoto che NON DIPENDE dalla velocità né di chi emette il segnale né di chi lo riceve; questo fatto è alla base della teoria della Relatività Speciale di Einstein e Poincaré.

Quindi il valore di c che si usa nella formula per calcolare la distanza è sempre e comunque quello ben noto di poco meno di 300.000 chilometri al secondo. Poi ci sono cor-



Il navigatore si trova o nel punto A o nel punto B, che sono gli unici punti comuni alle due circonferenze centrate nei satelliti 1 e 2 e di raggio r_1 e r_2 . Il punto A è molto lontano dalla Terra, il navigatore lo scarta e quindi calcola di trovarsi nel punto B.

rezioni dovute al passaggio dell'onda radio nell'atmosfera, che non è il vuoto, ma sono minime.

In questo modo il navigatore sa di essere in un punto sulla superficie della sfera con centro il satellite 1 e raggio la distanza r_1 (nel disegno invece della superficie sferica posso solo rappresentare la circonferenza di raggio r_1). Fa lo stesso per il satellite 2 e ricava la sua distanza r_2 da questo satellite; poi lo stesso per un terzo satellite (ma nel disegno ho circonferenze, non le superfici di sfere, quindi mi bastano due satelliti). Il navigatore è in un punto comune alle superfici delle tre sfere (nella figura si trova in uno dei due punti comuni alle due circonferenze del disegno) con raggi noti, le distanze r_1 , r_2 e r_3 , e centri noti, i satelliti. Le tre sfere hanno solo due punti comuni, uno risulta essere sulla Terra, l'altro molto lontano da essa e lo si trascura. Nel disegno le due circonferenze, una di raggio r_1 e centro il satellite 1, l'altra di raggio r_2 e centro il satellite 2, hanno in comune solo due punti, A e B; il calcolatore scarta il punto A che è molto distante dalla Terra, e quindi conosce la sua posizione, il punto B.

In questo modo il GPS calcola la posizione del navigatore nello spazio, il punto B, quindi non solo la posizione

ne geografica, per esempio via Corridoni 3, Montesinaro, ma anche la quota sul livello del mare, 1050 metri sul livello del mare. Per questo il navigatore portatile è doppiamente utile in montagna.

Ma se il navigatore vede solo tre satelliti perde la strada. Se nel vostro navigatore potete controllare quanti satelliti si vedono, vi accorgete che quando ne compaiono solo tre per via di ostacoli, come edifici o montagne, non vi dà la posizione corretta.

Questo perché mentre gli orologi dei satelliti sono atomici, si basano sulla frequenza emessa dagli atomi di un elemento opportuno, e quindi hanno una precisione mostruosa, l'orologio del navigatore è un orologio al quarzo, molto meno preciso, può sbagliare fino a un centesimo di secondo in un giorno o anche più. Ma anche se l'errore nella misura del tempo fosse di un solo milionesimo di secondo, in questo intervallo la luce percorre 300 metri, che è un errore inaccettabile per guidare un'automobile per strade sconosciute.

Perciò c'è bisogno del quarto satellite per migliorare la determinazione della posizione. In termini matematici: le incognite sono quattro, le tre distanze da tre satelliti e il tempo esatto di ricezione del segnale. Ho bisogno di quattro equazioni per determinare le quattro incognite. Tre satelliti forniscono tre equazioni, il quarto fornisce la quarta.

C'è però un altro punto molto importante ma nascosto. Quando i militari USA cominciarono gli esperimenti con i missili guidati dai satelliti, alcuni fisici li avvisarono che il tempo misurato dai satelliti osservato dalla Terra e quello misurato sulla Terra non coincidono, occorre fare correzioni. I militari non credettero loro e lanciarono missili guidati da programmi che non tenevano conto dell'avvertimento; i missili andarono per fratte. Allora riu- nirono non ricordo se tre o quattro commissioni di fisici specialisti in relatività e matematici, che svolsero i loro calcoli, poi le varie commissioni si confrontarono e stabilirono come correggere i calcoli.

Il problema è il seguente. In primo luogo i satelliti si muovono a grande velocità rispetto alla Terra e quindi la Relatività Speciale mostra che la Terra vede che il tempo sui satelliti scorre più lentamente che a Terra. Ma poi c'è la



Relatività Generale che mostra che il tempo sui satelliti visto dalla Terra scorre più velocemente che sulla Terra perché la forza di gravità sulla Terra è più intensa che sui satelliti. I due effetti non si annullano a vicenda, prevale quello della Relatività Generale. Se non si tenesse conto delle correzioni dovute alla Relatività e se il GPS misurasse esattamente la posizione di un punto sulla Terra a un certo istante, 24 ore dopo ne sbaglierebbe la posizione di 11 chilometri.

Il GPS, e i sistemi globali simili, Russo (Glonass già operativo), europeo (Galileo, quasi operativo), cinese (Beidou, tra poco operativo), cui si aggiungono sistemi che coprono poco più degli stati interessati, francese (DORIS), indiano, (INRSS, in futuro), giapponese (QZSS, in futuro) sono per ora l'unica applicazione tecnica della Relatività Generale.

Guido Parravicini

I boschi fra Strona e San Rocco di Mezzana

La nostra escursione ha inizio alle prime case della Frazione Boero di Strona, raggiungibile da Lessona e Crosa dopo aver lambito la Frazione Aimone ed il Lanificio Zignone sulla Strada Provinciale 223, proprio a fianco della bella cappelletta protetta da un'inferriata dedicata alla Madonna.

A fianco della stessa parte un largo sentiero, individuato da una piastrina bianco/rossa, che in costante discesa ci introduce nella valletta del Torrente Cigliaga tributario del Torrente Ostola e quindi del Lago delle Piane; lasciamo a sinistra una sbarra di metallo posta a vietare il traffico nella pista che noi calcheremo al ritorno, e già dai primi passi ci rendiamo conto come il bosco sia trascurato dall'uomo e degradato per la presenza di tante piante cadute, caratteristica che purtroppo ci accompagnerà per tutto il nostro odierno cammino.

Superiamo dei bordi obliqui in cemento che incanalano un piccolo rio ed arriviamo al ponte sul citato torrente protetto da parapetti metallici molto simili a quelli usati sulle ex linee ferroviarie per Vallemosso o Balma. Subito dopo una freccia bianco/rossa indica il sentiero in salita a sinistra da seguire, proseguendo diritto andremmo alle frazioni



Strona - Cappella fraz. Boero

Mazza e Mondalforno Inferiore di Mezzana, che corre ben tracciato al fianco del Cigliaga, fin quando incrociamo, dopo una quarantina di minuti, un sentiero in corrispondenza di due prese dell'acquedotto con sfiatatoio. Prendiamo a destra quasi in piano e diverse pennellate azzurre sugli alberi e sulle pietre ci indicano la strada fino a vedere le prime costruzioni di Mondalforno Superiore, che non raggiungiamo, inserendoci invece poco prima sul sentiero a sinistra segnalato come M21. Non ci sono altri segni che indichino la via per altro sempre ben individuabile; bisogna solo prestare attenzione, quando uno sfacelo di piante sembra interromperlo, a seguire il tornantino a destra che le foglie rendono poco visibile. Poco dopo una serie di gradini in legno ci confermano che siamo sulla retta via e ci agevolano a sbucare sulla cresta dalla quale si intravede l'Oratorio di San Rocco nostra meta. Si continua evidentemente sulla sinistra e quando il sentiero si divide ad ip-silon in presenza di due cippi di confine saliamo dritti ad incontrare tre ceppi sistemati uno sull'altro (che sia una nuova sorta di ometto direzionale?). Siamo di nuovo su una larga pista, troviamo una freccia S.Rocco M21, ignoriamo tutti i sentieri che si dipartono dal principale e sbuchiamo sull'asfalto che arriva da Montaldo di fronte al muraglione che delimita il piano in cui è appoggiato l'oratorio. L'ultimo tratto di salita ci porta alla gradinata di accesso dominata dalla croce in ferro, all'area pic-nic e soprattutto ci fa ammirare l'originale abside; siamo a 591 metri slm, abbiamo coperto una distanza di tre chilometri



Oratorio San Rocco

con un dislivello di 170 metri, e ci troviamo in un notevole punto panoramico sulle Alpi Biellesi.

Apprendiamo da “La Chiesa Biellese” di Don Delmo Lebole che questo è l’oratorio più interessante e più antico di Mezzana avendo origine nel secolo XV; venne rialzato ed ampliato all’inizio del 1600 conservando fortunatamente l’abside che fu affrescata nel 1526 e nello stesso tempo fu dotato di un piccolo cimitero ora naturalmente scomparso.

Per il ritorno percorriamo il sentiero dell’andata fino al bivio di Mondalforno Superiore ed al bivio in corrispondenza delle prese dell’acquedotto da dove continuiamo in piano fino a guardare il Torrente Cigliaga a valle di un ponticello in legno forse non più sicuro e di un cartello che indica la presenza dell’acquedotto. Seguiamo ora la freccia dal lato bianco, il lato rosso indica la pista per la Frazione Foglio, ed in breve arriviamo alle case di Frazione Tallia protette da tronchi di contenimento della ripa. Sbuchiamo sull’asfalto al Km. 1 della S.P. 225 Strona - Montaldo all’altezza dell’Oratorio con il suo piccolo campanile, dedicato al Sacro Cuore di Gesù, fatto edificare nel XVIII secolo dai fratelli Tallia con il concorso dei frazionisti. La provinciale in discesa ci porta alla strada per Frazione Gibello che imbocchiamo e percorriamo fino ad un pozzo a struttura circolare; di fronte scende una stradina inerbata, dalla quale si vedono le case di Frazione Tallia e tra l’altro anche il Santuario di San Bernardo sul Monte Rubello, costeggiamo la recinzione verde avendo in basso a destra lo stabilimento F.lli Tallia di Delfino che idealmente aggiriamo svoltando poi a destra con una discesa più pronunciata; in fondo ad essa una freccia ci indirizza a sinistra, superiamo un ruscello su una passerella in cemento e risaliamo alla sbarra che avevamo notato all’inizio della passeggiata ed a Boero; in pratica da Gibello possiamo dire di aver percorso uno dei tanti sentieri del lavoro, usati dalle maestranze per raggiungere i vari stabilimenti, che hanno caratterizzato le nostre vallate.

Da San Rocco abbiamo percorso tre chilometri e mezzo con un dislivello aggiuntivo di 70 metri; dato l’ambiente in cui si svolge è consigliabile effettuare l’escursione in primavera od in autunno.

Silvio Falla e Luciano Panelli

CÀ MIA

‘N té l’è cà mia?
Masnà, ën tij cà di mè grand,
quand che mia mare l’è via,
vidoa e sola
a desse da fé travajand,
e mi a l’asilo e a scòla.
Da giòvo cà mia,
a l’è la cassin-a ‘d na magna,
po’ esse ‘l solé ‘d ën amis,
ò quaj rifugio ‘n montagna,
passé ‘l temp fra cantade e soris.

Peu j crëss via via
cà di n’òmm giust e dricc,
ma la sent pa nen mia,
përchè l’è cà d’ aficc.
Dòp, son mi a ‘ndé via,
për ël mond trvajé,
prové gòj e magon,
ma sempe ‘n cà d’ën padron,
e ‘vei sempe gran vòja
‘d torné vogghe ‘l Mocron.

A l’ha capitame, quaich’vira,
ëd sent’me cà mia
marciand ënt un bosch, senza mira,
senza pù gnun-e vòje,
mé marcé, respiré ‘l fià dij fòie.
‘Dess da vecc, i j ho ‘n sëntòr ën sen,
mi son sucur che cà mia, a l’è,
ën te ca j è
ci ch’ën veu ben.

Luj 2021

Luigi Vaglio

CASA MIA

*Dov'è casa mia?
Da piccolo nelle case dei miei nonni
quando mia madre è via,
vedova e sola,
a darsi da fare lavorando,
ed io all'asilo e a scuola.
Da giovane casa mia
è la cascina di una prozia,
può essere il solaio d'un amico,
o qualche rifugio in montagna
a passare il tempo tra canti e sorrisi.*

*Poi cresco via via
a casa d'un uomo giusto e dritto,
ma non la sento mia,
perché è una casa d'affitto.
Dopo sono io ad andar via
per il mondo a lavorare,
a provare gioie e dispiaceri,
ma sempre in case di un padrone,
e avere sempre una gran voglia
di tornare a vedere il Mucrone.*

*M'è capitato qualche volta
di sentirmi a casa mia
camminando in un bosco senza meta,
senza più nessuna voglia,
solo camminare, respirare il sentore delle foglie.
Ora vecchio, ho un sentimento in seno,
sono sicuro che casa mia è
là dove c'è
chi mi vuol bene*

Luglio 2021

Luigi Vaglio

Neve

Neve, un fenomeno atmosferico che si aspetta con trepidazione soprattutto nel periodo prenatalizio. Neve, sinonimo di piacere per coloro che amano scivolare sulla neve immacolata o sulle piste da discesa o da fondo. Un piacere anche per quelli che fanno belle camminate con le ciaspole. Un piacere per i bambini che amano giocare a palle di neve e fare pupazzi...

Se camminiamo a ritroso nel tempo ci accorgiamo però che questo significato cambia radicalmente.

A metà dell'800 neve significava isolamento e blocco delle vie di comunicazione che a quei tempi erano rappresentate in gran parte dai sentieri e dai valichi alpini che noi oggi percorriamo per divertimento e turismo. Il disagio maggiore era accusato dai piccoli paesi di montagna delle vallate più alte che potevano rimanere bloccati per mesi interi.

A questo proposito vi lascio alla lettura di una testimonianza tratta dal diario di mio bisnonno Virginio Boggio Viola, originario di Oriomosso in Alta Valle Cervo, che alla tenera età di otto anni (era del 1850) si trovò catapultato dal collegio del Santuario di San Giovanni d'Andorno, in quello che potremmo chiamare l'inferno della neve: l'Ospizio del Moncenisio dove suo padre Marco, per motivi economici, si era fatto trasferire. Il suo compito era quello di tenere pulito dalla neve un tratto della strada internazionale che da Susa, passando dalla Gran Croce, saliva al Colle del Moncenisio da dove scendeva a Lanslebourg per proseguire verso St. Jean de Marienne (ora St. Michelle de Marienne) e Modane. A quel tempo non c'era ancora il traforo del Frejus. A voi le considerazioni del caso... Ma prima vi propongo un breve sunto sulla storia di questa via di comunicazione.

Fin dal medioevo c'era una mulattiera, disagevole e ripida, che collegava l'Italia con la Francia, percorsa da pellegrini mercanti e soldati. Partiva da Susa, Noalesa per arrivare al colle del Moncenisio a 2.082 metri di altezza passando dalla Gran Croce. La via proseguiva per Lanslebourg e per Modane.

Era un importante valico alpino di collegamento, che Napoleone all'inizio del 1800 decise di rendere carrozzabile.

Furono eseguiti grandi lavori e si cambiò anche il tracciato abbandonando il passaggio da Novalesa preferendo quello soprastante Giaglione. Fino allora Novalesa con la sua abbazia, le sue locande e osterie era un'importante tappa dell'itinerario internazionale, anche via Francigena, e dunque ne subì le conseguenze.

Prima della strada napoleonica il percorso, in taluni passaggi anche pericoloso sia per pendenza che per caduta di frane e/o valanghe, avveniva a piedi o coi muli e tanti erano i punti di appoggio - oggi li chiameremmo punti tappa - dove poter mangiare o riposare. Uno di questi era l'Ospizio del Moncenisio, il più grande e importante di tutti, che sorgeva vicino al lago omonimo.

Fu sempre Napoleone che fece costruire lungo la nuova strada le case cantoniere, di cui parla il mio bisnonno Virginio nel suo diario, facendo pagare dei pedaggi allo scopo di mantenerla sicura e pulita. Già prima dell'800 i Savoia, che qui avevano esteso il loro dominio, sul tracciato della vecchia mulattiera denominata allora Strada Reale o Via di Francia, avevano individuato diversi punti dove far pagare il dazio in cambio di manutenzione e protezione dagli assalti dei briganti.

La strada napoleonica fu terminata nel 1810. E leggiamo ora il diario del bisnonno sulla

VITA ALL'OSPIZIO DEL MONCENISIO NEL 1858

Dal diario di Virginio Boggio Viola (1850-1914)

“...nel 1857 mio padre ha fatto richiesta per essere trasferito nella via Nazionale Susa - Modane e questa sua domanda fu accolta favorevolmente, e lo scopo principale di codesta istanza fu la penuria, quale per lui unica cura perché ricco di numerosa famiglia cioè quattro figlie femmine e due maschi, ed uno morì all'età di un anno circa. Finalmente che fu comunicato ufficialmente di trovarsi alla sua nuova residenza quale le fu designato il tratto dalla gran croce nascente: Susa e sino alla Ramascia Versante Modane e residenza Ospizio del Moncenisio, e le venne assegnato mensile di duecento lire contro cento che aveva a Trigoso (dove lavorava precedentemente come impiegato Governativo della ferrovia Alessandria - Genova n.d.r.)

...al cominciare della scuola di San Giovanni (Campiglia) mia madre mi condusse a quel collegio dove fui ammesso nella seconda classe elementare dal maestro Don Gorio, ma non mi vedevo troppo bene piangevo, avvezzo di essere sempre stato attaccato al grembiale della mamma, finalmente dopo trascorsi qualche mese mi sentivo meno scoraggiato e più allegro mi ero fatto molti camerati, tutte le domeniche senza fallo venivano una delle mie sorelle con la provvigione per tutta la settimana quale consisteva: pane di segala e una o due pagnotte bianche, formaggio di vacca e qualche altra piccola cosa ma non di lusso perché il convento della nostra famiglia esigea di astenersi con tutte le regole, la razione che ci passava l'ordinario del Collegio era polenta razione e una scodella di minestra.

Nell'ottobre 1857 mia madre e mia sorella Filomena di quattro anni circa partirono e si recarono al Moncenisio (ospizio) con mio padre; nel mese di giugno del 1858 mia madre e Filomena ritornarono a casa e nel mese di settembre io ho sospeso la scuola di San Giovanni (d'Andorno) e mia madre mi condusse con essa al Moncenisio ad intervalli frequentavo la scuola dal Sotto Priore, la stagione invernale e di neve all'Ospizio non procurava meno di sette mesi all'anno, la neve per ben più volte cadde a profusione che raggiunse al piano delle finestre del primo piano dove si alloggiava e certo si era completamente bloccati, si ricorreva al corno quale voce veniva intesa dal Cantoniere più prossimo, e questo faceva correre la voce e così si riuniva una squadra e ci venivano a liberare, quando poi vi era la bufera si stava ancor peggio, perché questa anche dai semplici buchi della chiave o qualche altra fessura impregnava la camera di neve per il grande impeto della bufera.

Mio padre poi, senza fallo, doveva tutti i giorni percorrere il suo tratto e ciò per assicurarsi innanzitutto che la via fosse libera per il transito dei veicoli in specialmodo per la corriera internazionale che senza fallo doveva passare tutti i giorni, tutti questi veicoli consistevano in slitte perché con le ruote affondavano, l'altezza della neve non era mai meno di metri due ed in molti tratti dove veniva portata dalla bufera raggiungeva oltre i pali del telegrafo, quale era l'unica guida (questi pali) del transito. Ci si stava bene quei pochi mesi d'estate, specialmente pel vitto quale si poteva avere gratuitamente molte trote provenienti dal lago vicino quali erano

squisitissime. Come pure generi di latticini perché forniti da venti vacche e più che nell'inverno scendevano a Susa. Vi si trovava pure qualche tartufo ma non di bontà come quelli del Monferrato, mio Padre aveva per capo ufficio il sig. Biglino quale aiutante Ing. del Genio Civile Piemontese questo aveva ufficio a Modane e non faceva sovente atto di presenza sulla linea, salvo la fine mese per la paga del personale, da quanto riferiva mio Padre era protetto dal Direttore quale certo se ne abusava e ciò a danno di mio padre, e mi ricordo benissimo che più volte non era ancora spogliato dai suoi abiti fradici che subito arrivava una staffetta con ordini di servizio quali ordinava perentoriamente di trovarsi in un punto indicato da queste sulla linea e moltissime volte lo disse mio padre che bisognava tacere, per non suscitare delle conseguenze quale naturalmente erano poi a danno della famiglia...

...Mio povero padre non andò molto a sentirne le conseguenze dell'eccessivo lavoro a cui a lui le si addossava (vera vita da cane) per cui cominciò lasciarsi impossessare i reumi e malgrado occorreva impellente servizio senza punto tenere conto delle sofferenze, nella primavera mia madre ritornò a casa e così toccava a me a fare i lavori di casa e la bucolica ciocchè naturalmente mi impegnavo di preparare il desinare per l'arrivo di mio padre, non sempre però puntualmente perché qualche volta intento ai divertimenti ed ai giuochi con i miei colleghi mi sfuggiva il tempo e i lavori di casa non si facevano. Per meglio fare mio padre mi aveva anche procurato un piccolo cane quale mi serviva di trastullo, e sicuro che più delle volte con ragione si lasciava sfuggire a suo malgrado qualche ceffone, una notte fui preso di spavento, perché mio padre fu colpito da convulsioni e da asma che non poteva più respirare, gridai, ho somministrato mezzo bicchiere d'acqua e giù volevo andare a chiamar qualcuno del Ospizio ma poi a poco a poco si scemò...

...fu pure di passaggio mio fratello Carlo reduce da San Giovanni Mariene quale lavorava da muratore e si fermò con noi qualche giorno; una sera quasi sull'imbrunire mio padre gli occorreva di fare ottenere una corrispondenza al cantoniere più prossimo verso Modane ed io mi sono offerto di portalo, malgrado la grande bufera e tormenta che a stento ci si reggeva in piedi e quasi non ci si vedeva, mio fratello però non osò lasciarmi andar solo mi teneva d'occhio a pochi passi

dietro a me ad eccetto quando fui a mezza strada l'impeto della bufera mi sollevò di peso e mi getto a pochi passi oltre la strada , ma mio fratello che mi teneva d'occhio subito se ne accorto dello scherzo subito mi venne a raccogliere semi asfissiato e di qui ci si andò assieme dal cantoniere, quante volte mio padre sul versante di Lanslenbourg sulla gran ramascia venne gettato giù dalle scarpate dall'impeto della bufera ed impiegava delle ore a stento soffocato dalla neve, per rintracciare la strada e trovarsi con le unghie smorzate e i diti sanguinanti. Mio padre visto l'impossibilità di poter continuare un servizio così infame da non augurarlo ai condannati a vita con il rischio un giorno inabile al servizio, ciocchè a lui stava anzitutto a cuore per sopperire al sostenimento della sua famiglia: fece istanza presso il superiore ufficio onde essere trasferito a Lanslebourg e questa sua domanda fu accolta favorevolmente e così ritornò mia madre da casa ed in pochi giorni si determinò la partenza per la nuova residenza quale fu nel mese di settembre (1859).



Lago Moncenisio

A Lanslebourg certo era posizione più comoda pel servizio di mio Padre e poi anche come vita non ho trascurato di corse (portare n.d.r.) seco me il mio cagnolino quale mi era così affezionato; ma mio padre dopo poco tempo ordinò ad un suo cantoniere di gettarlo nel fiume per farla finita....ma io quel giorno designato ho fatto seguire il mio sicario, protestavo che non volevo assolutamente che venisse fatto morire, ma questo si atteneva agli ordini avuti e il mio compagno fu

gettato nel bel mezzo del fiume quale rasenta il paese. Io... seguii la sponda del fiume... e già lo avevo per le zampe quando mi raggiunse il cantoniere quale me lo prese dalle mani e lo spinse una seconda volta nel bel mezzo. Io mi arraffai con questo e mi cascò anzi il berretto nel fiume quale non fu più possibile a rintracciarlo e così io fui in condizione, oltre al dispiacere, di toccarmi una bastina da mio padre, ma il cantoniere ebbe l'avvedutezza di procurarmene uno.

Mio padre con tutto che il suo servizio non fosse più tanto duro, ma era da supporre che i patimenti sopportati con tanta rassegnazione doveva essere vittima del dovere per tutta la vita e così fu, ed i suoi dolori articolari non li lasciavano pace, e dovè a suo malgrado licenziarsi dopo poco tempo che eravamo a Lanslebourg con sacrificio non indifferente e sul finire del 1859 si imballò la mobilia, ed il dì 24 dicembre 59 abbiamo salutato Lanslebourg, alle otto di sera col mezzo del Tronò, piccola vettura di quattro posti coperta, ed un posto pel conducente di fuori di grossa slitta ciò perché si regga sopra la gran massa di neve, e trascinati coi muli e questa slitta ci doveva condurre sino a Novalesa presso Susa; di qui si è poi colla diligenza sino Susa, colla persuasione di arrivare prima di mezzodì a Torino del giorno susseguente quale era Natale, ma queste nostre idee non furono pronosticate bene.

Sino al colle del Moncenisio ed anzi dopo la Gran Croce si procedè discretamente bene, il busilis si presentò da questo punto a quasi sino a Novalesa, poco dopo la Gran Croce ci siamo trovati nell'assoluta possibilità di proseguire motivo della gran tormenta e nevischio, il nostro mulo sprofondava sino al collo nella neve polverizzata e fatalità volle che la povera a furia di calci ci rompesse anche due vetri della nostra area e così la bufera imperversava nel nostro modesto scompartimento ed in ultimo si dovè scendere e camminare a piedi per più di cinquecento metri e la mia povera madre aveva avuto anche la brutta idea di calzare con un paio di scarpe di gomma, proprio (adatte) per quei posti. Final anche la povera bestia potè rialzarsi e proseguire a vuoto dietro di noi, ed abbiamo fatto sosta in una casa cantoniera doppia sede del Brigadiere dei Cantonieri, ed erano le quattro del mattino e abbiamo preso una tazza di buon brodo ed intanto ci veniva annunciato, che non era possibile proseguire oltre, mo-

tivo dello scoscendimento di due grosse valanghe, quale fu ingombrato la sede stradale, ed anzi fatalità volle che in quel momento passasse in quel punto due conducenti quali sono state vittime e seppelliti ritrovati dopo qualche ora di assiduo lavoro, per parte di una coraggiosa squadra di cantonieri, e queste due vittime furono deposte in una camera della cantoniera stessa. Finalmente a mezzogiorno ci comunicarono che la via era passabilmente libera per poter proseguire e così si salì nel nostro Tronò dove si arrivò alla peggiora a Novalesa alle 3 di sera, di qui si scese dalla slitta e si salì sulla diligenza postale sino Susa, qui si pernottò ed abbiamo proseguito per Biella e da questa a casa (a Oriomosso n.d.r.) il dopo mezzodì dello stesso giorno quale scopo unico di mio padre col riposo ed una buona cura, nel clima natale che si sarebbe riabilitato in poco tempo. Ma disgraziatamente non li bastarono pochi mesi, fu obbligato a fare una cura di un anno e più e ciò per poter essere in grado di prestar nuovamente servizio.”

Pochi anni dopo, mentre fervevano i lavori per il traforo del Frejus, su quella strada, adattando il percorso, fu costruita una ferrovia - da Susa a St. Michelle de Maurienne - che rimase in funzione per soli tre anni dal 1868 al 1871, cioè fino all'apertura del traforo del Frejus. Una ferrovia particolare adatta a superare elevate pendenze grazie al metodo inventato dall'ingegnere inglese John Fell, che con il sistema della terza rotaia centrale riuscì a far mantenere al treno l'aderenza alle rotaie nei tratti più pendenti.

Il bisnonno Virginio all'età di quindici anni andò poi a lavorare al traforo del Frejus insieme a tanti altri oriomossesi e valit, in qualità di “*garzone al servizio dei Muratori*”, ma questa è un'altra storia e ne parleremo un'altra volta... Un'ultima informazione sull'Ospizio del Moncenisio. Nei primi decenni del '900 furono costruite tre dighe e l'Ospizio sopravvisse. Invece a causa della costruzione della nuova diga nel 1968 esso fu demolito e i suoi ruderi sommersi, insieme alla piana, da 320 milioni di metri cubi di acqua, formando così l'attuale diga o lago del Moncenisio. Ogni dieci anni il lago viene svuotato e i resti dell'Ospizio ricompaiono alla vista dei visitatori come fantasmi del passato... Il prossimo svuotamento avverrà nel 2026.

Marcella Boggio Viola

Croce Serra

Nel notiziario n. 35 del 2018 parlando di antiche strade, ispirato dal volume di Mario e Paolo Scarzella, edito nel 1983 dalla Libreria Vittorio Giovannacci di Biella “Immagini del Vecchio Biellese”, avevo accennato al settecentesco collegamento tra Donato ed Andrate che si interrompeva alla Torre della Bastia. La cartina dei Cinque Laghi d’Ivrea riporta un sentiero nominandolo Strada vecchia per Donato che credo sia il caso di scoprire, e non sarà la sola sorpresa, per lo meno per me e gli amici che hanno condiviso la piacevole passeggiata che vado a descrivere.

Partiamo da Croce Serra dall’ampio parcheggio a lato del Castello Rubino; in realtà non è un castello ma una sontuosa dimora costruita all’inizio degli anni ‘20 del secolo scorso da Ernesto Rubino titolare delle Officine di Netro S.A., con sede a Netro, specializzate sin dall’inizio del secolo nella costruzione di attrezzi agricoli e di parti per autoveicoli e per artiglieria. Però al termine della prima guerra mondiale il Signor Rubino, per compensare la cessazione delle forniture all’esercito, decise di intraprendere un’attività nel settore automobilistico, tanto da meritare



Mulattiera per Rebbia

un paragrafo alfabetico nell'Enciclopedia "Milleruote" edita in dieci volumi tra il 1972 ed il 1976 dall'Editoriale Domus/Quattroruote e dall'Istituto Geografico De Agostini.

Il primo prototipo dell'auto venne fotografato nel 1921 proprio a lato del castello ancora in costruzione, ma due anni dopo dato l'insuccesso, pochissimi esemplari vennero assemblati, gli impianti furono ceduti alla TAU, altra effimera produttrice di auto in Torino.

Dunque alla fine della recinzione muraria, in direzione Sala, inizia un sentiero parallelo alla strada asfaltata, segnalato da paletto del percorso dell'Anfiteatro Morenico, che in poche centinaia di metri ci porta ad incrociare una strada a destra acciottolata e con un muro a secco a monte di incredibile bellezza; alla fine della discesa una cappelletta dedicata alla Madonna d'Oropa ci introduce a Rebbia, frazione di Andrate, gruppo di case ristrutturata e molto ben esposte al sole caratterizzate dalle aperture ad archi proprie delle costruzioni di questa zona. Seguiamo ora la strada asfaltata, che con un netto dislivello agevolato anche da due tornantini ci porta ad un bivio: a destra troveremmo le case della Regione Cornale e sbucheremmo sulla strada dalla Galleria della Serra ad Andrate all'altezza del Lavatoio di Fontaney; giriamo invece a sinistra e raggiungiamo le due case due di Ravina con due cappellette. Il percorso in piano si restringe tra muretti a secco compiendo un semicerchio sulla destra fino ad incrociare un sentiero che si stacca a sinistra, mentre il nostro compiendo qualche esse e superato Casali Zuin arriva a Bienca. Prendiamo quindi il sentiero a sinistra che è proprio la Strada vecchia di Donato: anch'esso corre tra muretti a secco e ci permette di riguadagnare in salita la cresta della Serra appagando l'occhio con il panorama su tre dei cinque laghi morenici (Sirio, Pistono e Campagna) oltre al Castello di Montalto e a quello di Masino al culmine dell'altra morena baltica. Scolliniamo molto vicino alla Torre della Bastia, che si trova alla nostra destra, mentre noi pieghiamo a sinistra e per il comodo sentiero ritorniamo al Castello Rubino.

Circa quattro chilometri ed un dislivello di 150 metri ci hanno impegnati nella piacevole escursione.

Silvio Falla

Lago di San Martino o d'Asej o di Viverone

Sono tre toponimi relativi al Lago di Viverone come attualmente conosciuto.

Nelle antiche carte, come si rileva su “La Chiesa Biellese” di Don Delmo Lebole, era chiamato Lago di S. Martino per l'esistenza di una chiesa dedicata a questo santo che sorgeva nei pressi della Frazione Comuna e distava dal lago un tiro di balestra; da memorie del 1499 si apprende che gli abitanti di Roppolo andavano al salmo il 5 maggio di ogni anno e quelli di Viverone facevano processioni propiziatriche per un buon raccolto, ma una visita pastorale del 1606 rileva che il tempio è ormai in rovina ed ignorato da tutti.

Una leggenda popolare parlò di una città sommersa, in seguito ad un cataclisma punitivo di origine divina, con il suono delle campane della chiesa fra le onde del lago, credenza naturalmente non vera che ha l'unico fondamento sulla reale esistenza di S. Martino. Circa il toponimo dialettale Asej, con il quale il lago veniva indicato dai nostri padri, esso fa riferimento alla sponda eporediese dominata appunto dal paese di Azeglio.

Con una curiosità semiseria ricordo che in una trasmissione mattutina di Radio 24 il comico Leonardo Manera



Roppolo

ha proposto un siparietto quale titolare di un improbabile ed inefficiente al massimo *Hotel Miramare* al Lago di Viverone; al di là della spiritosa gag credo che tutto sommato possa essere un buon mezzo per far conoscere il nostro territorio.

La nostra passeggiata dal sapore agreste in ambiente molto aperto, che si svolgerà in gran parte su strade asfaltate con scarsissimo traffico, inizia dal grande parcheggio alla Maseria di Viverone posto all'angolo con la strada per Alice Castello e Torino; la seguiamo in leggera salita, superiamo la Cascina Venanzio e perveniamo ad un quadrivio. Prendiamo la breve sterrata a sinistra che superata la provinciale 41 continua fino alla visibile piantagione di kivi entrando così nel comune di Roppolo.

Svoltiamo a sinistra e troviamo le belle Case Franco, affacciate sul lago che si può ammirare in tutta la sua estensione; siamo sul versante interno delle colline dell'arco morenico frontale creato del ghiacciaio baltico con ai lati le due morene a est (la Serra) ed a ovest, mentre le montagne del Biellese e della Valle di Lanzo, nonché alcune vette valdostane, fanno da sfondo alla notevole cartolina.

Poco dopo lasciamo l'asfalto in corrispondenza della palina indicante il km. 3 della SP 421 e ci immettiamo sulla stradina a destra tenendone il lato sinistro più inerbato che



Panorama da Morzano

con un'ampia curva ci porta nel punto più alto (mt. 312) della escursione, anch'esso altamente panoramico con vista anche su Morzano famosa per i campi di girasole.

Ci dirigiamo verso le case e svoltiamo subito a destra sulla sterrata (segnali percorso Anfiteatro morenico) ed in breve troviamo gli ingressi di due istituzioni: l'una, con una Madonna su un pilastro, porta al castello, dominato da una grande croce, che ospita la *Casa di Nazareth* dedicata a giornate di ritiro spirituale e di orientamento per ragazzi; l'altra, subito dopo, accoglie la *Fondazione Emanuele Cacherano di Bricherasio*, nata come scuola ed asilo per alunni senza distinzione di provenienza agli inizi del 1900, ed ora sede di eventi e mostre ed articolata su diversi fabbricati immersi nel parco che fu del castello.

Seguiamo l'asfalto a sinistra a lato della recinzione del complesso appena ammirato, passiamo in mezzo alle Cascine Pescarola ed al bivio successivo giriamo a destra sul pianoro denominato Praje.

Incontriamo la Cascina Ambrosetti, restaurata lasciando intravedere anche la struttura originaria in pietra ed il bel dipinto con Madonna e Bambino, la Cascina Pra Barattino e un poco discosta sulla sinistra la Cascina Maggia. Poco dopo, quando la strada sta per salire verso altre costruzioni immettendosi quindi sulla provinciale per Cavaglià, prendiamo a sinistra l'evidente strada campestre alla fine della quale, sempre a sinistra, ricalchiamo l'asfalto e dopo la costruzione chiamata Malvirà ritorniamo sulla provinciale 41 da percorrere sempre a sinistra e quindi a destra aggirando l'Hotel Marina.

Di fronte a noi una bella cappelletta dedicata alla Madonna d'Oropa e subito dopo parte sulla destra la pedonale lungolago segnalata con tacche bianco/rosse da percorrere verso sinistra.

Siamo ritornati nel comune di Viverone Frazione Comune e quando il nostro sentiero dopo aver superato zigzagando un boschetto incrocia una stradina cementata non ci resta che seguirla a sinistra per raggiungere il parcheggio di partenza.

Sei chilometri ed un piccolo dislivello di circa 100 metri ci hanno permesso di vedere un angolo di Biellese veramente appagante.

Silvio Falla

Tavigliano - Carcheggio

L'ultima gita in programma l'anno scorso, 2022, prima della consueta merenda cenoir a chiusura di stagione, fu annullata causa maltempo, ne propongo qui il percorso. Partenza da Tavigliano parcheggiando in piazza di fianco alla chiesa Parrocchiale, ci avviamo in salita per circa un centinaio di metri dove troviamo a destra via Nino Meliga che imbocchiamo, dopo un primo tratto pianeggiante poi una corta discesa comincia una salita che ci porta dai 660 mt. circa dell'avvio ai 980 mt. della pista tagliafuoco intorno al monte Casto, sentiero E90. Abbiamo percorso circa 3 Km su strada quasi interamente asfaltata, imbocchiamo la pista a sinistra e la percorriamo fino allo sbocco sulla strada che arriva dal paese fatte poche decine di metri si sale, tenendo la destra, alle selle di Pratetto 1000 mt. circa; proseguiamo ora in discesa su una carrareccia di fronte a noi fino alla Cascina Strona che aggiriamo seguendo le indicazioni fino ad attraversare il torrente su un ponticello di legno, (qualche metro più in basso vedremo un altro ponticello ma è sbarato perché porta ad una proprietà privata). Proseguiamo sul sentiero a destra ora segnato L64 che ci porta fino all'alpe Monduro 923 mt.; vale la pena, se la giornata è bella, proseguire a sinistra fino all'alpe Carcheggio, 20 minuti circa, da cui si gode un ottimo panorama sui paesi e le frazioni sottostanti; tornati a Monduro, voltando le spalle alla baita, troviamo in basso a destra il sentiero L71 e anche indicazioni GTB che ci porterà a Trabbia 843 mt.; un po' prima dell'abitato incrociamo il sentiero che dalle selle di Pratetto scende direttamente alla Frazione, il tragitto passa dietro alle abitazioni ed è ben segnalato, oltrepassato il borgo vi sono anche le indicazioni della corsa podistica Trail del Casto con frecce e bollini arancione, e ci troviamo di nuovo sulla pista tagliafuoco E90; tralasciamo il punto d'ingresso fatto all'andata, fino a vedere in corrispondenza di una stretta curva a sinistra, una vecchia vasca da bagno messa a raccolta d'acqua, circa 50 mt. più avanti prendiamo la deviazione a sinistra che sbocca sulla strada che da Tavigliano va a Pratetto, svoltiamo a sinistra ed arriveremo, dopo aver attraversato la parte alta del paese, al punto di partenza, abbiamo percorso in tutto circa 12 Km.

Renzo Zorzi

Amarcord '52

Normalmente, capita a tutti, più s'invecchia e più la nostra mente tende a selezionare i ricordi, privilegiando gli avvenimenti positivi e cercando di dimenticare quelli negativi. È più gratificante riandare al bello della vita.

Ma vi sono avvenimenti che nonostante tutto non si riescono a cancellare ed ogni tanto tornano a galla come tappi di sughero in una piscina.

Dall'età di 14 anni frequentavo entusiasta le nostre montagne e dal '50 mi ero iscritto alla S.S. Pietro Micca e frequentavo la Sez. Alpina, a quei tempi molto in auge.

Nell'estate del '52, a 18 anni, dopo aver partecipato a molte uscite ed attività in montagna, mi iscrivo ad una gitona di due giorni in V.d.A. Fra l'altro era il mio primo anno di iscrizione anche al CAI.

A quei tempi, per un giovincello come me, non era cosa semplice un'avventura fuori territorio, se non con gite organizzate.

Si trattava di scalare la Grivola, e per me, il grande onore di fare per la prima volta da capocordata.

Grandi cantate, come al solito, sul pullman fino a Cogne, salita al Rifugio Sella al Lauson, serata con molta allegria e poco sonno.

Al mattino presto via lungo la mulattiera per il Col Lauson, fino alla deviazione per Col de la Rousse, lì mi viene assegnata un'amica, Gabry, e un altro giovane, di cui pro-



Grivola

prio non ricordo il nome. per legarci in cordata, e affrontiamo la ripida salita per il Col de la Noire. Picca e ramponi abbiamo salito abbastanza faticosamente il ripido canalone, ben innevato, fino a raggiungere il bordo del Ghiacciaio del Trayo.

Qui giunti dico ai miei compagni: “Fermatevi qui che io attraverso il margine del canale e vi faccio sicurezza dall’altra parte”. Quando sono quasi sull’altro lato, mi volto e vedo Gabry che, partita senza avvisare, era già quasi a metà percorso e, caduta, stava iniziando a scivolare giù per il ripido canale.

Fortunosamente sono riuscito a piantare profonda la piccozza e dare un giro di corda, fermando tutti. Ovviamente avevo il cuore in gola e mi ci volle un momento per riprendere il controllo della situazione.

Nel frattempo le altre cordate, senza accorgersi di nulla, avevano proseguito il percorso e le avevo perse di vista.

A quel punto non mi sono più sentito di proseguire fino in vetta, e controllando poi mancavano ancora circa quattrocento mt. di dislivello, per cui, con la dovuta cautela, pian piano siamo tornati al rifugio in attesa del ritorno degli altri.

Così è abortito il mio esordio da capocordata e, soprattutto, la salita alla Grivola che non ho mai più avuto occasione di realizzare nel resto della mia, non breve, vita alpinistica, che dura tutt’ora, seppure ridimensionata dai “carvé” e non più proporzionata ad ascensioni del genere.

Gigi Vaglio

Da Varallo Sesia ad Arona due tappe escursionistiche del cammino di San Carlo

Premessa: nel mese di maggio dell'anno 2011 il «Cammino di San Carlo» si è svolto in 12 Tappe, partendo da Viverone il 15 maggio, con arrivo ad Arona (San Carlone) il 26 maggio.

Il Cammino di «San Carlo» è un itinerario di cultura e fede che è stato ideato e proposto dal Presidente Franco Grosso (esiste una pubblicazione del Cammino edita nel 2011 - Prima edizione).

Ho partecipato alle ultime due Tappe con i seguenti itinerari escursionistici:

Mercoledì 25 maggio 11^a Tappa: Da Varallo ad Orta Sacro Monte (passando per il Colle della Colma, Arola, Pella e Orta San Giulio).

Giovedì 26 maggio 12^a e ultima Tappa: Da Orta San Giulio ad Arona (San Carlone).

Da Varallo a Orta Sacro Monte - Descrizione escursione:

In compagnia di quindici escursionisti (persone provenienti da Biella, Trivero, Ponzzone, Borgosesia, Varallo e Alagna) ci siamo dati appuntamento per la partenza alle ore 8.00 nella Piazza principale di Varallo, dove c'è il Teatro Comunale (va precisato che la Tappa precedente era terminata al Sacro Monte di Varallo; quindi gli organizzatori del Cammino non ci hanno fatto partire dal Sacro Monte).

Con le autovetture ci siamo recati alla periferia di Varallo, percorrendo un tratto della strada che sale al Colle della Colma; al primo tornante abbiamo parcheggiato le auto; eravamo ad una quota di 470 mt. ca. Abbiamo iniziato l'escursione percorrendo in salita il vallone del torrente Pascone, in mezzo ad un fitto bosco, in una zona molto umida. Siamo giunti in una radura dove sorge un Oratorio - Cappella dedicata a Santa Maria. Con numerose svolte siamo saliti per il crinale della montagna, incontrando alcune Cappelle votive lungo il percorso; il fitto bosco non ci consentiva di vedere il paese di Civiasco, situato sull'altro versante del vallone percorso dal torrente Pascone. Percorrendo il sentiero siamo giunti sulla strada

asfaltata, ad un chilometro circa dal Colle della Colma (942 mt.). In pochi minuti di cammino abbiamo raggiunto il Colle. (472 mt. di dislivello in salita dalla partenza). Pochi metri in alto, a sinistra del Colle, c'è una Cappella votiva, presso la quale ci siamo fermati per alcuni minuti per una preghiera (erano le ore 10.30).

Siamo quindi scesi sull'altro versante, verso il Lago d'Orta, che non si vedeva; abbiamo percorso la strada asfaltata per un centinaio di metri; poi sulla destra abbiamo individuato il sentiero che scende fino a Pella, passando per il paese di Arola (un cartello indicatore segnalava che il tempo di percorrenza fino ad Arola era di 1h e 30 min., e di 2 h e 30 min. fino a Pella).

Il sentiero nella prima parte era molto ripido, poi più in basso diventava pianeggiante; lungo il percorso c'erano numerose Cappelle votive con dei dipinti; queste Cappelle a differenza di quelle del Biellese sono molto più grandi, con pitture murali, non sempre ben conservate. La valle è percorsa dal torrente Pellino; poco prima di giungere ad Arola (615 mt.), abbiamo fotografato una bella cascatella formata da un ruscello, affluente del torrente Pellino (alle ore 12.15 siamo arrivati ad Arola).

Passando davanti alla Chiesa parrocchiale abbiamo percorso in discesa il sentiero che con numerose svolte permetteva di raggiungere una zona pianeggiante, fino ad incrociare la strada che collega i paesi di San Maurizio d'Opaglio, Alzo, Pella, con Omegna (la strada non costeggia il Lago; infatti passa più a monte e non ci sono scorci panoramici con vedute del Lago, perché tra la strada e il Lago ci sono delle colline).

Anche lungo il sentiero tra Arola e la strada per Omegna ci sono Cappelle votive. Avevamo abbandonato il sentiero e quindi abbiamo camminato sulla strada asfaltata per oltre un chilometro fino ad un ponte sul torrente Pellino. Prima del ponte abbiamo svoltato a sinistra e più oltre, prima su strada asfaltata e poi su un sentiero in discesa, abbiamo raggiunto il paese di Pella (305 mt.).

Siamo passati sul bellissimo ponte in pietra a schiena d'asino, che scavalca il torrente Pellino, giungendo sulla piazza della Chiesa e poi attraverso le vie del paese, tra case con balconi fioriti, siamo infine giunti sul lungo Lago (erano le ore 13.15 e avevamo camminato partendo da

Varallo per 5h ca., percorrendo 20 km.). Dopo la sosta per il pranzo al sacco, gli organizzatori del Cammino avevano prenotato un motoscafo che ci attendeva per attraversare il Lago; il motoscafo si è fermato all'isola di San Giulio, dove sono scesi alcuni turisti, e poi ha raggiunto il porticciolo di Orta San Giulio. Da Orta abbiamo risalito le vie lastricate del paese fino al Sacro Monte (401 mt.); il Santuario è dedicato a San Francesco; è costituito da 20 Cappelle, con affreschi e oggetti di terracotta dei secoli XVII e XVIII. Il ritorno è stato fatto prima con il motoscafo da Orta a Pella e poi con le auto di alcuni volontari organizzatori del Cammino di San Carlo fino a Varallo, passando per il colle della Colma e per Civiasco.

Commento: Itinerario bello e vario che viene percorso dai pellegrini che dal Sacro Monte di Orta si recano fino al Sacro Monte di Varallo (nel 2011, il 4 giugno, si svolse la 13ma edizione della «Peregrinazio» che rinnova l'antica tradizione del pellegrinaggio a piedi che collega i due Sacri Monti.

Questa Tappa raggiunge il Lago d'Orta e il Sacro Monte e quindi permette di ammirare dei bellissimi luoghi sia religiosi che turistici e dei panorami stupendi, in particolare dal Sacro Monte. Orta con il suo caratteristico borgo, il suo Palazzo Municipale e il Sacro Monte ripaga l'escursionista dalla fatica della lunga camminata.

Giovedì 26 maggio 2011 12^a Tappa del Cammino di San Carlo: da Orta ad Arona - San Carlone (passando per Monte Mesma, Ameno, il Barro, Inverio, Paruzzaro)

Descrizione escursione: in compagnia di una quindicina di escursionisti (persone provenienti da Biella, Ponderano, Trivero, Ponzone, Pratrivero, Borgosesia, Varallo) abbiamo percorso la suddetta Tappa che è anche l'ultima del Cammino di San Carlo. L'appuntamento per gli escursionisti era presso la stazione ferroviaria di Orta San Giulio alle ore 8.00. (350 mt.) Parcheggiate le auto, alle ore 8.15 abbiamo iniziato il cammino sotto una pioggia non molto intensa, ma fastidiosa, percorrendo un tratto di strada asfaltata e poi una strada sterrata in località Lortallo, raggiungendo in breve la base del Monte Mesma,

dove sulla sommità sorge il Convento francescano a quota 576 mt., costruito nel 1619. Per salire sul Monte Mesma abbiamo camminato sulla mulattiera che costituisce anche una «Via Crucis», con le 15 Cappelle; giunti al Convento abbiamo ricevuto una festosa accoglienza da un Frate francescano che ci ha invitati ad entrare nella Chiesa, dove abbiamo pregato e abbiamo ricevuto la benedizione dal Frate, che ci ha anche fatto cantare alcune strofe di un canto religioso; poi il Frate ci ha accompagnato a visitare i due Chiostri barocchi che fanno parte del Convento; tutto il complesso, molto bello e suggestivo è costituito dalla Chiesa, dai Chiostri, dalle abitazioni dei frati, in un ambiente che invita a stare in silenzio a meditare, invita a pregare in un'atmosfera di pace.

Dopo circa mezz'ora di sosta alle ore 9.45 abbiamo ripreso il cammino scendendo per un breve tratto lungo la mulattiera «Via Crucis», che avevamo percorso in salita; poi abbiamo abbandonato la mulattiera e abbiamo svoltato a sinistra scendendo su un'altra mulattiera piuttosto ripida e scivolosa, sia per la pioggia, sia perché il carretto non era in buono stato di conservazione; anche questo percorso costituisce un'altra «Via Crucis», con altre 15 Cappelle.

Siamo pertanto scesi alla base del Monte Mesma ed eravamo dalla parte opposta del Monte, rispetto al punto da cui eravamo saliti; eravamo non molto distanti dal paese di Bolzano Novarese (400 mt.). Proseguendo, abbiamo



seguito le indicazioni degli organizzatori (del Sig. Franco Grosso in particolare); c'era anche un cartello segnaletico che indicava di continuare il cammino sul sentiero denominato «Novara»; il sentiero è parallelo al corso del torrente Agogna, che scorreva sulla nostra destra, in mezzo ad un fitto bosco; abbiamo camminato su questo sentiero fino ad incrociare la strada asfaltata che a sinistra permette di raggiungere il paese di Ameno; a destra c'era invece il ponte che scavalca il torrente Agogna (erano le ore 10.20). Appena dopo il ponte, sulla destra, iniziava una carrareccia, che costeggia il torrente; noi, però, dopo un centinaio di metri di cammino sulla carrareccia, l'abbiamo abbandonata, e abbiamo svoltato a sinistra, percorrendo un sentiero che in salita supera la collina del Motto Alto (634 mt.), sempre sotto un fitto bosco; abbiamo risalito il pendio giungendo sulla sommità della collina; il sentiero proseguiva in discesa per scendere fino ad Invorio, ma noi abbiamo fatto una breve deviazione, svoltando a destra, per arrivare in una località denominata "Madonna del Barro" (581 mt.), dove c'è la Chiesa dedicata a Santa Maria Annunziata e dove ci sono alcune case; è un luogo adatto per dei pic-nic e un punto di arrivo di passeggiate che possono iniziare sia ad Invorio, sia ad Ameno. Dalla Madonna del Barro siamo discesi a valle con una carrareccia fino al pianoro del Mulino Fossati, scavalcando il torrente Vina; poi in breve siamo arrivati ad Invorio alle ore 13.15, dopo circa 5 ore di cammino, comprese le soste. Dopo circa un ora di sosta per il pranzo al sacco, abbiamo ripreso il cammino, attraversando il centro di Invorio; oltre il paese siamo scesi in direzione di un pianoro con un sentiero breve, ma piuttosto ripido e sconnesso, forse a causa delle moto-cross che lo percorrono: eravamo giunti in una zona pianeggiante, ricca di corsi d'acqua, in secca al momento della nostra escursione. Il sentiero attraversava una zona prativa, dove stavano pascolando delle mucche; poi siamo passati sotto l'autostrada Voltri - Gravellona Toce, giungendo in un'altra zona pianeggiante vicino al paese di Paruzzaro. Abbiamo lasciato i prati adatti per il pascolo del bestiame e abbiamo proseguito il cammino in leggera salita giungendo in un luogo dove ci era stato detto che c'erano tre laghetti (i laghi di San Carlo); sono più specchi d'acqua, che veri e propri laghi, circon-

dati da boschi di conifere e latifoglie; in effetti passando vicino abbiamo visto i primi due laghetti, ma non il terzo, che rimaneva nascosto dalla vegetazione.

Più oltre siamo saliti fino ad incrociare la strada carrozzabile che collega Paruzzaro con Arona San Carlone; poi sempre percorrendo la suddetta strada siamo giunti all'incrocio con la strada che collega Arona con Dagnente e Meina; è una strada che è più a monte della strada statale del Sempione, che più in basso costeggia il Lago Maggiore. All'incrocio svoltando a destra, dopo un chilometro siamo infine arrivati sul piazzale dove in alto c'è la grande statua di San Carlo Borromeo (San Carlone). La nostra Tappa era terminata. Erano le 16.15, dopo 2 h di cammino da Inverio; in totale 7 h di cammino dalla partenza a Orta San Giulio.

Ritorno a Orta in auto: ad Arona San Carlone ci attendevano i volontari dell'Organizzazione del Cammino di San Carlo, che con le loro auto ci hanno accompagnato ad Orta, al parcheggio, dove al mattino avevamo lasciato le nostre auto.

Commento: il percorso non è molto interessante tra Inverio e Paruzzaro; il sentiero «Novara», che costeggia il torrente Agogna, passa in una zona boscosa ed umida e quindi non è molto gratificante; i boschi, molto fitti, non permettono di osservare i paesaggi circostanti e di orientarsi; va inoltre segnalato che su una parte del percorso non esistono indicazioni sufficienti sull'itinerario da seguire, per cui arrivando nei pressi di un incrocio non si sa quale sentiero percorrere; solo all'inizio della Tappa ci sono dei cartelli segnaletici per il Monte Mesma e più oltre altri cartelli segnaletici del sentiero Novara, ma fino ad Ameno. L'escursione ci ha però permesso di salire al Monte Mesma, che è una località, con il Suo Convento, che vale veramente la pena visitare. Anche il Monte Barro è un posto ameno con la chiesetta della Madonna e con l'antico villaggio e potrebbe essere oggetto di una escursione partendo dai paesi di Inverio o Ameno. L'arrivo poi ad Arona - San Carlone non ha bisogno di commenti, essendo molto noto.

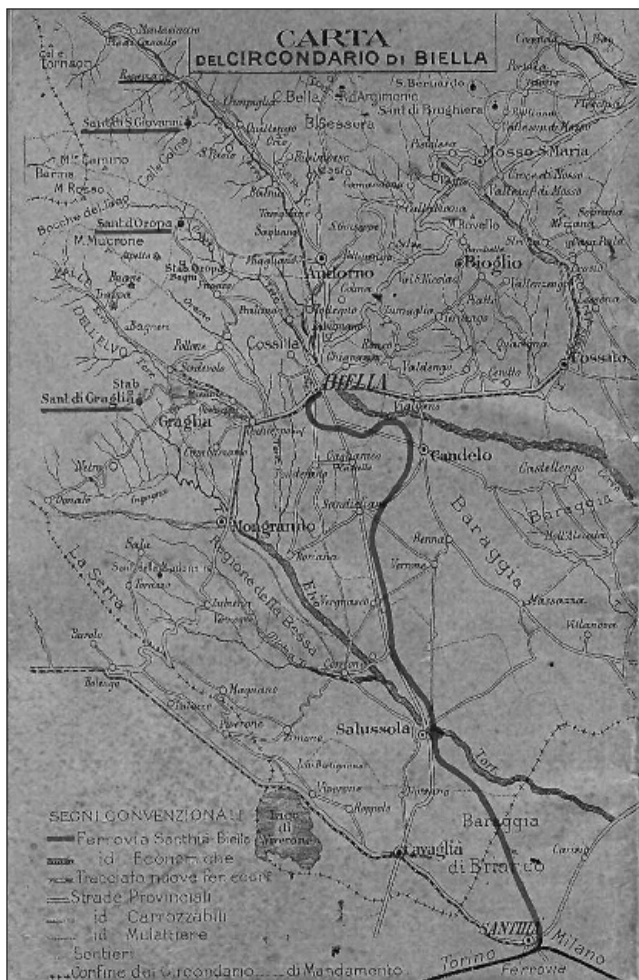
Lorenzo Mosca

Il Biellese

“Pochi paesi uniscono, come il Biellese, alla poesia della più splendida natura l'opera della civiltà; agli spettacoli dei paesaggi stupendi, il lavoro rude ed operoso.

Ai piedi dei monti eccelsi, inondati di luce, dalle cime frastagliate e rocciose, dai fianchi verdeggianti, dai torrenti che saltano fra le spaccature e le gigantesche scalinate di granito, dalle valli quiete ed ombrose, s'estende il piano dove fremono le gualchiere degli opifizi industriali. Su in alto i Santuari





di Oropa, di S. Giovanni d'Andorno, di Graglia, colle loro ingenue leggende di santi e di madonne, gli smilzi campanili delle graziose chiesuole montanine che spuntano tra il folto fogliame dei faggi e dei castagni; in basso i fumaioli delle fabbriche industriali che spandono per l'aria le dense nuvole di fumo come un saluto di pace! Dovunque una santa poesia, quella della natura e quella del lavoro: un agitarsi di vita feconda, un'operosità sana, un'attività indomabile! L'ambiente risente di questo contrasto apparente, di questo amalgamarsi di diversi elementi, di questo intrecciarsi di leggende medioevali e di esplicazioni di modernità.

Prezzi comunemente in uso per le Vetture dalla Stazione ferroviaria alle località sotto indicate.

Da BIELLA STAZIONE a	VETTURA ad 1 cavallo		VETTURA a 2 cavalli	
	Andata sola	Andata & Ritorno	Andata sola	Andata & Ritorno
Andorno, Pollone, Occhieppo, Sordevolo e Graglia paese . . . L.	4	8	8	15
Santuario di Graglia . . . »	6	12	12	18
Mosso Santa Maria Trivero . . . »	8	12	15	20
Coggiola . . . »	15	15	—	20
Santuario di S. Giovanni . . . »	8	12	14	20
Per mezza giornata a disposizione del viaggiatore . . . »	6	—	12	—
Per una giornata a disposizione del viaggiatore . . . »	12	—	20	—
Oropa — Vettura particolare . . . »	8	12	12	18
» — Omnibus posto di <i>coupe</i> andata L. 2,50; ritorno L. 1,50				
» — » altri posti andata L. 2,00; ritorno L. 1,25				
Graglia posto di <i>coupe</i> andata L. 2,50; ritorno L. 1,50				
» altri posti andata L. 2,00; ritorno L. 1,25				

INDICE

Prezzi dei biglietti speciali, ecc.	<i>Pag.</i>	2
Orario Santhià-Biella	»	I
» Biella-Balma-Mongrando-Valle Mosso	»	II e III
» Santhià-Ivrea	»	IV
Il Biellese	»	3
Cenno descrittivo del Biellese:		
Biella e d'intorni	»	6
Graglia (<i>Santuario e Bagni</i>)	»	10
Valle dell'Elvo	»	18
Valle d'Oropa (<i>Ospizio e Santuario</i>)	»	ivi
» Bagni di Cossila	»	19
» » d'Oropa	»	20
Valle del Cervo	»	24
» (<i>Bagni di Andorno</i>)	»	25
» (<i>Ospizio di S. Giovanni</i>)	»	29
» (<i>Escursioni a Gressoney</i>)	»	30
Valle dello Strona e Mosso	»	31
Bioglio, Cossato, Vallemosso, Masserano e Valsessera	»	32
Località ove trovansi appartamenti mobiliati per villeggiatura	»	35-43
Annunzi vari	»	43-48

Dal monte nevoso ed aspro, dai laghi alpini profondi ed oscuri come un mistero, dai pascoli verdi che s'inerpicano ostinati fra le roccie ed i rododendri, precipita il torrente in cascatelle cristalline e rumorose, e quel torrente si frange e si rompe nelle valli e nel piano nelle ruote e nelle turbine dei mille opifizi; e dopo avere, colle bizzarrie libere del suo corso, creata la varia e la pittoresca visione del paesaggio montano, si trasforma, perde la propria libertà, e, racchiuso nei canali, ristretto in alvei regolari, condotto con metodo prestabilito, artificiosamente rinserrato e frazionato, si converte in energia, ed in forza, muove gigantesche combinazioni di

meccanismi, si agita nei telai, sibila nelle caldaie, dà la ricchezza al paese, dopo avergli dato la bellezza.

Il paesaggio biellese muta in ogni valle, assume un nuovo aspetto, quasi un nuovo colore ad ogni punto; ogni parte ha una fisionomia propria, un'attrattiva caratteristica.

Dalle asperità brulle del monte Bo e del Mucrone, alle graziose lindure di Pollone, dalla bizzarria artificiosa, ma bella nel suo insieme, se non nelle sue particolarità edilizie, di Rosazza, a quegli aggruppamenti fantastici di casolari appiccicati, quasi sospesi sul ciglio di una verde montagna, come ad Orio di Mosso, dalla robusta nota medioevale del Castello di Gaglianico e del Ricetto di Candelo alle civettuole aggraziate cittadine dei villini sorgenti in mezzo a splendidi parchi di Pettinengo, di S. Paolo, di Sordevolo, tutto è vario e bello, maestoso e gentile. Per questa terra si hanno sempre nuove impressioni; dove, un recesso quasi chiuso, ombreggiato e silente, altrove una splendidezza di panorama sterminato che sconfina sull'orizzonte; poi strade serpeggianti audacemente sulle rocce, spaccature immani di monti di granito, parchi naturali di castagneti, colline deliziose che maturano i grappoli profumati che formeranno i prelibati vini di Lessona e di Mottalciata, piccole ferrovie che corrono per le valli, audaci nelle loro curve e nelle loro salite, stabilimenti idroterapici fra i migliori d'Italia, opifici colossali sparsi in ogni parte; dovunque una vita esuberante e forte, una febbre di lavoro e di lotta, una gente che rispetta nell'onesta coscienza la robustezza dell'ambiente. Questo è il Biellese”.

Questa paginetta, quasi una poesia, l'ho ricavata pari pari dalla Guida-Orario Estivo 1898 edito appunto nel 1898 dallo Stabilimento Tipo-Litografico L. Zaniboni e Gabuzzi, Via Fontana N. 12-14, Milano, che come appassionato di trasporti conservo quasi come una reliquia. Inserite nelle pagine precedenti la copertina e la seconda pagina in cui spiccano i prezzi per le varie destinazioni dei TAXI di allora e l'indice del libretto pieno di tante curiosità.

Silvio Falla

Fede in Valsessera

L'escursione che proponiamo ci porta al confine nord-orientale della provincia di Biella nella fascia pedemontana della Valsessera; passeremo in varie frazioni di Ailoche, Caprile e Coggiola scoprendone chiese, oratori, edicole e santuari.

Raggiungiamo Ailoche (mt. 569 slm. - dalla forma dialettale "ai loch" luoghi di pascolo) da Crevacuore e parcheggiamo nello slargo all'inizio dell'abitato; prima di iniziare l'escursione torniamo indietro di pochi passi verso il cimitero del paese per vedere la Chiesa Beata Vergine Assunta in località Piana con il vicino pilone votivo.

Ritorniamo al parcheggio e ci addentriamo a sinistra nelle stradine medioevali, Via Roma, Via Castello, Via Parrocchiale, tutte lastricate con autobloccanti, fino alla Chiesa parrocchiale seicentesca dedicata a San Bernardo, che domina il paese, ed imbocchiamo la bella pedonale, selciata al pari delle altre, al di sotto della piazzetta antistante la stessa per raggiungere la frazione di Uccelli (mt. 554), dopo aver superato il rio Croso di Naugera.

Ci troviamo in territorio di Caprile (nome che ha origine da un territorio un tempo dedito alla pastorizia con la presenza quindi di moltissime capre) e ci accoglie una cappelletta in mattoni voluta ed edificata nell'agosto 1965 dai residenti in terra di Francia a testimonianza del ragguardevole numero di emigranti partiti da questo piccolo gruppo di case.

Di fronte a noi la Chiesa di San Giuseppe e se vorrete addentrarvi nel borgo troverete un paio di dipinti murali ed un pilone votivo in realtà tutti piuttosto degradati; poco dopo la chiesa, sulla destra invece, indicata da una freccia curiosamente stradale, scende la scalinata, che poi diventa pista, per Caprile.

Arriviamo ad un trivio con staccionata sul Rio Pila e seguiamo l'indicazione a sinistra, l'altra porta a Caseripe, e quando il percorso diventa un sentiero superiamo dapprima su un ponticello il Rio Fontana e, tenendoci a sinistra ad un bivio, in leggera salita raggiungiamo una cappella dedicata alla Regina in Cielo Assunta. Svoltiamo a destra sulla pista inerbata che in breve ci porta alla frazione Chiesa (mt. 517) preannunciata da una grossa cap-

PELLA con gradini di accesso; di fronte a noi la chiesa parrocchiale seicentesca, decorata con diversi affreschi sia sul frontone che sotto il portico antistante il portone d'ingresso, dedicata a San Carlo Borromeo ed a lato il cimitero, nonché dall'altra parte il Comune e sull'edificio a fianco dello stesso un dipinto del XIX secolo di notevoli dimensioni raffigurante San Cristoforo con Bambino.

Ora su asfalto, dominati dalla piramide del Monte Rubello con sopra appollaiato il Santuario di San Bernardo, seguiamo a sinistra l'indicazione per Frazione Riale che è ad alcune decine di metri dopo aver superato il Rio del Vailè; prendendo la prima stradina a destra troviamo l'essenziale oratorio dedicato a San Rocco e facendo un piccolo anello ad "U" tra le poche case ritroviamo l'asfalto da seguire con un paio di tornanti fino ad una cappelletta interamente affrescata. È l'inizio della mulattiera che ci porterà alla Frazione Persica (mt. 592) e quindi, seguendo diritto davanti a noi la strada ora di nuovo asfaltata, alla sua chiesa di San Lorenzo con la facciata ricca di dipinti e statue. Proseguiamo sulla sterrata in piano, poi asfaltata per un tratto, e superato l'ingresso della comunità A.I.S.E., contraddistinto dal motto "*Fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce*", arriviamo ad un bivio: svoltiamo sulla pista a sinistra e la seguiamo subito dopo a destra e con andamento ondulato, ignorando tutte le deviazioni ma apprezzando una linda cappelletta recentemente ristrutturata, arriviamo a Fervazzo (mt. 600) in quel di Coggiola ed entriamo nell'abitato avendo come punto di riferimento il campanile dell'Oratorio dell'Annunziata, chiesa della fine del XVI secolo, ignorando la strada a destra che porta al Santuario dei Moglietti nostra prossima meta.

AMMIRATO il dipinto sulla facciata del tempio, seguiamo la cubettata Via Cossa, voltandoci vedremo al primo piano di una casa una Madonna d'Oropa con tre incoronazioni, giungendo al parcheggio della frazione dominato da una gigantografia fotografica per il cinquantenario del Rifugio Moglietti affissa su un muro in mattoni grezzo. Sulla destra della casa color ocre, qualche scalino in cemento ci immette su un sentierino che rapidamente con alcune ripide svolte trova il sentiero ottimamente segnalato proveniente da Coggiola che seguiamo a destra. Cam-

minando in mezzo al bosco quasi in piano in una decina di minuti siamo al Rifugio Moglietti e scopriamo di aver percorso da Riale “Il Sentiero dei Miracoli di Sant’Antonio” del quale ne percorreremo ancora una porzione. Con una deviazione di cinque minuti siamo al Santuario della Madonna delle Grazie dei Moglietti (mt. 661): esso venne iniziato nel 1888 ed ultimato nel 1892 annettendo una cappelletta con dipinti la Madonna ed il Bambino Gesù sorta in questa regione detta delle battaglie perché qui, secondo una tradizione, gli abitanti di Coggiola sarebbero stati i vincitori in uno scontro contro i Dolciniani; mentre ora le armi tacciono ci si trova in un ambiente veramente idilliaco dotato tra l’altro di area pic-nic e fontanella.

Ritorniamo nei pressi del rifugio ed a sinistra parte il sentiero G15a per il Santuario della Brugarola poco sopra la strada asfaltata proveniente da Fervazzo che avevamo ignorato.

Al quadrivio successivo ci teniamo a destra e raggiungiamo una casetta bianca con tanto di box auto; sempre seguendo l’ottima marcatura bianco/rossa guadiamo il Rio Fontanino (mt. 624), intravedendo in basso la pista che ci ha portati a Fervazzo, ed in effetti arriviamo al bivio per Persica dove troviamo un tabellone che ci parla della Grotta di Tassere: essa si trova ad una quota di circa 725 metri, è raggiungibile con il sentierino segnalato che si stacca dal nostro itinerario, ed è così chiamata per i tassi che vivono in zona; ha uno sviluppo di oltre 60 metri e presenta un susseguirsi di cunicoli, sale, di cui una è denominata “Sala Diapason” per l’emissione di una nota acuta se toccata leggermente con le nocche delle dita una lingua rocciosa ivi esistente. Pozzi verticali e stretti passaggi ne rendono impossibile la visita senza un’adeguata attrezzatura.

Riprendiamo il cammino a sinistra e dopo aver passato il Rio Caneglio sul Ponte del Piscione, un ponticello in legno ed il Punt d’la Soccula sul Rio del Vailè appaiono le case della Frazione di Caprile Piolio (mt. 607) della quale possiamo vedere la Chiesa di Sant’Antonio, ecco scoperto l’arcano del nome del sentiero, deviando sulla destra sulla stradina interna. Scendendo poi al parcheggio frazionale continuiamo per Caseripe su asfalto e dopo il ponte sul Rio Fontana siamo al paesino, da vedere la chie-

setta di Santa Maria della Neve che appare tra gli alberi, da dove poco prima delle abitazioni inizia il sentiero che, in una ventina di minuti di costante ascesa, ci porta alla provinciale per Noveis e quindi a sinistra dopo pochi metri al Santuario della Brugarola (mt. 688). Il tabellone illustrativo ci indica che l'edificio fu costruito nel 1772 in onore della Madonna d'Oropa con accesso dall'imponente gradinata in pietra che conferisce maggior spicco alla bella facciata ricca di stucchi e statue; fa parte del complesso della Brugarola anche l'edificio civile un tempo abitato da un eremita incaricato della custodia del tempio.

Alla fine oramai della nostra escursione scendiamo lungo la strada asfaltata fino a Venarolo (mt. 621), superando una bianca cappelletta dedicata anch'essa alla Madonna d'Oropa, e tenendoci alla destra dell'Oratorio di San Giacomo in 500 metri raggiungiamo il centro di Ailoche. Camminando per una dozzina di chilometri abbiamo superato un dislivello complessivo di circa 450 metri.

Silvio Falla e Luciano Panelli



Santuario della Brugarola

TRAMONT

I vard,
ver' sera,
sël tard,
nt' ij ragg dël sòl
ch'ël cala,
passè 'na farfàla.
Peu 'n vòl
ëd pruscëte,
alëte
d'argent
a fogna content,
s'ënturtoia
tra ij rame d'la biola,
avanti e 'ndarè
scercand cissà què
da mangè.
Ën mes 'l gavass
dël martel
'nte l'è copù s-ciass,
un merlo, bel bel,
ël ciaciòca vzina 'l so ni,
speciand da dormì.
A i è l'rècastëgn
picinin ma gorëgn,
ch'ëm vòla da randa
ver la boschera.
'Dcò stasera
'l sòl va calè
dadrè d'la Moanda.

Aost 2007

TRADUZIONE

TRAMONTO

*Guardo,
verso sera,
sul tardi,
nei raggi del sole
che cala,
passare una farfalla.
Poi un volo
di cince,
alette
d'argento,
s'intrufola contento,
s'incrocia
tra i rami della betulla,
avanti e indietro
cercando chissà cosa
da mangiare.
In mezzo al cespuglio
di bosso,
dov'è più fitto,
un merlo, bel bello,
chioccola vicino al suo nido,
aspettando di dormire.
C'è lo scricciolo
piccolo ma robusto,
che mi vola vicino
verso la legnaia.
Anche stasera
il sole va a scendere
dietro alla Muanda.*

Agosto 2007

Luigi Vaglio

La danza come espressione umana

*“Chi non danza, ignora ciò che accade”
(inno gnostico del II sec.).*

Dal medioevo a prima dell'arrivo del ballo liscio, avvenuto un po' dappertutto intorno all'inizio del '900, in tutto l'arco alpino, come nel resto d'Europa, esisteva un ricchissimo e variegato repertorio di danze tradizionali rurali, che variava da villaggio a vallata, un po' come accade per le mille sfumature delle lingue parlate. Curenta, giga, cuntradansa, monferrina, burea, e molte altre erano ballate nelle nostre valli da giovani e vecchi insieme, e ogni singola danza, ha una sua storia da raccontare ed una ricchezza di sfumature, di sapori e di colori, che altri balli più recenti non possono avere.

La nostra mentalità di oggi concepisce il ballo, dal tango al latino americano, dal liscio alla discoteca, principalmente come un'attività ricreativa. Anche le danze di tradizione rurale avevano questo scopo, ma non solo. Alcune società contadine hanno riservato alla danza delle occasioni - se non addirittura delle stagioni - piuttosto che altre. Alcune al contrario l'hanno inserita nella trama ordinaria dei giorni. E l'hanno anche associata al lavoro. Era una società dove saper ballare, e cantare, non era un'opzione; era un obbligo sociale, in quanto faceva parte della vita comunitaria di tutti i giorni.

*La funzione sociale della danza. “Una tribù che balla!”
(Jovanotti)*

Ogni cultura ed ogni epoca hanno avuto il proprio “repertorio” caratteristico di danze. Le danze stesse, o meglio il modo di danzare, erano una fotografia piuttosto attendibile del modo di vivere, di nascere, di amare e di morire del popolo o della comunità che le ha generate.

In epoche (non troppo lontano dai nostri giorni) in cui i contatti con altre comunità erano difficoltosi, e spesso all'insegna di una reciproca diffidenza, il senso di apparte-



Organetto diatonico

nenza ad un gruppo, ad un clan, ad un villaggio era alla base stessa della sopravvivenza dell'individuo. Il senso di aggregazione e di ritualità comunitaria, che la danza sapeva dare, era quindi alla base di tutti i momenti "socialmente importanti" per la comunità ed era un modo per ogni singolo individuo di riaffermarne l'appartenenza. Non c'entrava l'età, ma l'essere tutti di uno stesso "villaggio"!

L'importanza sociale e rituale della danza è mutata con il mutare stesso delle condizioni economiche e culturali della società, ma non per questo è scomparsa.

Anche ai giorni nostri, pur tra mille contraddizioni, esiste una funzione rituale ed aggregativa della danza; le discoteche sono, senza dubbio, il luogo ed il rito di riferimento di gruppi molto consistenti di "giovani" che si riconoscono nei riti e nei valori della propria "tribù" di appartenenza.

Nella tradizione contadina il rinnovamento delle forme di danza è stato sempre progressivo, ma forme differenti sono coesistite prima che le più recenti soppiantassero le più antiche.

Il passaggio da una forma ad un'altra non significa solamente che la danza cambia: esso segnala pure che qualcosa

è cambiato nella società medesima. Rivela che l'antica forma non corrisponde più completamente e da sola ai bisogni del gruppo; si fanno avanti nuove aspirazioni, e occorre soddisfarle.

La logica dell'evoluzione della danza tradizionale accompagna la logica dell'evoluzione delle mentalità tradizionali. Più l'identità di appartenenza si spostava dalla comunità alla famiglia allargata alla coppia, più la forma della danza si trasformava.

La danza è come una lingua: la scrittura fonetica traduce di essa tutto ciò che si può analizzare; tuttavia c'è dell'altro. La danza del danzatore tradizionale contadino ha un proprio accento dialettale, è più un modo di essere che un modo di fare.

*Il riutilizzo delle “danze tradizionali”:
uno spazio di aggregazione in una società disgregata.
“Nessuno potrà mai toglierci
quello che abbiamo danzato”
(Proverbio Argentino)*

Se per “ambiti tradizionali” si intendono le comunità contadine che hanno foggiate le danze e l'insieme della cultura tradizionale a loro proprio uso, che hanno vissuto questa cultura originale come sola espressione conosciuta e considerata, allora non esistono più società tradizionali, in buona parte d'Europa, fin dal primo quarto del XX secolo al più tardi (cioè prima del 1925!).

Le profonde trasformazioni socio-economiche avvenute nella nostra società negli ultimi 50 anni, hanno creato una spaccatura profonda nello scorrere fino allora relativamente lento e tranquillo della Civiltà Occidentale.

Per la prima volta “i figli non conoscono più i padri”; la civiltà contadina, che con le sue lente mutazioni ha segnato gli ultimi mille anni della nostra storia, non ha più eredi ed i suoi riti non hanno più alcun senso per l'uomo d'oggi.

Le “danze tradizionali”, fulcro ed essenza di quei riti, sembrerebbero dover diventare un polveroso cimelio del “Bel tempo Andato” e finire, nella migliore delle ipotesi, in qualche coraggioso museo di “Cultura Materiale” tra un

siàss* e un ulla* (*in piemontese, “setaccio per cereali e farine” e “recipiente di terracotta per conservare salami sotto grasso”).

Per fortuna la danza, e la musica, non sono oggetti inanimati e nonostante tutto sono ancora in grado di trasmettere all’“Uomo Moderno” delle vibrazioni, dei suoni delle sensazioni inattese.

Familiarizzare con il proprio corpo, imparare a controllare i movimenti, acquisire, organizzare ed utilizzare la consapevolezza di se stessi, sono alcuni degli strumenti attraverso i quali l’individuo sviluppa le proprie capacità di relazionarsi con il mondo che lo circonda e con gli altri. Le persone che, per vari problemi, hanno difficoltà nel ricevere ed elaborare queste informazioni incontrano un ulteriore ostacolo nell’interagire con l’ambiente circostante aumentando così il senso di insicurezza ed accentuando una serie di disturbi emozionali.

E proprio le danze tradizionali sono in grado di risvegliare quelle pulsioni ataviche, quelle necessità relazionali che in fondo ogni individuo ha scritto nel proprio DNA culturale; la voglia di stare insieme, il relazionarsi con gli altri in modo armonico, il sentirsi parte di un insieme, il fare qualcosa con gli altri non per fini utilitaristici ma per il piacere di farlo. Riutilizzare le danze tradizionali ai nostri giorni, al di fuori delle tradizioni e dei riti stessi che le hanno prodotte, ha proprio questo scopo: rivitalizzare queste sensazioni sopite, scoprire una parte di noi stessi, e della nostra cultura, che credevamo scomparsa.

Forse nel frastuono che ci circonda è difficile cogliere queste flebili emozioni ma, se non tutte le nostre radici sono recise, anche un soffio lieve può diventare un vento impetuoso; per chi lo sa ascoltare.

Luciano Conforti

insegnante di danze tradizionali

Vice Presidente della associazione culturale,

Biella Trad aps

Il Rifugio Vittorio Sella al Lauson spegne 100 candeline

L'anno appena passato, il 2022, è stato molto importante per il Rifugio Vittorio Sella di proprietà del CAI di Biella e situato sopra Cogne a 2588 m; infatti domenica 31 luglio 2022 ha festeggiato 100 anni. In questo articolo scopriremo assieme la storia, la festa e idee per escursioni di questo angolo di biellese in Valle d'Aosta.

La storia

La nostra ha inizio il 25 novembre 1921 quando, in una riunione del CAI biellese, l'allora presidente Emilio Gallo comunica *“di aver acquistato la Real Casa di Caccia e di essere disposto a farne cessione alla sezione perché ne faccia un rifugio albergo”*. Il 23 dicembre dello stesso anno decide di intitolare il rifugio al suo grande amico Vittorio Sella dopo aver letto una sua lettera che l'aveva commosso. Il 25 luglio 1922 iniziarono i lavori e circa un mese dopo ci fu una grande inaugurazione: allora era l'unico rifugio della Valle di Cogne. Pochi mesi dopo nacque anche il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

La festa

Come accennato all'inizio dell'articolo, domenica 31 luglio 2022 il CAI di Biella ha deciso di festeggiare il “compleanno” del rifugio. Circa un ventina di escursionisti del CAI sono partiti da Bagneri e, dopo una settimana di trekking, sono arrivati al Lauson.

Anch'io ho percorso una parte del trekking assieme ad altri ragazzi dell'Alpinismo giovanile. Siamo partiti dal Rifugio Dondena, in fondo alla valle di Champorcher, per poi raggiungere gli altri escursionisti al Rifugio Miserin. Una volta uniti siamo saliti alla finestra di Champorcher per discendere il lunghissimo vallone dell'Urthier e raggiungere Lillaz. Il secondo giorno siamo arrivati al rifugio Lauson salendo da Valnontey. Il giorno dopo abbiamo fatto un'escursione alla Punta Rossa della Grivola. Domenica invece abbiamo festeggiato: molte persone sono salite ai quasi 2600 metri del rifugio. I festeggiamenti sono iniziati con la Messa di Don Paolo Boffa Sandalina.



Dopo il discorso Andrea Formagnana, attuale presidente del CAI Biella, ha invitato altri a raccontare il loro rapporto con il rifugio: sono intervenuti Angelica Sella, presidente della fondazione Sella che ha ricordato il legame profondo di amicizia fra Emilio Gallo e Vittorio Sella, ed i discendenti della famiglia Gallo.

Mi hanno chiesto se potevo intervenire anch'io e non ho potuto dire altro se non che il rifugio è un posto veramente speciale.

È salita al Lauson anche la scultrice biellese Cecilia Martin Birsà. Il motivo? Durante la festa è stata inaugurata una sua statua, intitolata "Il Fischio" composta da una bambina che fischia mentre viene guardata da una paffuta marmotta. La bambina è in pietra di serpentino, la marmotta in micascisto con cristalli di muscovite. La marmotta rappresenta la montagna, la bambina invece mentre fischia sta lanciando un allarme: se non interveniamo la crisi climatica si farà sempre più grave.

Inoltre sono state messe anche alcune targhe commemorative. Due ricordavano vari momenti della festa, mentre un'altra la figura di Primo Levi, celebre scrittore torinese, del quale è nota una fotografia in cui è ripreso proprio sul tetto del rifugio.

Come tutti noi purtroppo sappiamo, Primo Levi venne imprigionato nei campi di concentramento nazisti date le sue origini ebraiche. Il CAI ha deciso di mettere una targa per rendere omaggio sia allo scrittore che agli 11 soci ebrei del CAI biellese che nel 1939 vennero espulsi in seguito alle leggi razziali.

Inoltre, nei giorni attorno alla festa, grazie all'aiuto della Fondazione Sella, è stato esposto un vasto repertorio di foto d'epoca del rifugio, molto interessanti anche per vedere come nel giro di cent'anni i ghiacciai siano quasi scomparsi.

Per concludere in bellezza noi del CAI giovanile abbiamo deciso, armati con sacchi e pinze, di pulire il sentiero lungo la via di ritorno per rendere il luogo ancora più bello.

Ah, ultima cosa ma non per importanza: per festeggiare la famiglia Mapelli, che da tanti anni gestisce il rifugio, ha deciso di preparare una deliziosa polenta concia con salsiccia: veramente molto buona.

Consigli escursionistici

Il Rifugio Vittorio Sella si trova nel comune di Cogne, nel vallone di Valnontey. La salita incomincia nella frazione Valnontey e in circa 3 ore si supera quasi 1000 m di dislivello. Il rifugio è all'interno del Parco Nazionale del Gran Paradiso; quindi gli animali domestici non possono percorrere i sentieri attorno al rifugio. Se dormite al rifugio, vi consiglio di svegliarvi presto perché così potrete vedere molti stambecchi pascolare. È facile avvistare anche camosci e marmotte.

Dal rifugio si può raggiungere in meno di tre ore la punta della Rossa che, nonostante la quota considerevole (3630 m), non presenta difficoltà alpinistiche, tuttavia bisogna prestare attenzione lungo alcuni tratti un po' esposti poco prima della cima. Attenzione: dato che si attraversano zone ove spesso la neve persiste lungo il sentiero per tutta l'estate è opportuno dotarsi di ramponi.

Si possono fare anche altre gite più semplici, come l'escursione breve ma suggestiva al lago dei camosci.

Insomma: qualche giorno al Rifugio Vittorio Sella è sempre consigliato.

Diego Gramegna

Passeggiata in pianura da Giffenga

Giffenga è uno dei paesi più piccoli del Biellese e confina con la provincia di Vercelli ma, come si apprende da “La Chiesa Biellese” di Don Delmo Lebole, ebbe una certa importanza in quanto nei secoli VIII-IX sorse come Pieve, ed allora nel Biellese erano solo cinque a contendersi il governo spirituale.

Le pievi erano parrocchie rurali che ottennero dal vescovo il “Jus fontis”, cioè il diritto di amministrare il battesimo ai fedeli esistenti nel distretto plebano, sacramento che fino ad allora poteva essere amministrato solo dal vescovo. Dopo il mille dalla Pieve di Giffenga dipendevano certamente la chiesa di Benna, il priorato benedettino sempre di Benna e le chiese di Rovasenda e Castelletto Cervo, anche se è probabile che nel suo distretto fossero comprese anche quelle confinanti di Mottalciata, Villanova e Castellengo. La decadenza civile del paese, dovuta probabilmente a guerre che ne devastarono l’abitato, influì non poco sui suoi diritti di Pieve che dovevano essere ormai nulli nei secoli XIV-XV.

Partiamo allora imboccando la strada di fronte al comune, dove abbiamo parcheggiato, che conduce a San Silvestro, frazione di Mottalciata, e dopo pochi metri giriamo a sinistra sulla pista a lato di un impianto fotovoltaico e con una palina che ci indica che stiamo percorrendo uno dei quattro itinerari della Scuola di Cammino segnalati dal Comune.

In breve raggiungiamo la Cascina Imperolo dalla quale ci allontaniamo svoltando a sinistra in mezzo ad un meletto e raggiungendo l’asfalto.

A destra ci dirigiamo al Cantone Castellazzo, un insieme di case moderne, ristrutturate ed alcune abbandonate che dichiarano la vocazione contadina della zona; quando la strada compie una esse e riceve da destra una poderale proveniente anch’essa da San Silvestro, ci immettiamo a sinistra sulla campestre che in breve ci riporta, tenendo la sinistra, nuovamente sull’asfalto della provinciale interrotta dalla Provincia di Biella al traffico all’altezza del guado sul Torrente Cervo.



Carrareccia per Buronzo

In questo anno, siamo al 12 febbraio 2023, particolarmente avaro di piogge non ci sono difficoltà a passare sull'altra sponda del torrente che a valle forma addirittura un laghetto; esiste comunque un'app "Territorio sicuro" che indica la transitabilità o meno del guado in tempo reale. Proseguiamo quindi a lambire la Cascina Gavasdema, siamo in territorio di Buronzo, di fronte alla quale campeggiano un vecchio aratro, appoggiato su un terrapieno sopraelevato sapientemente delimitato da massi, ed un artistico pozzo; ma il vero spettacolo è dato dalla cerchia a 360° delle Alpi dal Monviso al Monte Rosa e che lascia intravedere anche quelle svizzere.

In breve raggiungiamo la provinciale Castelletto Cervo-Buronzo che attraversiamo ed imbocchiamo la strada bianca di fronte indicata per le cascine Bicocca, Rossignolo, Belvedere. Leggermente in salita passiamo vicino alla prima e dopo il tornante ci dirigiamo a destra verso la Rossignolo in mezzo a campi coltivati ed avendo a sinistra il complesso della Cascina Andriana.

Lasciamo il curato viale di ingresso per la Rossignolo e continuiamo dritti sulla bella pista che delimita dapprima il maneggio del complesso turistico, ed ignorando le strade campestri che si staccano a sinistra arriviamo alle prime case di Buronzo dopo una curva a destra in discesa incassata tra due rive. Siamo in Via Frera che termina in Via XX Settembre da seguire a sinistra per circa 400 metri fino a Piazza Cavour, dominata dal Castello Consortile, e a lato della quale troviamo un tabellone che identifica i vari monumenti che andremo a scoprire ed un altro con

la storia del Comune. Fin qui la nostra piacevole camminata è stata di sei chilometri.

Saliamo la scalinata che porta al centro storico del paese fino a Piazza Municipio, percorrendo Via Chiesa e Piazza Caduti ed avendo così la possibilità di ammirare completamente il Castello, o meglio i sette castelli originati dalla divisione in sette rami dei Signori di Buronzo nel XIV secolo; si susseguono la Parrocchiale di S. Abbondio, la Torre Porta medioevale, la Casaforte Mencarini, l'Antica Caserma dei Carabinieri, il Palazzo Comunale. Andando a ritroso la salita acciottolata di Via Castello ci accompagna all'arco in mattoni, uno degli accessi originari del complesso storico; giriamo a sinistra su Via Mazzini per salire fatti pochi passi la scaletta a destra che si collega con Via Roma e la dirimpettaia Via S. Giovanni dove si trova l'omonima chiesa, secondo la tradizione prima parrocchiale del luogo, purtroppo in stato di abbandono.

Ritornando su Via Mazzini non possiamo fare a meno di notare l'abside ed il campanile della chiesa parrocchiale attuale, e per lasciare Buronzo verso sinistra troviamo Corso Umberto con l'Oratorio di S. Rocco, poi a destra Via Cerri che prosegue come Via Giolitti ed ancora a sinistra Via Fiera fino alla SP 62. Di fronte a noi la sterrata un po' sulla destra che con una ampia curva a sinistra e subito dopo a destra ci porta in aperta campagna sulla via del ritorno. Il percorso svolta leggermente a sinistra e per evitare il guado del Rio Buronzo sfruttiamo la passerella a destra in cemento che sostiene una saracinesca su un torrentello, ne percorriamo la sponda verso nord a trovare dopo pochi metri un ponticello in cemento, superato il quale svoltiamo a sinistra per riprendere la strada appena lasciata. Non ci resta che seguirla ignorando una diramazione sulla sinistra, e godendo dello stesso grandioso panorama visto all'andata arriviamo sulla provinciale 308 in prossimità del guado. Calchiamo ora l'asfalto fino al parcheggio dopo aver superato il cimitero e la linda chiesa di Giffenga dedicata a San Martino.

Cinque chilometri è la distanza percorsa per il ritorno da Buronzo che portano il totale della escursione, da evitare nei giorni estivi più caldi, ad undici chilometri.

Silvio Falla

Alpe Raiazze

Vorrei qui illustrare un angolo delle nostre montagne che, a me pare, poco conosciuto, e perciò, poco frequentato, che è alla portata di tutte le gambe appena un po' allenate ed in compenso offre un'impareggiabile panoramica su tutta l'alta Valle Elvo ed alle cime che le fanno corona, a partire dall'intero versante ovest della Muanda e del Mucrone, M. Rosso, Colle Chardon, M. Mars, Cresta Carisey, Punta Sella, Rif. Coda, Colle Carisey; per il resto della catena, restano nascoste dalle sovrastanti balze dirupate del Bric Buscajun sotto cui è posto l'alpeggio.

Si parte dal parcheggio della Panoramica (mt. 950) posto sopra Bagneri percorrendo il sentiero C31 fino alla cascina Rocco Bianco e deviando poi a dx per l'A. Pian della Raja e, proseguendo sempre sul C31, raggiungere il dosso dove il sentiero inizia la discesa verso l'A. Gnum.

Su questo pianoro volgendosi a sx si nota un lungo muretto a secco che sale sulla balza prativa fino ad una baita isolata ove i prati finiscono sotto una fascia di rocce.

Questa è l'Alpe Raiazze (mt. 1500), in biellese Rayascia, meta della nostra gita, raggiungibile risalendo l'erto prativo segnato da innumerevoli percorsi di calpestio delle bovine, senza segnali bianco/rossi.

Ritorno per il percorso inverso.

Percorso: E

Dislivello: 550 mt.

Distanza: 9 Km

Tempo: 3 h./3,30

Luigi Vaglio



Alpe Raiazze

Da Barbato alla Brughiera un cammino “pastorale”

Barbato è considerata la piccola patria di mandriani seminomadi che, pur mantenendovi la residenza e le proprietà, trascorrevano la maggior parte dell'anno lontani dalle loro abitazioni.

Nel periodo invernale, in accordo con i proprietari delle cascine, trasferivano le mandrie e le greggi nella pianura Biellese, Vercellese e Pavese.

Da qui, in primavera, iniziavano la transumanza verso i pascoli alpestri dell'Alta Valsessera e della Valsesia che raggiungevano passando da Barbato, dove sostavano soltanto il tempo necessario per la tosa delle pecore o per il taglio del fieno. Era questo un periodo di festa per tutta la borgata. I pastori si accordavano per evitare di raggiungere contemporaneamente i pascoli attorno a Barbato che non avrebbero potuto reggere il carico di più greggi, per consentire la crescita dell'erba indispensabile anche per le mandrie.

Ripresa la transumanza le mandrie salivano verso Stavello percorrendo l'itinerario che, già nel *Plan de Trivero levé par Rubin e Bussetti*, redatto nel 1802, è indicato come *chemin vicinal*.

Questo antico percorso è stato essenziale anche per l'economia e per la vita quotidiana della borgata in quanto rendeva più agevoli i collegamenti necessari per il rifornimento di generi alimentari e di tutto quanto occorreva alle famiglie dei malgari come pure, in senso inverso, il trasporto a valle dei prodotti dell'alpe per la loro commercializzazione che in genere avveniva ogni settimana. Questo itinerario, che aveva come punti di riferimento la Bocchetta di Stavello e il ponte della Babbiera sul Sessera per salire poi verso la cima di Foggia, serviva i principali alpeggi di Trivero.

Nel suo tratto terminale raggiungeva il Bocchetto della Boscarola e da qui scendeva verso Scopello. Questa strada vicinale, una delle più praticate “strade dell'alpe”, aveva pertanto un ruolo fondamentale per i trasporti; veniva infatti percorsa anche da quanti svolgevano attività diverse rispetto alla pastorizia; tra questi vanno annoverati i nu-

merosi carbonai attivi nei possedimenti alpestri di Trivero e di Portula dove, nelle centinaia di carbonaie fumanti si producevano grandi quantità di carbone vegetale che veniva commercializzato anche nella “regia città di Torino”. La transumanza comportava trasferimenti che potevano superare i cento chilometri come nel caso del malgaro Dante Festa che trasferiva la propria mandria da Mortara ai pascoli di Campertogno. Anche la famiglia Festa Rovera, nella *disalpa*, trasferiva la mandria dall’alpe Egua di Carcoforo alla cascina nei pressi di Valenza percorrendo, in otto giorni, circa centoquaranta chilometri.

Praticando un’accorta politica matrimoniale alcune famiglie di Barbato divennero proprietarie dei pascoli più pregiati della Valsesia e delle valli limitrofe (Val Mastallone, Val Sermenza, Val d’Egua, Val Vogna) dove si trasferivano nella stagione estiva essendo tali pascoli poco sfruttati.

Per mantenere viva la memoria di questa pratica plurisecolare il DocBi ha allestito a Barbato, in sinergia con l’Amministrazione comunale, un piccolo “Museo della Transumanza” recuperando e attrezzando una stalla ubicata nel centro della borgata.

Dal museo prende avvio un percorso ad anello che collega Barbato con il santuario della Brughiera in circa quaranta minuti. Salendo per circa 100 metri lungo la strada selciata che si incrocia a destra del museo si raggiunge la strada comunale; dopo averla attraversata si imbocca il percorso segnalato della “Strada Barbato-Scopello”: l’an-



Santuario e ultima cappella Via Crucis



Barbato - Museo della Transumanza

tico percorso della transumanza, sopra descritto, che raggiungeva gli alpeggi dell'Alta Valsessera e la Valsesia. Dopo un tratto di circa 400 mt. si piega sulla sinistra fino a raggiungere la strada asfaltata che conduce alle Piane; percorrendola in discesa si arriva al parcheggio e al santuario "pastorale" della Brughiera. Da qui, piegando sulla sinistra, si accede alla mulattiera selciata della "Via Crucis", ben visibile dall'ingresso del santuario dove è collocata la dodicesima cappella. Scendendo verso Bulliana si possono ammirare le cappelle edificate a partire dal 1833 e in seguito affrescate dal pittore Avondo di Varallo. Di particolare interesse e significato è l'ottava cappella, più grande rispetto alle altre, quasi una piccola "eglise" - così è indicata sull'antica mappa napoleonica "Plan de Trivero"-. Il luogo era conosciuto come sito dell'Annunziata, infatti l'affresco eseguito sul prospetto della cappella raffigura appunto l'Annunciazione.

Le cappelle della Via Crucis rimaste per molti anni prive di manutenzione sono state oggetto di un intervento di restauro attualmente ancora in corso.

Raggiunta la frazione Bulliana, un tempo tra le più popolate del Triverese, si segue la strada asfaltata, lasciando la chiesa parrocchiale sulla destra, fino alla borgata Marone; da qui, a lato dell'oratorio, si imbecca la strada in salita verso Barbato che si raggiunge in pochi minuti.

Giovanni Vachino

ËL COCO

(O IN PIEMONTESE SI LEGGE = U ITALIANO)

A l'è 'n usèl 'n pò' diferent da j autr,
gross a po'prè me d'èn colomb,
'l vòla e s'èrpòsa quasi sempe 's l'aut
sij piante,
e ij piume gaiolà d'argent e piomb
lo scondo ben, su 'n mes ij rame,
da 'nté ch'èl manda col sò vers noiòs.

Èl riva da nui 'd la prima, 'l ven da lontan
e smia ch'èl campa fòra tuta la soa vòs
për scerché 'n frèta e furia 'd fè quaich' man.

E 'l bel 'd la storia a l'è pròpe chì,
ch'a l'è 'n plandron, 'l contrare 'd jet usej,
aj pensa gnanca mai da preparese 'n nì,
'l canta e continua soa vita da salvej.

Peu, quand ch'a j riva l'òra ëd pondé l'ev,
mè un për vira, për nen èsse tròp espòst,
ij basta n'atim e 'n nì pront,
'ntant che l'aut èl bev,
parej ch'èl sò polèt 'l nassa a pòst.

Èdcò ant èl noss mond ëd j om, quai' vira
nopà da smo-ne aiut e 'n po' 'd rispet,
j è svens 'n quaichedun ch'èl tira
'd piassé ij soe ève dint 'nt èl nì 'd j ett.

Aost 2022

Luigi Vaglio

IL CUCULO

*È un uccello un po' diverso dagli altri,
grosso pressappoco ad un colombo,
vola e si riposa quasi sempre in alto
sulle piante,
e la sue piume mazzate argento e piombo
lo nascondono bene, su in mezzo ai rami,
da dove manda quel suo verso noioso.*

*Arriva da noi di primavera, viene da lontano
e sembra che butti fuori tutta la sua voce
per cercare in fretta e furia di trovare un approccio.*

*E il bello della storia è proprio qui,
che è un pelandrone, al contrario degli altri uccelli,
non pensa proprio mai di prepararsi il nido,
continua la sua bella vita da selvatico.*

*Poi quando arriva l'ora di posare l'uovo,
solo uno per volta, per non essere troppo esposto,
gli basta un attimo e un nido pronto,
nel mentre l'altro beve,
così il suo pulcino è bell'e a posto.*

*Anche nel nostro mondo di uomini, a volte
invece di porgere aiuto e un po' di rispetto,
c'è sovente qualcuno che tenta
di posare le proprie uova nel nido degli altri.*

Agosto 2022

Luigi Vaglio

Miagliano e la fabbrica. Ma quanti piloni votivi!

Dire Miajan (in piemontese) e dire Cotonificio Poma è un tutt'uno, tante sono le vestigia ancora esistenti legate allo stabilimento ed alle attigue abitazioni che una cartellonistica, che merita la nostra ammirazione e che vi invitiamo a leggere attentamente, fa rivivere unitamente ad altri edifici che caratterizzano un paese, ricordiamo che è uno dei più piccoli d'Italia in quanto a superficie, molto curato. Miaglianesi gli abitanti, ma una curiosità, tratta da "Il Biellese" di Pietro Torrione e Virgilio Crovella, ci dice che anticamente una parte degli abitanti fosse affetta dal gozzo, causato dall'acqua dei pozzi, per cui valse a loro il soprannome di "gavasciun".

Nel titolo di questa passeggiata parliamo anche di piloni votivi e la Regione Titin e l'attiguo Oratorio della SS. Trinità, quest'ultimo in territorio di Sagliano Micca, sono sul percorso devozionale ricco di cappelle che porta al Santuario d'Oropa, e ne troveremo parecchie anche nell'anello di ritorno.

Raggiungiamo dunque Miagliano parcheggiando prima del ponte verso Andorno a fianco della turbina "Francis", turbina idraulica sviluppata nel 1848 da James B. Francis, detta a reazione perché non sfrutta solo la velocità ma anche la pressione del getto d'acqua della roggia proveniente dal torrente Cervo trasformandola in energia elettrica. Qui (mt.520 slm) inizia la "Salute in cammino", invito a fare 10.000 passi per stare bene, che a fianco della roggia ci condurrà in piano fino al Bosco degli Gnomi passando vicino alla Casa operaia "ex stendissaggio", alla passerella per le Case operaie della Gera, e, varcato il vecchio cancello in ferro, dopo 750 metri avremo ultimato il compito richiesto per la nostra salute correndo anche quasi a lato del torrente.

La roggia costruita assieme allo stabilimento tessile dei Poma nel 1863 è realizzata più in alto dell'antico tracciato della roggia molinaria che serviva l'antico mulino quattrocentesco sulle sponde del torrente Cervo. Il "Percorso Roggia" è stato recuperato recentemente a scopi educativi.

Risaliamo il Bosco degli Gnomi, parco urbano arricchito da creazioni a tema fantastico con opere artistiche del villaggio del piccolo popolo, usufruendo del ponte in ferro sulla roggia e della scalinata, su terra sostenuta dalle traverse in legno, un po' ripida che ci porta all'asfalto da seguire a destra. Dopo un boschetto di abeti tagliamo sulla destra seguendo le tracce sul prato ed in breve siamo alla Regione Titin; se vogliamo vedere l'Oratorio della SS. Trinità dobbiamo fare una deviazione a destra sul ponte che porta a Sagliano e quindi a sinistra: questo è certamente l'oratorio più caratteristico di Sagliano per la sua costruzione ottagonale del 1742, incorporante una preesistente piccola cappella, e per la sua posizione alla confluenza del Moresca con il Cervo; diviso dal torrente che scende da Sagliano è interessante l'edificio dismesso che ospitava il Pelificio Bellino & C. adibito al trattamento del pelo di coniglio da fornire ai cappellifici della zona.

Di fronte al tempio, purtroppo il ponte inagibile ci costringe a ritornare sui nostri passi percorrendo la precedente deviazione, parte il sentiero E8 che dopo il primo breve pezzo asfaltato gira a destra per Oropa e diventa la bella mulattiera che con qualche svolta, avendo una prospettiva su Tavigliano e la sua frazione Sella, ci porta all'asfalto dei 700 metri slm di Cascina Micca al bivio con la strada per Case Code Inferiore. Ora non ci resta che continuare in costante salita, prima su asfalto e poi su pista (D4), fino ai 950 metri slm della Cappella Soleri. Nel nostro procedere man mano che si sale si apre il panorama verso il Favaro, la Burcina, il Mucrone degradante sulla Muanda e più lontano la linea retta della Serra; nel frattempo troveremo nell'ordine: il bivio per Tollegno, la Frazione Caramelletto (mt. 765 slm) con la cappelletta rivolta a valle, il bivio per Sant'Eurosia, la Cappella Ciolin, il ponte ormai solo pedonale sul Rio Cino, la Cappella Mont Pruset, la Cappella del Sablet, un ulteriore cappella dedicata alla Madonna, la Cascina Corgna che presenta un dipinto sul lato interno oramai illeggibile, e la Cappella del Buro Bianch; se vorrete potrete fare una piccola sosta presso alcuni di questi piloni votivi leggendo i pensieri rivolti al viandante. Giungiamo così ad un bivio con una strada in discesa e di fronte a noi vediamo la nostra meta avendo camminato poco più di cinque chilometri.

Mentre ci concediamo un meritato riposo e gustiamo la fresca acqua che sgorga dalla adiacente fontana vorremmo leggere quanto Fulvio Chiorino nel suo “Sentieri del Biellese” del 1976 scriveva a proposito del luogo in cui ci troviamo:

Questo itinerario è quello seguito nei tempi passati dalla gente della Valle del Cervo e del Biellese orientale in processione per Oropa. Diverse cappelle lungo la strada furono poste dalla pietà di parenti a ricordo di cari defunti. Una cappella ricovero detta della Croce Grande o, più esattamente, Cappella du Soleri fu donata al principio del secolo alla parrocchia di Sant'Eurosia. È purtroppo oggi in stato di totale rovina; il tetto a capanna, che sovrasta la strada, è crollato; i vandali si sono accaniti ad aumentare i danni e le deturpazioni. Penosa è l'impressione per questa cappella e per tante altre sui sentieri biellesi dove, alla fede ed alla pietà dei nostri vecchi, è seguita l'indifferenza e l'incuria delle nuove generazioni.

Fortunatamente oggi la costruzione è stata ristrutturata e presenta anche una specie di sacello in cui è custodita la statua della Madonna d'Oropa. Dietro la costruzione parte il sentiero D05 che sale al Tracciolino d'Oropa con un dislivello di un trecento metri dando la possibilità di creare eventualmente un anello con il Santuario.

Il ritorno della nostra escursione inizia scendendo alla strada asfaltata che avevamo incrociato poco prima e dopo



Miagliano - La roggia



Torre vasca di carico

il tornante si presenta “La Torre”, edificio costruito in modo molto ricco ed abbastanza strano: esso ospita la vasca di carico, al termine del canale di adduzione delle acque provenienti dalla presa principale sul Torrente Oropa, in località San Bartolomeo, e dal Rio Grande e dal Rio Moscarola, dalla quale partono due condotte forzate che alimentano la centrale idroelettrica di Pralungo Valle.

Qui inizia anche il sentiero descritto sempre da Fulvio Chiorino sul citato volumetto che porta in località Le Piane ma attualmente ne è vietato il passaggio se non alle persone autorizzate a controllare le captazioni del canale. Superiamo una sbarra ad impedire il traffico motorizzato e passiamo dal bosco di faggi e betulle ad un ambiente inaspettato e molto bello con prati curati e tante case ristrutturate, un po' su pista, un po' su asfalto ma con traffico quasi inesistente. Regione Falcheis sotto di noi sembra quasi appoggiata al Favaro, la Regione Biia con la tenuta Maxim che là in alto presenta un dipinto con la Madonna d'Oropa, Regione Carpo con il suo B & B, sono il preludio alla Regione Momproso preannunciata da una cappelletta lievemente al di sopra della strada anch'essa restaurata. Poco oltre, siamo in Via A. Robello, ne segue un'altra sempre dedicata alla Madonna d'Oropa, ed un'altra ancora prima dei due tornanti che ci accompagnano al bivio per Caramelletto dove naturalmente campeggia un altro pilone votivo.

Scendiamo a destra e dopo l'ulteriore cappelletta, questa volta dedicata a Gesù nei pressi del civico numero 65, im-

bocchiamo a sinistra la strada che manda a diverse regioni (Bose-Gagetti-Prà dei Frati-Gabiet) e da qui percorreremo fino a Miagliano la GTB (Grande Traversata Biellese) D46. Al bivio per Gagetti, sulla parete della casa un dipinto con una Madonna poco identificabile, teniamo la sinistra e poi per Bose a destra e continuando dritto troviamo la pista che ci porta nella valletta del Rio Stono, superato il quale su un ponticello saliamo leggermente a fianco di una abitazione bianca che si affaccia sulla provinciale tra Tollegno e Caramello.

La seguiamo per un centinaio di metri a sinistra e dopo la curva in corrispondenza dell'indicazione per Regione Bazzera ci infiliamo nel sentiero (paletto GTB) che in mezzo al bosco ci fa superare il Torrente Castellaccio, dal quale una presa d'acqua riforniva il lavatoio di Miagliano ed una conduttura alimentava lo stabilimento, risaliamo leggermente la valle e scolliniamo per raggiungere con ripida discesa la strada per Case Code.

All'altezza dello scollinamento una recinzione metallica sulla destra delimita la storica dimora della Famiglia Poma detta "Castlasc", nome che deriva evidentemente dall'appena superato rio, collegata da un visibile ponticello per chi proveniva dalle Bazzere; l'accesso dalla fabbrica avveniva invece da Piazza Dante e Via Bartolomeo Re tramite la scala frontale ora invasa dalle piante e la strada con sbarra sulla sinistra, mentre l'abitazione è ancora individuabile tra la vegetazione dalla strada che collega Sagliano con Miagliano.

Scendiamo dunque al paese, ne fiancheggiamo l'asilo e sbuchiamo nella piazza della chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Antonio Abate: il pannello in loco ce ne indica le peculiarità ed a fianco, oltre la recinzione, c'è il monumento dedicato a Padre Giuseppe Greggio realizzatore di opere benefiche in Congo dove donò ben 63 anni della propria vita.

Infiliamo ora Via Marco Ferrarone (già Via del Littorio) e sbuchiamo in Via Poma all'angolo delle Case della Gera in corrispondenza della passerella vista circa 11 chilometri fa all'inizio della nostra camminata. Il dislivello complessivo superato è stato di 530 metri.

Silvio Falla e Luciano Panelli



Buronzo - Chiesa San Giovanni



Cappella Morandi mulattiera per Piaro

IL CAMMINO

*Ci fu il vento
che mi invase la faccia
Ci fu il verde
e la quiete del bosco
Ci fu il volo del pettirosso
sul selciato davanti alla casa
Ci fu il cielo lucente di stelle
e il mugghiare del mare
Ci fu la montagna imponente
e la valle distesa ai suoi piedi
Ci fu l'aria meravigliosamente odorosa
di erbe e di fieno
Ci fu il respiro profondo
dell'odore dei pini
Ci fu la meraviglia nell'osservare
la luna sorgere dal monte
Ci fu il cammino
che incontrai per strada
e mi donò profonda gioia.*

Marcella Boggio Viola



IN OCCASIONE DELLA SCADENZA ANNUALE
IN CUI DOBBIAMO PRESENTARE
LA DENUNCIA DEI REDDITI
VI INVITO A DEVOLVERE IL 5 x 1.000 a FAVORE
DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE INDICANDO
IL CODICE FISCALE DELLA C.A.S.B.

90012030020

Il Presidente e il Consiglio Direttivo
ringraziano anticipatamente



ERRATA CORRIGE

Nel Notiziario N. 39 a pagina 68 sotto la fotografia
di DRIAGNO è stato erroneamente scritto Riabella

Per qualsiasi informazione sulla C.A.S.B.

Vi preghiamo di telefonare a:

Boggio Viola Marcella		3398725328
Falla Silvio		3358164249
Frignocca Franco	01531465	3387494842
Gambarova Giuliana	01523006	3338353318
Gibello Vanni	0152532022	3406458948
Lima Maria		3475428098
Maffeo Brunello	01534901	3487387166
Manfreda Giovanni	0152496015	
Nalin Oliviero		3409207069
Panelli Luciano	015562486	3485524985
Penna Carlo		3385248857
Vaglio Luigi	015561439	3356970386
Zerbola Marco		3299635052
Zorzi Renzo	0152420193	3358068192

Oppure di scrivere a: *casb.biella@gmail.com*

o a:

C.A.S.B. c/o C.A.I. Sez. di Biella **3703666636**

Via Pietro Micca, 13 - 13900 Biella

Fotografie di:

Boggio Viola Marcella

Panelli Luciano

Falla Silvio

Vaglio Luigi

Zanchetta Renato

In redazione Silvio Falla, Vanni Gibello, Luciano Panelli, Marcella Boggio Viola. © Copyright 2014 CASB Tutti i diritti riservati. Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la CASB, che benvolentieri la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta. La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

Stampato Luglio 2023: presso Arte della Stampa s.a.s. di Renato Miglietti
Via Carlo Felice Trossi 143 - 13894 Gaglianico (BI)